**LA SUA VERITÀ**

# L'Espresso

ANNO VI - N. 46

ROMA 13 NOVEMBRE 1960 - LIRE 100

**FANFANI MORO SARAGAT NENNI DI FRONTE AI LORO ELETTORI**

**JOHN KENNEDY È IL 34° PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI**

# LE PROMESSE CHE DEVONO MANTENERE

**AI leaders dei più importanti partiti il compito di mantenere le promesse... Non pensiamo alle promesse spicciole: posti da distribuire, fontane da inaugurare, strade da asfaltare. Le elezioni generali amministrative del 6-7 novembre, avendo assunto in Italia carattere di sondaggio politico, impongono il mantenimento d'impegni molto più alti. Il resto per il momento conta meno. In alcuni comuni, i sindaci continueranno ad amministrare onestamente; in altri continueranno a usare la corruzione come un'indispensabile arma amministrativa. Gli italiani, con un certo cinismo, hanno rifiutato di giudicare i propri amministratori. Avessero votato tenendo conto del basso livello tecnico e morale d'alcune giunte, la Democrazia cristiana avrebbe perso non uno ma milioni di voti.**

Perché la realtà italiana è questa: a sinistra predominano le amministrazioni efficienti ed oneste; al centro-destra quelle inefficienti e pronte a qualsiasi patteggiamento morale. Le promesse da mantenere sono quindi di carattere politico e sono le uniche che a quanto sembra il corpo elettorale ha apprezzato. E' su esse che dobbiamo insistere nelle prossime settimane, quando, per eleggere le giunte comunali e provinciali, arriverà il momento delle brutte tentazioni.

## L'autonomia dei socialisti

L'ON. Fanfani e l'on. Moro hanno promesso di non allearsi più con i fascisti, di non accettare più i loro voti. Forse pensavano d'attrarre in quella che stranamente viene chiamata l'area democratica (dove la libertà ha corso recentemente i maggiori rischi) i monarchici del PDI. I risultati l'impediscono. Il partito monarchico, così come l'intende l'on. Covelli, è stato decimato. Resiste invece a Napoli, dove l'on. Lauro gli conferisce un accento che lo classifica all'estrema destra assimilandolo al MSI. Fanfani e Moro, quindi, per mantenere le promesse non dovranno rifiutare solo i voti missini in Campidoglio, ma anche i voti monarchici a Napoli.

Fanfani e Moro hanno fatto anche altre promesse. Per esempio, hanno domandato all'on. Nenni una prova di autonomia e siccome non pretendevano certo da lui una dichiarazione in carta bollata vidimata dai Comitati civici, è chiaro che la prova di tale autonomia va ricercata nei risultati delle recenti elezioni.

Il PSI ha confermato la sua autonomia pagando un prezzo minimo; anzi un prezzo irrisorio, impalpabile se si pensa all'offensiva cui l'ha sottoposto l'apparato giornalistico, televisivo, propagandistico dei partiti governativi, e a quella non meno subdola ed ingiusta dei comunisti.

Fanfani e Moro qualora non volessero vedere nei risultati elettorali la prova dell'autonomia socialista, e seguitassero a domandare all'on. Nenni non di rinunciare a certe alleanze stabili ma di correggere la sostanza ideologica del suo partito, si ritroverebbero prigionieri essi stessi del centrismo come l'intende oggi da destra democristiana. In tal caso, Fanfani e Moro, sarebbero dei vinti ed emergerebbe l'on. Scelba come leader legittimo d'un centrismo che intende fare una politica di destra con voti di centro e centro-sinistra.

Ci sono poi le promesse dell'on. Saragat. Egli ha precisato nelle conferenze radiotelevisive e nei comizi, il proposito d'imporre un governo di centro-sinistra. Forte del successo ottenuto il 6-7 novembre, Saragat oggi può farlo. Del resto se non mantenesse la promessa diventerebbe anche lui prigioniero del centrismo così come lo intende l'on. Scelba. Il suo partito si ridurrebbe ad essere un'appendice laica del blocco democristiano.

Il giorno in cui prevalessero gli ideali dell'on. Scelba, che consistono nel condensare al centro tutta l'attività politica italiana, in Italia s'arriverebbe ad una specie di finzione democratica. Immobile, al centro del mediocre e sonnolento universo italiano, abitato da uomini fiacchi e rassegnati a sopportare le chiacchiere di leaders politici mendaci, ci sarebbe, inerte ed orgogliosa dei suoi vizi la DC, alla sua sinistra il PSDI, alla sua destra il PLI, partiti incapaci di respirare fuori dell'area governativa. In una simile concezione, il fatto che al di fuori della trinità politica operino partiti che riscuotono quasi il 50 per cento dei suffragi elettorali non avrebbe alcun rilievo né mancherebbero propositi di far coincidere col centrismo la legalità.

## Le scelte necessarie

CI sono infine le promesse dell'on. Nenni. Egli aveva promesso l'autonomia; coi risultati del 6-7 novembre è un fatto compiuto. Nonostante l'offensiva conservatrice e comunista cui alludevamo sopra, il PSI ha resistito, ha dimostrato la sua compattezza. All'interno del partito socialista, alcune fatali discordie preelettorali sono svanite. Ne va dato atto. Autonomia, però, significa anche mantenere ad ogni costo rigidi confini a destra. Le nuove situazioni municipali e provinciali che ora il PSI si trova di fronte offrono possibilità suggestive. La DC, disposta chissà a quali acrobazie a Roma, a Genova, a Firenze e a Venezia, può essere forse incline a collaborare con i socialisti in centri di minore impegno. Può, per esempio, giustificarsi di fronte all'apparato ecclesiastico adducendo la necessità dei contrappesi. All'on. Nenni, quindi, il compito di non accettare neanche di discutere soluzioni parziali. Il consolidamento dell'autonomia l'autorizza a maggiori ambizioni. Un po' da per tutto ci sono situazioni nuove. Anche nel Sud la DC va costretta a scelte chiare.

## I commissari prefettizi

È PER questo che se la politica del caso per caso ora può essere adottata dalla DC, non può esserla dal partito socialista. Fanfani e Moro, se rappresentano davvero la parte meno retriva della DC, vanno stimolati a quella coerenza a cui finora si sono sottratti. Le contraddizioni che il partito cattolico contiene devono diventare drammatiche, accelerare una crisi che potrà avere effetti chiarificatori quando nel 1963 o prima ci saranno le elezioni politiche. Infine deve essere chiaro che il ricorso al commissario prefettizio sarà considerato come una nuova prova della non autonomia politica della DC.

Ai leaders politici, dunque, il compito di mantenere gli impegni assunti, i quali, ne siamo sicuri, corrispondevano ad un profondo convincimento. Nuove ambiguità sono impossibili. Solo la coerenza sarà fruttuosa nelle difficili settimane che si preparano. Bisogna costringere la Democrazia cristiana ad un gioco più franco e più ristretto e possono farlo nel rispettivo interesse, tutti insieme, Fanfani, Moro, Saragat, Nenni. Non si deve permettere al partito confessionale d'accettare voti con tutti i mezzi. La corruzione che ne deriva, infatti, non danneggia soltanto chi la provoca o chi ne è l'oggetto, ma l'intero schieramento politico.

# SPECIALE

### SEGNI SPERA CHE IL NEGUS VENGA IN ITALIA A PRIMAVERA

**ROMA. Hailé Selassié, Negus d'Etiopia, dovrebbe venire presto in Italia in visita ufficiale. Il governo etiopico s'è rivolto al nostro ministero degli Esteri per concordare la data del viaggio, il protocollo e le manifestazioni ufficiali. Anche la segreteria di Stato vaticana ha chiesto ai funzionari di Palazzo Farnesina di combinare presto la visita, perché Giovanni XXIII desidera incontrare l'imperatore d'Etiopia. Il governo italiano, però,**

Allé Selassié

**cerca di guadagnar tempo, per almeno sei sette mesi, in attesa che si risolva la tensione in corso fra l'Etiopia e la Somalia. Prima di fissare la data definitiva, il nostro ministero degli Esteri, aspetta che sia avvenuta la visita a Roma del presidente del Consiglio somalo Abdullah Issa, prevista per il prossimo dicembre.**

### LA CURIA DI FIRENZE NON VUOLE LA PIRA

FIRENZE. Monsignor Ermenegildo Florita, vescovo coadiutore della diocesi, ha escluso all'ultimo momento il nome dell'on. Giorgio La Pira dal numero delle preferenze suggerite dalla curia. Sono stati raccomandati invece i nomi del barone Bettino Ricasoli e di Nocentini. Lo scopo di questa iniziativa è stato di diminuire il prestigio personale di La Pira e di creare le condizioni per la formazione d'un giunta di centro-destra. Secondo le intenzioni della curia fiorentina, il nuovo sindaco della città dovrebbe infatti essere Ricasoli e il prosindaco Nocentini. Nocentini dovrebbe essere prosindaco anche in caso che La Pira torni a capo del comune.

### L'ONOREVOLE JERVOLINO HA SBAGLIATO A VOTARE

**NAPOLI. L'on. Maria Jervolino, moglie del ministro per la Marina Mercantile, Angelo Raffaele Jervolino, capolista democristiana al comune di Napoli, è stata protagonista d'un singolare episodio nel corso della giornata elettorale di domenica. Recatasi a votare nel proprio seggio, al quartiere Chiaia, ha trovato che il presidente, per accelerare le operazioni di voto, aveva diviso gli elettori in maschi e femmine, assegnando cabine separate a ciascuno dei due sessi. Questa separazione è stata male interpretata dalla deputata democristiana, che è insorta vivacemente contro il presidente del seggio affermando che Napoli non è il Sudafrica. Il ministro Jervolino, preoccupato di calmare le reazioni della moglie, che avevano provocato anche rimostranze da parte del pubblico, ha sbagliato nel votare ed ha consegnato aperte le proprie schede al presidente del seggio, che l'ha dovuto rimandare in cabina per votare un'altra volta.**

### LE DONNE-ANGELO DEI TRUJILLO RIMARRANNO

CITTA' DEL VATICANO. A San Domingo gli angeli hanno la faccia di Angela e Carla Trujillo, rispettivamente moglie e figlia del

Marcello Mimmi

dittatore Raphael Trujillo. Da un'indagine dell'episcopato locale risulta infatti che in ben dodici chiese della capitale le immagini degli angeli che decorano le pareti e gli altari hanno facce che sono il ritratto fedele delle due donne. Sebbene i rapporti fra il Vaticano e il governo di San Domingo attraversino una fase di tensione, la Sacra Congregazione Concistoriale ha disposto, con una lettera del cardinale Marcello Mimmi, che le figure delle donne-angelo possono restare al loro posto.

### EICHMANN ACCUSA L'AMBASCIATORE KLEIBER

**TEL AVIV. Manfred Kleiber, ambasciatore del governo di Bonn presso il Quirinale, è stato accusato da Adolf Eichmann, il criminale di guerra nazista contro il quale il governo d'Israele sta istruendo un processo, di essere il responsabile dell'affondamento della nave "Strouma". Il piroscafo, che trasportava in Palestina 769 profughi ebrei fuggiti dai Balcani in seguito all'occupazione tedesca, fu affondato durante la seconda guerra mondiale nello stretto dei Dardanelli. Eichmann, che era stato accusato anche di questo reato, ha proclamato la propria innocenza, dichiarando ai giudici istruttori d'essere in grado di fornire le prove contro Kleiber il quale, all'epoca dell'affondamento dello "Strouma" era segretario dell'ambasciata tedesca ad Ankara, dove era addetto ai servizi segreti. Era inoltre organizzatore della campagna razzista. Il servizio segreto del governo della Germania Occidentale ha comunicato queste notizie all'ambasciata tedesca a Roma, e contemporaneamente Bonn ha compiuto un passo presso il governo d'Israele cercando d'indurre i giudici di Tel Aviv a non sollevare il caso del piroscafo "Strouma" durante il processo di Eichmann. Nel caso che le autorità israeliane insistessero per chiarire le responsabilità di Eichmann o di Kleiber su questo punto, l'ambasciatore tedesco sarà trasferito da Roma prima dell'inizio del processo contro Eichmann.**

### TARDINI MINACCIA DI DIMETTERSI DA SEGRETARIO DI STATO

CITTA' DEL VATICANO. Il cardinale segretario di Stato Domenico Tardini, ha confermato la sua intenzione di dimettersi e la sua decisione è ormai considerata irrevocabile. Si esclude che il successore possa essere un cardinale straniero ed anche che il Papa stesso voglia riassumere direttamente la direzione della politica vaticana. Come pos-

Ernesto Ruffini

sibili futuri segretari di Stato si fanno per ora i nomi dei cardinali Giuseppe Siri, Ernesto Ruffini, Giovan Battista Montini. La candidatura di Montini ha preso credito dopo la missione diplomatica che gli è stata affidata negli Stati Uniti.

### LA NAVATA CENTRALE SEDE DEL CONCILIO ECUMENICO

**CITTA' DEL VATICANO. Le riunioni plenarie del Concilio Ecumenico si svolgeranno nella navata centrale della basilica di San Pietro. Giovanni XXIII ha deciso così, rinunciando alla sua intenzione originaria di tenere le riunioni plenarie nella navata trasversale di destra dove s'era svolto il primo Concilio. I tecnici infatti hanno fatto presente che il numero dei partecipanti al Concilio sarà molto maggiore che nel 1870 e che perciò ci sarà bisogno di più spazio. La navata centrale di San Pietro sarà trasformata in una sala isolata dal resto della basilica da pareti di legno a imitazione marmo.**

### FISHER INVITERÀ IL VATICANO A RITIRARSI DAL SUD AFRICA

LONDRA. L'arcivescovo anglicano di Canterbury, Godfrey Fisher, ha fatto sapere che in occasione della sua prossima visita in Vaticano, chiederà a Giovanni XXIII di prendere posizione in modo concreto contro il razzismo sudafricano. La Chiesa anglicana, per quel che la riguarda, ha già reagito duramente alla politica di apartheid del governo di Joannesburg, ritirando tutti i suoi investimenti industriali in quel paese. Gli anglicani avevano investito nel Sudafrica circa 8 milioni di sterline, e hanno deciso di trasferirle in altri paesi. L'arcivescovo Fisher vorrebbe che anche il Vaticano, che ha azioni nelle società minerarie del Sudafrica, seguisse lo stesso esempio. « E' l'unico modo efficace e serio di protestare » ha detto l'arcivescovo.

## Gli Stati Uniti e l'oro

# PERCHÉ FUGGE

ROMA. C'è un legame assai stretto tra gli attuali sintomi di recessione dell'economia americana, i bruschi movimenti nel prezzo dell'oro sui mercati internazionali e la diminuzione del tasso di sconto deliberata pochi giorni fa dalla Banca d'Inghilterra. Se i rapporti d'interdipendenza tra questi tre fatti non sono chiari si rischia di commettere gravi errori nel prevedere e nel valutare le oscillazioni congiunturali del prossimo futuro.

Il Tesoro degli Stati Uniti ha perso nell'ultimo quinquennio un quantitativo d'oro pari a 3 miliardi di dollari. Gli resta ancora la formidabile riserva di 19 miliardi di dollari, superiore alla metà dell'intero stock d'oro disponibile nel mondo; ciò nonostante la fuga dell'oro dagli Stati Uniti è un sintomo preoccupante e sta richiamando sempre di più l'attenzione degli uomini politici e dei banchieri americani.

Il deflusso dell'oro dagli Stati Uniti dipende da varie ragioni: prestiti ai paesi esteri, spese militari, investimenti privati in Europa e nei paesi sottosviluppati, crescenti spese dei turisti americani. Queste ragioni tuttavia esistevano anche nel quinquennio 1950-55 senza che, in quel periodo, si fosse manifestato il fenomeno delle spedizioni d'oro dai porti della costa americana verso altri paesi.

Evidentemente negli ultimi anni un fatto nuovo s'è aggiunto a quelli già preesistenti, ed è proprio esso che allarma oggi la classe politica e finanziaria americana. E' accaduto cioè che il sistema industriale degli Stati Uniti perdesse progressivamente le sue capacità di competere con gli altri grandi sistemi industriali dell'Europa occidentale. I costi sono aumentati in misura più che proporzionale rispetto a quanto non sia avvenuto nel resto del mondo; i profitti delle imprese tendono a diminuire; le esportazioni dimostrano un notevole rallentamento; la remunerazione degli investimenti diventa sempre meno allettante e spinge i capitali ad emigrare in cerca d'impieghi migliori.

AQUESTI sintomi, che sono tipici d'una situazione inflazionistica, il Tesoro e il comitato dei governatori del Federal Reserve System hanno cercato di reagire applicando, nell'ultimo quinquennio, una politica di controllo del credito assai severa. Si sono però presto dovuti render conto che quella politica esercitava gravi ripercussioni negative sull'andamento degli affari, senza peraltro riuscire ad arrestare l'inflazione dei costi industriali e il deflusso di oro verso l'estero. All'origine della recessione del 1957-58 c'è appunto il tentativo del Federal Reserve System di dominare l'inflazione dei costi attraverso le restrizioni creditizie; lo stesso fenomeno, sebbene in proporzioni più modeste, è all'origine della pausa congiunturale oggi in atto negli Stati Uniti. Per evitare tali funeste conseguenze la Federal Reserve Bank ha quindi dovuto alternare con bruschi capovolgimenti di tendenza una politica di denaro facile ad una politica di controllo del credito, col solo effetto di creare incertezze crescenti negli operatori.

Ad aggravare la situazione del Tesoro americano è sopravvenuta la tendenza da parte delle autorità monetarie dell'Europa occidentale (e soprattutto della Germania e della Gran Bretagna) d'attuare nei rispettivi paesi misure sostanzialmente deflazioniste. Si veda quanto è accaduto in questi primi dieci mesi del 1960: a gennaio il tasso dello sconto a New York, a Londra, a Francoforte e a Parigi era allineato nell'identica misura del 4 per cento. Ma oggi, anche dopo il recentissimo ribasso deciso dalla Banca d'Inghilterra, New York occupa il gradino più basso con un tasso dello sconto del 3 per cento, mentre a Parigi esso è del 3,50, a Francoforte del 5 e a Londra del 5,50. Queste differenze hanno potentemente accentuato l'orientamento dei capitalisti americani ad esportare i loro fondi all'estero, indebolendo le riserve d'oro degli Stati Uniti. Contemporaneamente gli alti saggi dello sconto sulle piazze europee, stimolando le esportazioni e rendendo sempre più competitiva l'industria europea sui mercati internazionali, hanno peggiorato la bilancia commerciale americana, aggravando per altra via la fuga dell'oro e dei capitali.

Che cosa farà ora il Sistema della Riserva Federale?

In teoria potrebbe contrattaccare, inasprendo da parte sua il tasso dello sconto fino ad allinearlo con quelli in atto a Londra e a Francoforte; ma in pratica è impossibile che questo provvedimento venga deciso proprio ora, nel momento in cui l'economia americana sta attraversando un periodo di pausa che sembra ad alcuni il preludio d'una nuova recessione. Ecco dunque che uno degli strumenti classici di manovra per bilanciare il deficit della bilancia dei pagamenti diviene inservibile.

POSSONO tuttavia soccorrere altri strumenti. Gli Stati Uniti possono per esempio rinforzare le cinture di protezione doganale contro le merci straniere: è una prospettiva molto preoccupante per l'industria europea ed alcuni sintomi fanno pensare che le autorità americane la stiano considerando con molta serietà. Un altro provvedimento potrebbe essere quello di diminuire gli aiuti ai paesi esteri o di limitare gli investimenti privati dei capitalisti americani; entrambe queste decisioni sarebbero politicamente ed economicamente assai gravi per tutto l'Occidente.

Sembra dunque che gli Stati Uniti debbano rassegnarsi a veder partire il loro oro ed a peggiorare la loro bilancia dei pagamenti, avendo come sola alternativa quella d'adottare una politica assai dannosa verso i paesi amici. Per uscire da questa "impasse" il comitato dei governatori del Federal Reserve System ha fatto appello alla comprensione e all'aiuto delle banche centrali europee. La diminuzione del tasso di sconto inglese dal 6 al 5,50 per cento è appunto il primo risultato di quest'appello, cui dovrebbe seguire un eguale provvedimento da parte tedesca. Al tempo stesso le banche centrali dei paesi più direttamente interessati (Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, Francia, Svizzera) si sono impegnate a difendere con adeguati interventi la parità dell'oro col dollaro sui mercati internazionali, ad impedire cioè che il prezzo dell'oro salga al di sopra dei 35 dollari l'oncia.

Non c'è dubbio che la cooperazione tra le banche centrali porterà frutti positivi e migliorerà, a breve termine, la situazione. Ma è altrettanto certo che queste misure non rappresentano una soluzione definitiva dei mali che affliggono l'economia americana. Essi possono difficilmente essere combattuti con misure di carattere monetario e creditizio, poiché l'inflazione dei costi e tutto ciò che da essa consegue ha la sua causa principale nella struttura del sistema industriale americano, dominato da grandi concentrazioni monopolistiche le quali sostengono con il loro potere di mercato i prezzi dei beni da esse prodotti, spingendo in alto l'intero ventaglio dei prezzi, indipendentemente dalla politica bancaria seguita dall'Istituto centrale.

E. S.

# LETTERE AL DIRETTORE

## I contributi unificati

**NEL n. 43 del suo giornale, in un trafiletto dal titolo "Coll'abolizione dei contributi, Bonomi perde potere" si afferma che l'abolizione dei contributi unificati non mi avrebbe fatto piacere, perché sarebbe stato abolito praticamente l'ente di riscossione, qualificato come un importante strumento di potere della Coltivatori diretti. Poiché l'affermazione è arbitraria e contro verità, preciso che: 1. I contributi unificati in agricoltura non sono stati aboliti: è stata solo decisa la sospensione della riscossione delle partite fino a 30.000 lire; 2. A me dispiace soltanto che non siano state accolte integralmente le richieste ripetutamente fatte dalla Confederazione nazionale dei Coltivatori diretti mirante ad ottenere l'abolizione di tutte le partite fino a L. 70.000; 3. Resta ad ogni modo il fatto che le ditte agricole che pagano i contributi unificati sono oggi circa 220.000, mentre nel 1945 erano ben 2 milioni 625.000: questo significa che pochi coltivatori diretti pagano ancora i contributi unificati; 4. Il governo non ha, neppure in linea pratica, soppresso il servizio dei contributi unificati al quale spetta il compito di formare l'elenco nominativo dei lavoratori agricoli aventi diritto alle assicurazioni sociali, l'accertamento delle famiglie diretto-coltivatrici beneficiarie dell'assicurazione di malattia, nonché la compilazione dei ruoli contributivi dei coltivatori diretti agli effetti della pensione di invalidità e vecchiaia.**

**PAOLO BONOMI, ROMA**

## Precisazione

**SOLAMENTE ai fini della verità storica la prego di rettificare un errore in cui Andrea Barbato, è incorso nel suo articolo "La Madonna delle Tre Fontane" pubblicato nel n. 44 del suo settimanale.**

**In tale articolo è scritto che il Vaticano contribuì con 15 chilogrammi d'oro per integrare la taglia imposta dai tedeschi sotto la minaccia di deportare 200 capi famiglia ebrei di Roma. In effetti il 26 settembre 1943 i dirigenti della comunità israelitica di Roma, non appena ebbero comunicazione dell'infame ricatto, si rivolsero alla Segreteria di Stato del Vaticano ed immediatamente ricevettero l'assicurazione che il Vaticano avrebbe prestato l'oro necessario per raggiungere la quantità richiesta, dietro il rilascio di una semplice ricevuta a firma del presidente della comunità e del rabbino capo.**

**Sebbene i dirigenti della comunità richiedessero una proroga alle 24 ore concesse, l'oro fu raccolto in tempo, anche per le generose contribuzioni di numerosi non ebrei.**

**Come ebbi a dire in Campidoglio il 14 dicembre 1956, il fatto che non ci fu bisogno di usufruire della generosa offerta del Vaticano non diminuisce in alcun modo il valore di quel gesto di umana solidarietà e gli ebrei di Roma ne tramanderanno il ricordo ai più lontani nipoti insieme a quello dell'asilo ricevuto negli edifici extra-territoriali della città del Vaticano e nei conventi durante l'occupazione nazista.**

**SERGIO PIPERNO, PRESIDENTE UNIONE COMUNITA' ISRAELITICHE, ROMA.**

## Squadrista

**NELLA "Gazzetta ufficiale" del 19 ottobre 1960 è comparsa la seguente notizia: « Melchiori Alessandro di Giacinto da Ancona, classe 1901 maggiore fanteria di comp., già decorato Camp. AOI Uff. Coll. del Com. sup. presso il XXIII C. di A., durante le operazioni per la conquista di Sidi el Barrani, nei giorni 15 e 16 settembre, sotto precise e violente azioni dell'artiglieria nemica, si prodigava valorosamente tra le camicie nere nell'animare la reazione esponendosi ripetutamente alle offese avversarie particolarmente efficaci. Sempre sotto intenso fuoco nemico generosamente si adoperava per recapitare ordini ed assicurava il collegamento fra le colonne attaccanti. Confermava così l'alto valore personale già dimostrato come squadrista e come soldato. Sidi el Barrani 15-16 settembre 1940».**

**Non vi sembra strano che nel 1960 il ministero della Difesa, nella motivazione d'una ricompensa al valor militare, esalti anche il « valore squadrista » del decorato?**

**GIOVANNI PRUDENZI, ROMA**

## Votate per Dio

**LE scrivo per segnalarle un caso particolarmente clamoroso d'interferenza da parte di autorità ecclesiastiche nella campagna elettorale. L'arcivescovo di Trani e Barletta ha fatto distribuire negli ultimi giorni prima delle elezioni questa "Esortazione": « Come è noto, il 6 novembre in quasi tutti i comuni d'Italia si andrà alle urne per rinnovare le amministrazioni provinciali e comunali. Il popolo italiano ancora una volta è chiamato a dare una prova della sua maturità politica e democratica e tutti abbiamo fiducia che, come nelle passate elezioni, anche oggi esso saprà scegliere i propri amministratori. Una simile fiducia la nutriamo in modo particolare nei riguardi di quegli elettori, che, votando sanno non solo di esercitare un diritto, ma anche di adempiere un preciso dovere di coscienza cristiana e civica.**

**« Esortiamo pertanto tutti i Nostri Figli a recarsi alle urne il giorno 6 novembre e a votare con coscienza cristiana. A tal uopo ricordiamo la dichiarazione che l'Episcopato italiano emise il 3 maggio 1958, nell'imminenza delle elezioni politiche, che in quell'anno ebbero luogo il 25 maggio. Essa dichiarazione conserva tutta la sua attualità e tutto il suo valore. E' del seguente tenore: "Gli eminentissimi ed eccellentissimi ordinari d'Italia, ben consapevoli delle loro gravi responsabilità, confermano, in occasione delle prossime elezioni, le norme direttive già date per analoghe contingenze. In particolare ricordano al clero e ai fedeli il loro impegno di fedeltà a Cristo e alla Chiesa, e quindi il grave obbligo: di votare; di esercitare il diritto di voto in conformità ai principi della religione cattolica ed ai decreti della Chiesa e per il pieno rispetto del suo giusto diritto; di essere uniti nel voto per costituire un valido argine ai gravissimi pericoli che tuttora gravano sulla vita cristiana del paese". Preghiamo Iddio, che per intercessione della Vergine SS e dei nostri SS patroni, anche nelle prossime elezioni faccia trionfare le forze sane, quelle sulle quali e la Chiesa e la nazione possono far leva per il benessere spirituale e materiale per la pace e per la concordia del nostro popolo e di tutti i popoli. In questa speranza vi benediciamo in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo ».**

**Non vi sembra che persino per un paese come l'Italia questo tipo d'interferenza sia troppo pesante?**

**DOMENICO CALVI, CORATO, BARI**

## Scuola

**MI riferisco all'articolo "I professori chiedono aiuto agli studenti", apparso nel n. 41 de "L'Espresso". Concesso che la scuola italiana si presti a critiche severe, gli esempi di migliore preparazione degli insegnanti all'estero sono pura fantasia. Ecco alcuni fatti, di cui ho diretta conoscenza, per quanto riguarda gli Stati Uniti: 1. Il governo federale non ha, fino ad ora, legiferato sulla scuola; 2. I governi statali legiferano sulla scuola, ma in generale non ne fissano i programmi d'insegnamento, né gestiscono scuole elementari o medie; 3. I "teachers' colleges", per la preparazione degli insegnanti medi, sono notoriamente i peggiori fra i colleges degli Stati Uniti; 4. Il feticcio dei corsi di pedagogia e psicologia negli Stati Uniti è tale che per insegnare, poniamo, storia in una scuola media non è necessario, e non basta, aver studiato storia, ma è necessario (e sufficiente) aver studiato pedagogia; per tale motivo lo stesso insegnante può insegnare storia quest'anno, matematica il prossimo, ginnastica un terzo anno (parlo delle scuole medie superiori); 5. Se è male che un laureando sia male informato su Lorenzo de Medici, è assai peggio che un insegnante (come spesso accade qua) sia titubante sull'ortografia e la sintassi della propria lingua.**

**Chi volesse documentarsi su quanto precede, e sull'attuale polemica fra "educators" e persone sensate, può consultare il Bulletin of the Council for Basic Education (mensile), 725 15th Street NW, Washington, D. C. Per concludere vorrei osservare che prima di proporre l'introduzione, in Italia, di metodi d'insegnamento che persone responsabili in altri paesi stanno cercando d'eliminare, sarebbe bene documentarsi, e non ad orecchio, sui risultati di tali metodi.**

**I. BARSOTTI, PROVIDENCE, RHODE ISLAND (USA)**

**RISULTATI dell'estrazione settimanale di lunedì 7 novembre e dell'estrazione finale del concorso Totoelezioni 1960 saranno pubblicati nel prossimo numero. Nello stesso daremo notizia del risultato finale del concorso Borsa.**

## PRIMA ANALISI DELLE AMMINISTRATIVE

# PIÙ GIUNTE DIFFICILI

### di EUGENIO SCALFARI

**ROMA. Apparentemente, a leggere i risultati delle elezioni provinciali e comunali, sembra che non sia successo gran che. Gli spostamenti tra un partito e l'altro e soprattutto tra l'uno e l'altro dei tre grandi settori di destra, di centro, e di sinistra non sono travolgenti.**

**Nella sostanza invece il mutamento politico è profondo ed eserciterà effetti decisivi nei rapporti tra i partiti non soltanto nelle giunte regionali, provinciali e comunali, ma anche nel Parlamento e nel governo.**

Tutta la consultazione elettorale del 6 novembre puntava su un obbiettivo: quello delle giunte difficili. La Democrazia cristiana sperava che il loro numero diminuisse; sperava cioè che nella maggior parte dei consigli provinciali e comunali i quattro partiti di centro (democristiani, liberali, repubblicani e socialdemocratici) fossero in grado di conquistare da soli la maggioranza assoluta dei seggi. In mancanza di questo risultato sperava che i monarchici tenessero per quel tanto sufficiente a integrare da destra i voti della coalizione quadripartita.

## Agonia del centrismo

OPPOSTA speranza nutrivano invece i socialisti, i radicali e, con maggiore o minore sincerità, i repubblicani e i socialdemocratici. Per i partiti della sinistra democratica l'obbiettivo era di veder aumentare il numero delle giunte difficili, di modo che la Democrazia cristiana ed i suoi tradizionali alleati fossero costretti finalmente a quella scelta decisiva alla quale da anni tentano di sottrarsi: o formare maggioranze con esplicito appoggio del MSI (con tutte le gravissime conseguenze morali e politiche che ciò comporta) o trattare sulla base d'un programma e di un rovesciamento d'alleanze col partito socialista.

Se questa era la posta del voto del 6 novembre, si può fin d'ora affermare che essa è stata guadagnata dalle forze della sinistra democratica. Il numero delle giunte difficili, dove i quattro partiti di centro non sono più in grado di raggiungere da soli la maggioranza dei seggi, è nettamente aumentato non soltanto nei grandi comuni ma, soprattutto, nelle amministrazioni provinciali. Complessivamente poi, valutando i risultati delle elezioni provinciali per tutto il paese, i quattro partiti di centro sono scesi al 51 per cento dei voti espressi dal corpo elettorale; ciò significa che la tradizionale maggioranza è ormai ridotta al limite e che le forze centrifughe già da tempo in movimento nel suo seno tenderanno ad accrescersi nel prossimo futuro.

Il crollo dell'elettorato monarchico ha notevolmente peggiorato la situazione per i fautori ad oltranza del centrismo. Il fatto che i monarchici e la DC abbiano perso, complessivamente, 1 milione e mezzo di voti rispetto alle elezioni politiche del 1958, mentre i liberali ne hanno guadagnati 165 mila, squilibra verso il centro-sinistra l'asse della politica governativa. Nelle condizioni attuali è fuori discussione pensare ai resti del partito monarchico come ad un eventuale puntello di maggioranze centriste: la scelta democristiana verso soluzioni di destra autoritaria o verso l'apertura a sinistra coi socialisti acquista dunque un rilievo ed una perentorietà che rappresentano il vero risultato politico di queste elezioni.

Vediamo quali sono le situazioni politicamente più significative che dovranno essere risolte nelle prossime settimane e quali le loro ripercussioni probabili di carattere nazionale.

Il caso di Roma (comune e provincia) sarà certamente, insieme a quello di Milano, al centro delle discussioni e della polemica che già si sta accendendo tra i partiti. In Campidoglio la Democrazia cristiana, rispetto alle amministrative del 1956, ha guadagnato un seggio portando in comune 28 consiglieri. Sommando ad essi i tre consiglieri socialdemocratici, il consigliere repubblicano e tre consiglieri liberali s'ottiene un totale di 35 seggi di fronte ad una maggioranza necessaria di 41. Neppure un eventuale allargamento dell'alleanza fino ai monarchici (che si sono presentati su due diverse liste ottenendo complessivamente 3 seggi) riuscirebbe a risolvere il problema della maggioranza. La soluzione è dunque obbligata: o estendere la maggioranza fino a comprendervi i 12 rappresentanti fascisti, o capovolgere le tradizionali alleanze che durano nella capitale della Repubblica fin dal 1946, creando uno schieramento nuovo fondato sui 28 democristiani, gli 11 socialisti, i 3 socialdemocratici e il repubblicano, per un totale di 43 voti.

L'aritmetica è semplice, ma la politica, specie a Roma, è difficilissima. I democristiani hanno sempre considerato questa città come una specie di prolungamento temporale della Santa Sede e del vicariato. Fu così fin dai tempi, appena successivi alla breccia di Porta Pia, delle prime amministrazioni clerico-moderate. Conservare in mani sicure, assolutamente fedeli alle direttive della Chiesa, il governo della città fu sempre considerato un obbiettivo necessario da parte del partito cattolico e soprattutto da parte delle gerarchie ecclesiastiche che ne guidano la politica. L'amministrazione radicale di Ernesto Nathan è rimasta ancora come un incubo nei ricordi del Vaticano, e per scongiurarne una reincarnazione moderna sono stati adoperati tutti i mezzi ed utilizzate tutte le alleanze, fino alla giunta presieduta da Urbano Cioccetti, che ha vissuto per 4 anni con l'esplicito e negoziato appoggio dei consiglieri missini.

## Impegni da rispettare

DOPO i fatti di luglio però s'è prodotta una situazione radicalmente nuova di cui sarebbe un errore sottovalutare l'importanza. La Democrazia cristiana s'è resa conto che l'alleanza romana col MSI non è priva di un costo assai pesante, non soltanto sulla vita e sullo sviluppo della città, ma sulla vita interna di tutto il partito democristiano e sui rapporti di forza delle varie correnti che se ne disputano la guida. L'alleanza a Roma fra democristiani e fascisti ha costituito infatti la piattaforma politica ed organizzativa dei gruppi di estrema destra all'interno della DC. Tutto il potere clientelare che fa capo alla corrente "Primavera" e all'on. Giulio Andreotti ha in Roma il suo punto di forza; i gruppi di pressione della destra cattolica che fanno capo a Luigi Gedda e ai comitati civici subirebbero un colpo duro dalla rottura dell'alleanza DC-MSI; altrettanto serie sarebbero le conseguenze sul gruppo dei coltivatori diretti, guidato da Paolo Bonomi, tenace fautore dell'accordo a destra fra cattolici e fascisti.

Questa coalizione di forze che preme da anni con crescente efficacia sulla politica della Democrazia cristiana trovò nel governo Tambroni la sua più compiuta espressione nazionale. Di lì furono sollecitati gli interventi ed i veti dell'autorità ecclesiastica tutte le volte che si profilò la possibilità d'un mutamento d'alleanze in Parlamento e nei consigli comunali. Il ricatto era sempre lo stesso: il pericolo cioè che, ripudiati dovunque tranne che a Roma gli accordi col MSI, la giunta capitolina venisse messa in crisi per iniziativa dei fascisti, provocando l'immediata reazione vaticana e la fine dell'incondizionato appoggio ecclesiastico alle liste dello scudo crociato.

Ora questa situazione non è più a lungo sostenibile. Il segretario della DC Aldo Moro ha pubblicamente sconfessato l'alleanza col MSI ed ha costretto anche a Roma, sia pure con molte reticenze, gli uomini di Andreotti ad assumere identici impegni dinanzi al corpo elettorale. Fra le promesse che si fanno prima del voto e le conseguenze politiche che si debbono trarre dai risultati elettorali corre tuttavia una lunga distanza. Non c'è dubbio che il problema della maggioranza nel consiglio comunale e in quello provinciale di Roma è oggi il più tormentoso fra quanti debbono essere risolti dallo stato maggiore democristiano. Forse, per non tradire gli impegni assunti e per non inimicarsi al tempo stesso i potenti amici del vicariato e della congregazione del Sant'Offizio, l'on. Moro pensa di risolvere il caso ricorrendo al vecchio strumento borbonico del commissario prefettizio.

Quest'ultima soluzione, se può essere un mediocre mezzo di ripiegamento per la capitale, non è comunque attuabile in nessun'altra delle grandi città che offrono, dopo il voto del 6 novembre, un'identica casistica. Prendiamo il caso di Milano dove i tre partiti di centro (il rappresentante repubblicano è scomparso dal consiglio comunale milanese) totalizzano complessivamente 39 seggi in comune su una maggioranza necessaria di 41. Anche qui si ripresentano le stesse scelte obbligate di Roma: o estendere la coalizione verso l'estrema destra o trattare con socialisti e radicali. L'artificio di limitare ai due consiglieri monarchici l'allargamento a destra della maggioranza non è attuabile a Milano, dove la socialdemocrazia ha puntato tutte le sue carte su una politica di centro-sinistra e dove lo stesso appoggio del partito liberale è stato ritenuto finora una sgradita condizione dettata da un preteso stato di necessità.

## Le tradizioni di Milano

AMILANO, in teoria, l'accordo coi socialisti non dovrebbe essere difficile. Le tradizioni della città consentirebbero un'amministrazione cui partecipi in posizione dominante il PSI senza che ciò possa essere ritenuto una scandalosa novità neppure dall'opinione moderata che ha la sua espressione nel "Corriere della Sera"; ma il problema è gravemente complicato da due elementi. Anzitutto dalla pressione del partito liberale che ha a Milano il suo centro d'espansione e di interessi. Malagodi, deputato della circoscrizione Milano-Pavia, non è certo disposto ad accettare rassegnatamente che Milano diventi la città-esperimento dell'apertura a sinistra; minaccerà di trasferire il problema da Milano a Roma, da Palazzo Marino a Palazzo Montecitorio. Il secondo elemento di difficoltà è la scelta del sindaco. Finora, dalla fine della guerra, a Palazzo Marino c'è stato sempre un sindaco o socialista o socialdemocratico. La possibilità che l'apertura a sinistra venga pagata dai socialisti accettando un sindaco democristiano è assolutamente fuori di discussione; ma è altrettanto difficile che i socialisti possano accettare una reincarnazione in vesti di sinistra del sindaco uscente Virgilio Ferrari, i cui legami non soltanto alle formule centriste ma addirittura ai grossi interessi economici che fanno capo all'Assolombarda e alla Edison sono clamorosamente emersi durante la recente polemica sulla municipalizzazione del gas. D'altra parte, dopo la rinuncia di Roberto Tremelloni a presentarsi candidato nella lista socialdemocratica, il PSDI non ha uomini di ricambio da proporre per la massima carica cittadina. Dunque un sindaco socialista? Accetteranno democristiani e socialdemocratici di sottolineare in modo così clamoroso la svolta a sinistra milanese?

## Gli altri casi spinosi

VENEZIA, Genova e Firenze sono gli altri tre casi spinosi delle prossime settimane. In tutti e tre si riproduce la stessa situazione che abbiamo trovato a Roma e a Milano. A Venezia i tre partiti di centro totalizzano 29 voti su una maggioranza necessaria di 31, a Genova 37 su 41, a Firenze 29 su 31. In nessuna di queste tre città esistono consiglieri monarchici: il fossato che divide il centro dall'estrema destra non ha dunque neppure la possibilità d'essere colmato attraverso l'espediente della mezz'ala. Inoltre tutt'e tre escono da gestioni commissariali ed è pertanto impensabile che, dopo un'indicazione popolare così vasta ed eloquente, i voti del corpo elettorale vengano ancora una volta ignorati attraverso un decreto prefettizio.

Che farà la DC? A Genova l'ombra del cardinale arcivescovo Giuseppe Siri non mancherà certo di proiettarsi sulle trattative tra i partiti. Siri è il grande protettore, insieme ai cardinali Ottaviani, Micara, Pizzardo, Mimmi e Ruffini della destra clericale italiana. Farà di tutto perché nella sua città i socialisti non entrino in giunta. D'altra parte in ogni città d'Italia accanto al palazzo comunale c'è un arcivescovado: la DC dovrà pur decidersi a ripiegare completamente le bandiere della sua autonomia politica o a passare sopra ai veti degli eminentissimi vescovi ed arcivescovi. Questa volta è con le spalle al muro perché l'alternativa consiste nell'alleanza nazionale col MSI. Prevarranno i comandi ecclesiastici o quella che Moro chiama la vocazione popolare ed antifascista del partito? Ecco la domanda cui gli italiani attendono risposta nelle prossime settimane.

Essa si pone non soltanto per Roma, Milano, Venezia, Genova, Firenze e per le molte altre importanti città italiane in cui il centrismo non ha più possibilità di governare da solo, ma anche per moltissime amministrazioni provinciali. Un calcolo ancora approssimativo compiuto a poche ore di distanza dai risultati del 6 novembre dimostra che circa il 40 per cento delle amministrazioni provinciali si trova nelle stesse condizioni di giunta difficile che abbiamo sopra elencato. Risolvere queste situazioni con la tecnica del caso per caso è dunque impossibile e le forze della sinistra democratica non hanno nessuna intenzione d'assecondare un eventuale orientamento democristiano in questo senso.

Da questa casistica può sembrare escluso il caso di Napoli dove i monarchici di Achille Lauro hanno ottenuto la notevole affermazione che era prevista. Ma i connotati del PDI, soprattutto a Napoli, non differiscono in nulla da quelli missini, sicché anche qui il problema si ripresenta in termini identici a quelli delle altre giunte difficili.

Il voto del 6 novembre, nonostante le affermazioni di circostanza del presidente del Consiglio, non ha dunque portato ad alcun rafforzamento del vecchio centrismo. Al contrario: da questa data comincia l'operazione di sgombero dei resti d'una formula politica che le elezioni hanno dimostrato ormai priva d'avvenire.

# KENNEDY BATTE LE NIXON GIRLS

JOHN KENNEDY

*di ANTONIO GAMBINO*

**NEW YORK. Gli Stati Uniti sono tornati alla normalità. In queste parole si riassume la prima impressione che la maggioranza degli americani ha provato la sera dell'otto novembre, mano a mano che i risultati elettorali cominciavano ad essere comunicati dalle stazioni radio-televisive. Jack Kennedy, infatti, aveva battuto Richard Nixon: chiusa la parentesi di Eisenhower, un democratico rientrava dopo otto anni alla Casa Bianca.**

**L'impressione che la vittoria di Kennedy rappresenti, in un certo senso, un ritorno alla normalità non è priva di fondamento. Essa si basa non solo sulla recente tradizione creata da Franklin Delano Roosevelt e da Harry Truman, che per venti anni ininterrotti, dal 1932 al 1952, hanno tenuto nelle loro mani il potere esecutivo, ma è giustificata anche da una ragione più valida: dal fatto, cioè, che tutti i dati disponibili (dai risultati delle votazioni congressuali ai sondaggi preelettorali) sono stati concordi nell'indicare, negli ultimi anni, che il partito democratico ha dietro di sé la porzione più larga dell'opinione pubblica, mentre quello repubblicano può contare sull'appoggio dichiarato al massimo di due americani su cinque.**

La posizione di maggioranza dei democratici è, a sua volta, un fenomeno complesso. Ancora oggi (anzi forse oggi più che mai) il partito di Wilson, di Roosevelt e di Kennedy fonda infatti la sua forza sul fatto d'essere una coalizione di minoranze: il sud, gli emigrati, specie quelli di origine cattolica, gli ebrei, i negri, gli operai, ecc. In teoria (come hanno rivelato recenti studi sociologici) si tratta, quindi, d'una maggioranza instabile, perché la fedeltà di questi gruppi dura fino a quando i suoi componenti continuano a sentirsi non del tutto assimilati, non del tutto accettati dalla società che li circonda.

L'americano al cento per cento (o colui che ha piacere di considerarsi tale) dimostra di solito una spiccata inclinazione a votare repubblicano. Quali che possano essere gli sviluppi futuri, la realtà attuale è, ad ogni modo, che i cittadini che esprimono una preferenza per il partito democratico sono oggi una decisa maggioranza. Di qui la tendenza ad interpretare la vittoria di Kennedy come un fatto prevedibile, a definirla un ritorno alla normalità. Esclusa, da parte repubblicana, la possibilità di ripresentare Eisenhower, solo circostanze eccezionali, come l'influenza decisiva del fattore religioso, avrebbero potuto determinare un successo di Nixon.

## L'importanza degli uomini

QUESTA valutazione della vittoria di Kennedy contiene senza dubbio un elemento di verità. Sarebbe tuttavia un errore attribuirle un valore assoluto. Un quadro più completo delle elezioni di martedì scorso deve infatti tener conto di altre circostanze.

La prima è che, per l'americano medio, la scelta d'un presidente è più quella d'un uomo che quella d'un partito. Questo vale, naturalmente, in misura maggiore nella classe popolare. Ma serve a spiegare atteggiamenti che ad un europeo possono apparire singolari. Come questo. « Voterò per Kennedy », mi diceva una settimana prima delle elezioni uno dei tanti autisti attraverso cui (io, come tutti i giornalisti stranieri), cercavo di capire come andranno a finire le elezioni (e bisogna dire che i tassisti newyorchesi, quasi sempre d'origine italiana o ebrea, sono tutt'altro che annoiati di rispondere a questi sondaggi preelettorali). « Voterò per Kennedy, ma mi sarebbe piaciuto votare per Truman oppure per Cabot Lodge ».

Valutate con il metro italiano, queste parole sarebbero espressione d'inconsistenza o volubilità di giudizio, ma non è certo così per gli americani, i quali (forse non del tutto a torto, se si pensa quali sono le caratteristiche dell'ufficio presidenziale) sono abituati ad attribuire meno importanza di noi alle etichette di partito.

La seconda circostanza di cui bisogna tener conto è che la maggioranza democratica è un fatto sicuro solo per quanto riguarda le elezioni parlamentari. Per comprendere cosa significa esattamente quest'affermazione è necessario fermarci un attimo ad analizzare il sistema elettorale degli Stati Uniti. Gli americani votano regolarmente una volta ogni due anni. Metà di queste elezioni, tuttavia, sono dedicate unicamente al Congresso, che in ogni occasione viene rinnovato totalmente per quanto riguarda la camera bassa e di un terzo per quanto riguarda il Senato. Ogni quattro anni, invece, insieme alle elezioni parlamentari, si svolgono anche quelle presidenziali.

Tra le due votazioni c'è una differenza profonda. Le elezioni congressuali hanno, presso l'opinione pubblica, un'importanza molto minore. E questo relativo disinteresse è dimostrato dalle cifre. Circa un terzo dei cittadini che partecipa alla scelta del presidente, rimane invece a casa quando si tratta di eleggere solo i nuovi deputati e senatori. Ecco quindi, ad esempio, che mentre più di sessanta milioni di americani votano nel 1952 e nel 1956, per Eisenhower o per Stevenson, solo poco più di quaranta esercitano il loro diritto elettorale nelle votazioni parlamentari del 1954 e del 1958.

Giunti a questo punto ci è possibile comprendere in che senso l'affermazione stando alla quale i sostenitori del partito democratico sarebbero in America in larga maggioranza è vera ed in che senso è falsa. I democratici sono oggi decisamente più numerosi tra i quaranta milioni di cittadini politicamente più attivi che partecipano a tutte le elezioni. Questo non vuol dire che essi debbano essere necessariamente in maggioranza anche nell'insieme più vasto che concorre alla scelta dell'uomo che dalla Casa Bianca dovrà guidare per quattro anni il paese.

Tra i due corpi elettorali c'è infatti una differenza di venti milioni di voti. Venti milioni di persone il cui interesse per i problemi politici è molto limitato ma la cui decisione ha un peso determinante. Sono appunto loro che rendono incerta fino all'ultimo ogni campagna presidenziale. Il candidato democratico parte senza dubbio, in questi ultimi decenni, in una posizione migliore. In nessun modo, però, si può affermare che la sua elezione sia certa. Il suo vantaggio, al contrario, può essere calcolato, grosso modo, affermando che egli ha il 60 per cento dei 40 milioni di elettori costanti, mentre il suo avversario repubblicano ne ha solo il 40 per cento: 24 milioni contro sedici. Anche Kennedy, (lasciando per il momento da parte l'influenza del problema religioso che, come vedremo, ha giocato invece, una parte fondamentale) è partito con le stesse otto lunghezze di handicap in suo favore. In mezzo, però, c'erano venti milioni di americani, che avrebbero potuto sovvertire ogni pronostico.

In che modo è riuscito a conquistare la maggioranza anche tra questi?

Prima di rispondere a tale domanda è necessario cercare di comprendere qual'è stata la tattica propagandistica del suo antagonista. E' evidente, infatti, che il successo dell'uno e l'insuccesso dell'altro sono legati tra di loro come due facce di una sola situazione.

Durante tutta la campagna preelettorale la condotta di Nixon è stata spesso criticata. Le critiche sono aumentate con il passare delle settimane man mano che i sondaggi d'opinione pubblica andavano mostrando la diminuzione delle chances di vittoria repubblicana, e non è difficile prevedere che nelle prossime settimane si faranno sempre più violente. La maggior parte dei critici dimentica, però, la difficoltà della battaglia che l'avversario di Kennedy ha dovuto combattere.

La prima difficoltà era che Nixon, mentre doveva accettare il passivo di non poter criticare apertamente l'amministrazione precedente, anch'essa repubblicana, non poteva in alcun modo giovarsi della popolarità d'Eisenhower. Questa popolarità, infatti, qualunque sia stata (e sia tuttora) la sua vera natura, è un fatto non politico, ha sempre avuto come tratto essenziale la distinzione tra il presidente e il suo partito. Tale essendo la sua natura, è evidente che si trattava di qualcosa di non trasferibile.

Nixon s'è trovato quindi nella necessità di risolvere in maniera politica il problema che Eisenhower aveva addirittura annullato grazie all'ondata sentimentale di « I like Ike »: conquistare una maggioranza schiacciante nel gruppo dei venti milioni di politicamente indifferenti, in modo da bilanciare lo svantaggio di partenza d'essere repubblicano. Tutta la sua tattica preelettorale diventa chiara tenendo presente questo scopo. Infatti, come ha spiegato acutamente Stewart Alsop che ha seguito per intero la campagna del candidato repubblicano, è stata la necessità di conquistare quasi per intero uno strato di futuri elettori politicamente inerti che ha spinto Nixon a condurre una propaganda elettorale priva d'ogni discussione approfondita di temi politici e quasi esclusivamente basata sulla ripetizione di alcuni slogans genericamente patriottici.

## Pat: la first lady

I PRIMI d'agosto, al momento di decidere la via da seguire per giungere alla Casa Bianca, Nixon è convinto che tentare di battere la strada consigliata da Nelson Rockefeller, cercando di togliere a Kennedy la bandiera del rinnovamento politico, non avrebbe portato ad alcun risultato concreto: non avrebbe avuto effetto sull'elettorato più impegnato, che è spontaneamente favorevole ai democratici, e non avrebbe fatto alcuna presa sul trenta per cento di elettori indecisi. Nixon ha quindi rinunziato deliberatamente ad impegnarsi in una discussione politica, ed ha sostituito a questa, nei due mesi di campagna elettorale, l'appello a votare per Pat come "first lady", le parate delle "Nixon Girls" e, specialmente, la ripetizione, all'infinito, d'un unico discorso abilmente preparato e destinato a far breccia in quell'unica parte del pubblico a cui era rivolto.

Questa scelta di Nixon spiega la mancanza, nella sua campagna propagandistica, di quei toni violenti e personali che molti s'attendevano da lui: mancanza che alcuni hanno giudicato come un segno della sua maturità politica ed altri come un tentativo artificioso d'apparire un uomo di Stato, seppellendo il ricordo del vecchio Nixon dedito alle allusioni e agli attacchi personali. In realtà non era né una cosa né l'altra: era solo una tattica studiata a tavolino per cercare di salvare una competizione elettorale che in partenza sembrava quasi perduta.

L'errore di Nixon, (ammesso che in questo campo si possa parlare d'errore) è stato, tuttavia, di non considerare che, appunto perché politicamente meno interessati, i venti milioni di americani dai quali, in ultima analisi, dipendevano la sua vittoria o la sua sconfitta, erano sensibili ad un solo elemento: la personalità dei due candidati. Ed è stato proprio su questo terreno che il rappresentante repubblicano è stato battuto da Kennedy.

Cerchiamo di comprendere bene cosa questo significa. Gli elettori, questo è certo, non hanno voluto esprimere un generico giudizio di valore. La loro preferenza è stata determinata dall'atmosfera degli Stati Uniti del 1960, d'un anno cioè, che sembra essere, per questo paese, quello del ritorno alla politica. Scossi dagli sputnik, dai razzi sovietici sulla luna, dalla rivoluzione cubana, (e privati delle possibilità di votare ancora una volta per Eisenhower), gli americani sono infatti apparsi decisi ad affidare nuovamente il loro destino ad un "politician", ad un uomo esperto ed ambizioso che abbia il piacere di governare.

Questo stato d'animo, che avrebbe dovuto aiutare Nixon, ha finito invece per giovare a Kennedy. Il procedere della campagna elettorale e dei dibattiti televisivi, infatti, ha portato alla luce un tratto della personalità del candidato repubblicano che fino alla scorsa estate solo i più acuti corrispondenti da Washington avevano notato: la sua estrema indecisione, il suo profondo senso d'insicurezza. Col passare delle settimane, quindi, l'immagine di Nixon costruita dai dirigenti repubblicani ha cominciato a rivelare i suoi lati deboli: e l'uomo che s'era vantato d'aver saputo tener testa, accanto ai fornelli d'una cucina all'esposizione americana a Mosca, a Nikita Kruscev, è cominciato ad apparire sempre meno energico, sempre meno fiducioso di sé, sempre meno aggressivo (quegli elettori, poi, che si sono andati a rileggere la conversazione Nixon-Kruscev hanno potuto constatare che questa loro nuova impressione era perfettamente fondata: in parecchie occasioni, di fronte agli attacchi del leader sovietico, il vicepresidente repubblicano non era stato capace di dire altro che: « Mi fa piacere di vedere che lei discute con tanto vigore »).

Il declino dell'immagine di Nixon non sarebbe tuttavia comprensivo senza tener conto dell'elemento corrispondente: l'aumento di popolarità di Kennedy. Un fenomeno, anche questo, determinato non tanto da un sentimento di simpatia spontaneo, quanto dalla sensazione di molti americani d'aver trovato nel candidato democratico il "tough Guy", il ragazzo duro che cercavano.

E Kennedy "duro" ha dimostrato d'esserlo molto più di Nixon. Tutta la sua campagna elettorale è stata un seguito di decisioni audaci e di gesti spregiudicati. Per darne un esempio è interessante raccontare il retroscena che ha accompagnato le dichiarazioni fatte dal candidato democratico su Cuba, tre settimane prima delle elezioni: quelle dichiarazioni in cui sosteneva che, se eletto presidente, avrebbe cercato d'aiutare in tutti i modi gli avversari democratici di Castro (non gli ex seguaci di Batista) ad abbattere l'attuale governo dell'Avana. Lo scopo di queste parole era quello di procurarsi, su un terreno relativamente innocuo (quasi tutti gli americani, anche quelli molto liberali, perdono facilmente la testa quando cominciano a parlare del problema cubano) una copertura a destra, dato che sentiva che la sua posizione a sinistra era ormai sicura. Appena pronunciate queste frasi, però, Kennedy chiamò presso di sé Arthur Schlesinger jr, lo storico che fa parte del suo "brain trust", e gli disse di telefonare immediatamente a Walter Lippmann e a James Reston e di spiegare loro il vero scopo della sua mossa. Il risultato fu che, entro quarantott'ore, i due più influenti commentatori politici degli Stati Uniti pubblicarono degli articoli nei quali, pur condannando in teoria la posizione di Kennedy, giustificavano la sua iniziativa.

La nostra analisi elettorale potrebbe terminare qui: con la conclusione che gli americani hanno scelto per presidente il candidato che, partendo già favorito per il fatto d'appartenere al partito democratico, ha saputo anche dimostrarsi il più abile. Tale conclusione sarebbe tuttavia incompleta perché trascura un elemento, quello religioso, che ha senza dubbio giocato una parte di primo piano nella determinazione dei risultati.

In che modo? Essenzialmente grazie alla distribuzione della popolazione cattolica nei vari stati dell'Unione. Gli americani di religione cattolica, infatti, sono concentrati in gran parte in un numero relativamente piccolo di grossi Stati (quasi tutti dell'est) che proprio per la loro vastità hanno un peso decisivo sui risultati d'una competizione presidenziale (New York ha 45 voti elettorali su 537, la Pennsylvania 32, ecc.). Un eventuale spostamento in massa dei cattolici dalla parte di Kennedy può aver quindi contribuito in maniera determinante alla sua vittoria. Ed appunto uno spostamento del genere è quello che i sondaggi preelettorali hanno indicato come sicuro. Il penultimo Gallup, pubblicato alla fine d'ottobre, mostrava, ad esempio, che i cattolici intenzionati a votare per Kennedy erano il 79 per cento. Per valutare il significato di questa cifra si tenga presente che nel 1956 solo il 51 per cento aveva votato per Stevenson. Anche ammettendo che, eliminato Eisenhower, questa percentuale fosse in tutti i casi destinata ad aumentare, la conclusione cui sembra lecito giungere è che almeno tre milioni di persone potrebbero essere passate da Nixon al candidato democratico unicamente per ragioni religiose.

## Il fattore religioso

SOLO le analisi postelettorali potranno accertare la reale esattezza di queste cifre. Se questa conferma si avesse, la conclusione sarebbe che, non meno che dalla sua abilità, Kennedy è stato portato alla Casa Bianca da quella che Reston ha chiamato giustamente « la fedeltà dei cattolici e la coscienziosità dei protestanti »: due movimenti divergenti d'opinione pubblica, uno dei quali spingeva i cattolici a superare vecchi e nuovi contrasti politici per votare quasi compatti per un loro correligionario, mentre l'altro portava la maggioranza dei protestanti ad aumentare la loro obbiettività per impedire che un elemento di discriminazione s'introducesse nel loro giudizio. (Quest'esame di coscienza, compiuto spesso ad alta voce da pastori ed uomini di cultura, è stato uno dei tratti più interessanti, e più nobili, di questa campagna elettorale). Se questo dovesse essere il giudizio definitivo sulle elezioni presidenziali americane del 1960, la vittoria di Kennedy, (è inutile illudersi) conterrebbe in sé un grande pericolo. La via sarebbe aperta, infatti, alla possibilità che, a distanza di quattro anni, i protestanti cerchino di prendersi la loro rivincita. Nella vita politica americana, s'introdurrebbe, così, un elemento d'intolleranza e di fanatismo che fino ad oggi le è, fortunatamente, mancato.

**JOHN KENNEDY è il 34. presidente degli Stati Uniti a partire da George Washington, che fu eletto il 30 aprile 1789 e rinunciò alla terza candidatura nel 1797. Altri presidenti rimasero in carica due volte consecutive: Thomas Jefferson, James Madison, James Monroe, Andrew Jackson, Ulysses Grant, Woodrow Wilson e Dwight Eisenhower. Grover Cleveland fu presidente due volte non consecutive dal 1885 all'89 e dal '93 al '97. Franklin Delano Roosevelt fu l'unico presidente ad essere eletto quattro volte. Theodore Roosevelt, Calvin Coolidge e Harry Truman furono eletti una volta sola: la loro presidenza sembra lunga perché presero il posto del loro predecessore morto proprio all'inizio del quadriennio.**

VOL 6 ISS 46 NO

The Da'les. Oregon. Da sinistra: il governatore dell'Oregon, Mark Hatfield, Pat Nixon e Richard Nixon all'inaugurazione d'una diga.

## DUE UOMINI COSÌ DIVERSI

MAI s'erano visti di fronte due uomini così diversi. John F. Kennedy, senatore del Massachusetts, dove è nato 41 anni fa, ha avuto una sorte politica prefabbricata. L'ambiente familiare e sociale scorse in lui un leader politico subito dopo la guerra, cui partecipò in marina guadagnandosi numerose medaglie, e lo portò avanti.

Richard Nixon nacque 47 anni fa in California. Dopo aver studiato alla Duke University nella Carolina del Nord, tentò d'essere ammesso prima della guerra alla Sullivan Commonwealth. Lo respinsero perché veniva da una università priva di prestigio. Diversa la carriera universitaria di Kennedy che ha studiato e s'è laureato in legge a Harvard. Ad un certo punto però il figlio del miliardario di Boston (diventato durante la guerra ambasciatore degli Stati Uniti a Londra) fece un grande incontro; frequentando la London School of Economics conobbe Harold Laski, il teorico del partito laborista e della rivoluzione silenziosa inglese.

Nixon invece entrò nella politica per caso. Un annuncio economico del partito repubblicano che cercava attivisti l'attrasse: cominciava la sua grande carriera. Avrebbe risposto anche all'annunzio economico del partito democratico? E' probabile. La politica per lui è stata in un primo tempo un modo per guadagnarsi il pane, in seguito una grande possibilità di successo.

Gli Stati Uniti contengono le contraddizioni evidenti in questi due uomini. Da una parte uomini come Roosevelt che provenendo da famiglie ricchissime promuovono la rivoluzione col New Deal; dall'altra uomini d'origine oscura come Eisenhower e Nixon i quali si trovano a servire i ceti conservatori del paese solo per le circostanze.

Los Angeles. John Kennedy e Adlai Stevenson subito dopo l'elezione di Kennedy a candidato alla presidenza degli Stati Uniti per il partito democratico.

La famiglia di John Kennedy: la moglie Jacqueline e la figlia Caroline.

La famiglia di Richard Nixon: la moglie Pat, e le figlie Patricia e Julie, al centro.

## ERA POSSIBILE EVITARE LA SEDICESIMA ALLUVIONE DEL POLESINE?

# OCCORRONO 120 MILIARDI

*di PAOLO PERNICI*

**ROVIGO. Una ruspa arancione immobile sull'argine come un drago pietrificato da Superman. Dietro, un pollaio e uno stabbio montati su ruote di bicicletta, dentro cui sei galline e un porco dormivano ancora, malgrado il sole già visibile in cielo. Più indietro ancora una balla di paglia legata con un filo di ferro s'agitò, s'aprì davanti, e ne uscì un bambino che ci aveva passato la notte fra venerdì 4 e sabato 5 novembre.**

**« Dormito bene? », gli chiesero. « Dormito bene », rispose il piccolo alluvionato del Polesine e prese a mordicchiare un pezzo di pane. Abitava dove ora, a perdita d'occhi, c'era un lago, da cui sporgevano come villaggi palafitticoli i secondi piani delle case. Era figlio d'un assegnatario di località Oca, che aveva ricevuto casa e terra dall'Ente riforma non più di tre anni addietro, e la notte prima i tecnici del genio civile gliel'avevano messa sott'acqua tagliando l'argine sotto la protezione della polizia. Ciò aveva salvato l'isola di Ariano, e portato a 10.000 gli ettari andati sommersi nell'alluvione di novembre: la sedicesima cronologicamente e la seconda come estensione di allagamenti dal 1951 ad oggi.**

Il festival dell'acqua in Polesine continua regolarmente due volte l'anno, e la cerimonia di chiusura delle sua ultima ricorrenza iniziò poche ore dopo fra le 13 e le 14, nella sala da pranzo dell'albergo "Corona ferrea" di Rovigo, quando il gestore cavalier Antonio Gastaldello portò solennemente in sala il carrello fumante dei polli alla creta. Il pollo alla creta è la specialità del "Corona ferrea" e le alluvioni sono l'avvenimento mondano più importante di Rovigo. Il cavalier Gastaldello portò il carrello al tavolo dei deputati democristiani e si mise a servirli con compunzione. « Guardate che appetito! », « Guardate che porzioni! » si dicevano sottovoce l'uno con l'altro i giornalisti seduti al tavolo della stampa. Mancava, quest'anno, il tavolo degli ufficiali superiori dei vigili del fuoco e dei soccorsi militari. Erano andati al "Cristallo", il nuovo albergo aperto da poco, dove si dorme meglio ma non si mangia così bene. Questa è stata l'unica novità degna di nota dell'alluvione del novembre 1960.

Dal 1951 ad oggi, come dicevamo, ci sono state sedici alluvioni nel Polesine. Si chiamano ormai tutte così, un neologismo che ha conquistato il suo posto nella lingua italiana a causa della propria ripetizione. Etimologicamente, in realtà, alluvione si ha solo quando straripa il fiume: quando invece a rompere è il mare, allora si dice mareggiata. Dei sedici festival dell'acqua celebratisi in Polesine negli ultimi nove anni, diamo al lettore uno schema a parte. Sette di essi furono mareggiate, sette alluvioni vere e proprie, e due misti: quando ci si misero cioè insieme il mare e il fiume. I danni complessivi nessuno sa valutarli, si conoscono solo dati parziali. Andarono ad esempio distrutte 300 case, ne vennero danneggiate più di 6.000, per 25.000 vani. Distrutti 14.000 metri d'argine e danneggiati 90.000. Fu necessario pompare via 938 milioni di metri cubi d'acqua. I prosciugamenti durarono 400 giorni, cioè un anno e un mese. Gli ettari complessivamente allagati furono circa 150.000.

### Il cavo napoleonico

CON queste cifre pubblicate dalla camera di commercio di Rovigo, il calcolo dei danni può immaginarselo il lettore, non dimenticando i soccorsi, gli interventi d'emergenza, gli argini innalzati in fretta, i terreni bonificati e tornati sott'acqua ripetute volte, i raccolti perduti, com'è appunto il caso dei 10.000 ettari che si trovano allagati mentre scriviamo nell'isola d'Ariano, e dove l'acqua non potrà lasciare la terra fino circa a marzo del prossimo anno.

A quella data, in qualche altra parte del delta potrà essere già avvenuto date le condizioni generali il diciassettesimo allagamento. La metà di quelli successivi finora sono infatti accaduti fra novembre e febbraio. La sola cosa stabile, in Polesine, da un decennio in qua, sembra insomma essere l'alluvione. Perché? Qual'è la ragione per cui sul delta, alle soglie dell'anno duemila, l'ingegnosità dell'uomo subisce oggi più sconfitte di quanto non accadesse secoli fa? Coi suoi 650 chilometri di lunghezza il Po è il massimo fiume italiano, ma diventa poco più d'un rigagnolo, se confrontato col Fiume Giallo, sette volte più lungo. Negli ultimi anni, tuttavia, i cinesi sono riusciti a dominare le piene spaventose, durante le quali il livello del fiume aumenta persino di sette metri.

Da decenni gli olandesi difendono vittoriosamente i loro campi di tulipani che fioriscono sotto i zero metri, dalle spallate del mare del Nord. Solo dove il minuscolo Po si getta nel tranquillo Adriatico l'uomo non sa più vincere la natura, ed anzi, negli ultimi nove anni, il disastro è diventato la regola. Come mai? Queste domande sono il quesito che intendiamo porci dopo il sedicesimo festival dell'acqua in Polesine.

Per rispondere bisogna tornare molti chilometri indietro dalla località Oca. Bisogna cominciare dal Monviso dove nasce il Po, e dalle Alpi e dagli Appennini dove nascono i suoi trenta affluenti. Tutto infatti comincia dal tetto, cioè dalle montagne. Denudate dal disboscamento, abbandonate dagli abitanti e sbriciolate dalle frane, le montagne non frenano più l'acqua piovana che precipita incontrollata e gonfia i torrenti. Di piena in piena, acqua, massi e detriti innalzano il livello dei fiumi, e alla fine tutto finisce al Po.

E' da sempre che ci sono alluvioni, più un fiume è grande e importante e più ne ha, come capita con gli incidenti del traffico sulle strade maggiori. Ne avvennero nel medioevo di terribili, l'acqua giunse fino al cuore della pianura padana. Era il tempo delle pestilenze, dell'illuminazione a olio e a candele, dei lunghi viaggi a cavallo.

L'acqua, le malattie, le distanze e la natura in genere la facevano allora da padrone sull'uomo. La terra trascinata dal fiume s'ammassava sulle sue foci, impelagandole d'un intrico di serpentine e lagune che sempre più ne rallentavano l'esodo in mare. Capitava un po' in tutti i fiumi e il primo intervento a ragion veduta dell'uomo nell'Adriatico fu il cavo napoleonico. Riguardava il Reno, ne scaricava le acque in Po, risale agli albori dell'Ottocento e non fu mai completato. Nessun tentativo del genere fu mai fatto per il Po, dove frattanto la gente cominciava a stabilirsi nelle terre golenali. Le terre golenali, ai lati degli argini, costituivano le valvole dei maggiori fiumi. Vi crescevano canne, vi si praticava la caccia. Sole culture ragionevolmente possibili erano quelle stagionali, dalla scopa al granoturco, durante i periodi d'acqua magra, da maggio ai primi d'ottobre. Poi venivano le piene, i fiumi straripavano nelle golene.

### La colpa al progresso

MA l'incremento demografico e la miseria a cui i contadini erano costretti nelle terre stabili trasformarono in dimore fisse e campi i terreni golenali. Nel 1882 ci fu una famosa rottura dell'Adige, fra Badia e Legnago, a 75 chilometri dal mare: tutto il Polesine andò sotto, una rotta di proporzioni superiori a quella stessa del 1951 a Occhiobello. Il problema dell'Adige fu preso in esame dai tecnici una diecina di anni fa, ed è stato risolto nel marzo di quest'anno, quando fu inaugurata una galleria sotterranea che sfoga il fiume, a metà circa del suo corso, nella punta nord del lago di Garda. Il canale subì il primo collaudo d'emergenza durante le prolungate piogge d'ottobre. Fu salvato l'Adige, ma si gonfiò troppo il Garda. Cresciuto di due metri, il lago straripò, andarono sott'acqua stazioni climatiche che, come Sirmione, non avevano mai conosciuto l'alluvione.

L'alluvione d'ottobre del lago di Garda avvenne perché contemporaneamente al canale sotterraneo adduttore non s'era provveduto a mettere in funzione il previsto sfogo a sud nel fiume Tartaro. Il normale sfogo del Mincio non bastava più, e ci furono alcuni giorni durante i quali Mantova corse un serio rischio di diventare un lago. Ma se anche il canale col Tartaro ci fosse stato sarebbe stato pericolosissimo usarlo. Il Tartaro, infatti, si getta nel Pc a Polesella, ed oggi, col senno di poi, fa venire i brividi immaginarsi ciò che avrebbe potuto diventare l'alluvione dell'isola d'Ariano se anche i due metri d'acqua in più del Garda fossero affluiti nel fiume.

Le vie d'acqua sono insomma intercomunicanti. Tutti i letti, prima o poi, conducono al Po. Premono sugli ingorghi del delta. Straripamenti e rotture, a un certo punto della spinta, diventano inevitabili. Il Po scarica normalmente in mare 1.700 metri cubi d'acqua al secondo, che in magra scendono a 200, e in piena salgono a 7.000. La massima portata venne raggiunta il 14 novembre 1951 in occasione della rotta di Occhiobello: 10.000 metri al secondo.

Prendiamo a questo punto una carta sufficientemente grande (una al 500.000 va bene) e osserviamo insieme la configurazione del delta. L'ingorgo di canali e lagune che abbiamo sotto gli occhi è lontano dal permettere il deflusso d'un tale volume d'acqua, ed ogni giorno che passa i detriti provenienti dalle montagne in disfacimento peggiorano la situazione. Occorre trasformare il delta in una serie di canali diritti, con la giusta pendenza, capaci di smaltire più di 10.000 metri cubi d'acqua al secondo. Il giorno dopo che ciò sarà stato fatto non si sentirà più parlare di alluvioni in Polesine. Fino a quel momento esse continueranno ad avvenire regolarmente, come capita dal 1951. Il festival dell'acqua seguiterà sinistramente ad essere l'avvenimento biennale di Rovigo. Dal tavolo della stampa, nella sala da pranzo dell'albergo "Corona ferrea", i cronisti continueranno a malignare a bassa voce come scolari sulle razioni di pollo alla creta servite ai deputati dc, per sfogarsi di ciò che non è loro consentito scrivere sulla maggior parte dei giornali italiani. Esiste infatti già da tempo un piano per risolvere radicalmente il problema del delta. Si tratta soltanto di attuarlo.

Le foci del Po si chiamano delta, dalla forma triangolare dei rami di sbocco in mare che sono cinque: Po di Goro, Po della Gnocca, Po di Tolle, Po di Pila e Po di Maestra. A turno essi si rompono in un punto qualsiasi, sotto l'impeto d'una piena o d'una spallata del mare. E' l'alluvione, il Polesine entra in emergenza, vengono elevate affannosamente arginature che spostano il problema da qualche altra parte. Questo fatto nei giorni scorsi, sotto l'incubo elettorale, è stato usato da giornali fiancheggiatori del governo per spacciare le alluvioni in Polesine come una conseguenza del progresso. Quando un tempo gli argini erano meno forti e meno estesi, è stato scritto, le piene rompevano in più punti: se ne ricorda ad esempio una, nel 1857, che produsse più

Ariano Polesine. Gli abitanti lasciano le loro case. Il Po ha rotto l'argine a Ca' Vendramin per una larghezza di 180 metri il 2 novembre. Accanto al titolo: Ca' Vendramin. Una famiglia aspetta i soccorsi.

**1951**

# SEDICI ALLUVIONI

**1. 14 novembre 1951. Disastrosa rotta del fiume Po per rottura dell'argine sinistro in comune di Occhiobello. Sommersione per una superficie di 110.000 ettari.**

**2. 4 dicembre 1952. Mareggiata nella zona del delta nei comuni di Rosolina, Donada, Contarina e Porto Tolle. Sommersi 5.000 ettari.**

**3. 15 febbraio 1953. Mareggiata nella zona del delta: per falle apertesi nelle arginature a mare furono sommersi terreni in comune di Rosolina e le aziende Forti e Pellestrina in comune di Porto Tolle per una superficie di 2.000 ettari circa.**

**4. 20 ottobre 1953. Piena del fiume Po a Ca' Pisani, allagati 150 ettari.**

**5. 25 ottobre 1953. Mareggiata nella zona del delta. Rottura delle arginature a mare delle isole Camerini e Bonelli: furono sommersi circa 1.300 ettari.**

**6. 4 novembre 1953. Ulteriore rottura dell'argine del Po in località Busa del Bastimento.**

**7. 5 gennaio 1954. Mareggiata nella zona del delta: nuovo allagamento delle aziende Forti e Maddalena per circa 600 ettari.**

**8. 30 gennaio 1954. Nuova mareggiata nella zona del delta. Ulteriore allagamento della zona Forti e Pellestrina per una superfice di circa 500 ettari.**

**9. 2 febbraio 1954. Leggera mareggiata nella zona del delta; tracimazione dell'argine del Po di Tramontana e allagamento di 150 ettari.**

**10. 30 novembre 1956. Mareggiata nella zona del delta padano. Rottura argine a mare in località Barbarigo: sommersione delle valli da pesca e terreni a coltura per una superficie di circa 1.500 ettari.**

**11. 10 aprile 1957. Nuova mareggiata nella zona del delta. Rottura degli argini a mare dell'isola Camerini e allagamento di 2.000 ettari.**

**12. 20 giugno 1957. Piena del fiume Po: cedimento dell'argine del Po di Goro in località Ca' Vendramin e conseguente allagamento parziale del comprensorio dell'isola di Ariano: circa 7.000 ettari.**

**13. 10 novembre 1957. Rottura degli argini a mare con allagamento di Polesine Camerini, Bonello Scirocco, Bonello Batteria, Bonello Levante e Isola della Donzella: circa 7.200 ettari allagati.**

**14. 19 aprile 1958. Rottura degli argini del collettore nella zona di Contarina: allagati 3.500 ettari.**

**15. 3 novembre 1958. Rottura degli argini dell'Adigetto: 3.500 ettari.**

**16. 2 novembre 1960. Rotta attuale.**

**1960**

di cinquanta falle. Ma oggi gli argini tengono meglio; 20.000 chilometri quadrati della pianura padana, per fare un esempio, sono protetti da arginature, perciò il fiume giunge pienissimo all'ultima parte del suo corso e qui l'allagamento, se avviene, risulta più grave. Anche sul delta capita lo stesso: rotte meno probabili, ma, se avvengono, più disastrose. Le sedici alluvioni in Polesine degli ultimi dieci anni non sarebbero insomma altro che malattie del benessere: tale tesi oltre che mostruosa è tecnicamente priva di senso.

Il piano per sistemare definitivamente il Polesine è semplice. Occorre rettificare a sud il corso tortuoso del Po di Goro, dimezzandone la lunghezza, e a nord deviare direttamente a mare il Po grande dove attualmente sono le foci del Po di Levante. Con la giusta pendenza questi due brevi canali garantiranno un deflusso di circa 12.000 metri cubi d'acqua al secondo: duemila di più della piena del 1951.

In mezzo, il delta va chiuso da sbarramenti. Un sistema di dighe con paratoie mobili consentirà l'uscita regolare delle acque. Presso le dighe apposite conche assicureranno l'acqua dolce, non più inquinata dalla salsedine, necessaria ad irrigare i terreni interni che solo allora avrà senso aver bonificati. A questo punto non si sentirà più parlare di alluvioni e mareggiate. Nell'interno, le grandi sacche di Goro e Scardovari, munite di chiaviche, serviranno sia per l'irrigazione sia come bacini di ritenuta in casi d'emergenza. Si prevedono cinque salti idroelettrici lungo il Po, nel cui corso sarà inoltre automaticamente consentita la navigazione fino al mare per 300 giorni all'anno, esclusi cioè soltanto i periodi delle massime piene.

## Danaro speso a casaccio

IL COSTO di tale opera, perfettamente fattibile coi mezzi tecnici attualmente in possesso dell'uomo, è valutato sui 120 miliardi di lire circa. E' una somma notevole, corrispondente al preventivo della metropolitana milanese, ma bisogna trovarla e impiegarla, oppure lasciar perdere il Polesine, dove decine di migliaia di persone, alle soglie dell'anno duemila, vivono una vita nella quale la prospettiva di perdere ogni bene e anche il tetto si presenta regolarmente due volte all'anno.

Dieci anni di rabberciamenti e salvataggi non hanno prodotto nulla, mentre somme enormi si sono dissolte nell'acqua. Anche qui abbiamo solo dati parziali. Sappiamo ad esempio che i danni arrecati dall'acqua dal 1951 ad oggi ascendono a circa 50 miliardi per ciò che riguarda l'agricoltura, l'industria e l'arginatura del delta. Sono stati inoltre distrutti o danneggiati 46 ponti e 1.260 chilometri di strade. Dopo la rotta di Occhiobello 130 miliardi furono offerti dal prestito nazionale per la ricostruzione del Polesine, 10 provennero dai soccorsi nazionali ed internazionali, altri 10 vennero stanziati dopo le alluvioni successive. Di questo denaro 14 miliardi sono stati sicuramente spesi sul delta, ma senza rendiconto ed a casaccio, in un clima dove la dissipazione si mescolava alla speculazione politica e alla corruzione.

Qualche anno fa, ad esempio, si costruì in poche ore una strada per permettere al ministro Togni di raggiungere in auto le zone alluvionate. Togni venne, vide ai suoi piedi l'acqua grigiastra e promise. Disse che alluvioni non ce ne sarebbero state più, ripartì, e quarantott'ore dopo la sua partenza quella strada per fare la quale erano state impiegate ruspe che costano 10.000 lire all'ora anche quando stanno ferme, non esisteva più. Costruita sull'argine di fortuna senza massicciata, l'acqua l'aveva sciolta e poi inghiottita. Chilometri d'arginature sono stati eretti allo stesso modo ed hanno subito la stessa sorte. Spesso, per far presto, il materiale d'innalzamento veniva tolto dalla stessa sottobanca (il sostegno più largo che dalla parte asciutta forma la base dell'argine). Quasi subito si formavano infiltrazioni, e al primo urto anche quell'argine sarebbe fatalmente saltato.

## I miracolosi colli Euganei

UN altro sinistro capitolo di dieci anni di festival dell'acqua in Polesine è quello che riguarda le ditte specializzate in riparazioni. Tali specializzazioni, molto spesso, riguardano soprattutto la bravura nel destreggiarsi coi soldi sottobanco, da varie alluvioni: ormai, molte buone medie ditte non prestano nemmeno più orecchio agli appalti, scottate come sono state a suo tempo nel giuoco delle bustarelle.

C'è poi, per fare l'ultimo esempio, la faccenda dei blocchi di roccia trachitica che formano la massicciata degli argini. Provengono dai colli Euganei che sorgono in provincia di Padova, e i competenti sostengono che se tutto il materiale trachitico fatturato a Padova fosse stato effettivamente estratto, al posto dei colli Euganei oggi dovrebbero esserci una pianura o un buco. Ma i colli Euganei ci sono ancora. Gli abbassamenti si sono invece verificati a mare, col bradisismo negativo iniziato nel delta da vari anni, in coincidenza coi nuovi metodi di sfruttamenti dei pozzi di metano. Fin verso il 1950, infatti, in queste zone, il metano sgorgava spontaneo dal terreno, mescolato all'acqua, poi, per vincere il peso della colonna d'acqua non più capace di raggiungere da sola la superficie si cominciò ad insufflare gas nei pozzi. Negli strati inferiori del sottosuolo ora non ci sono più quelle pressioni che prima mantenevano in equilibrio i fanghi neri di palude e la sabbia mista ad acqua che sono fra gli elementi costitutivi del metano. Questi strati perciò si contraggono di volume così almeno i tecnici spiegano un fatto innegabile: nel delta padano il livello del terreno s'abbassa in media di 15 e in certi punti anche di 30 centimetri all'anno.

Confezioni fuso d'oro*

Abito Semper L. 27.000
Giacca L. 17.500
Paletot L. 26.000
Paletot L. 32.000

Confezioni pullman*

Abito L. 18.900
Giacca L. 10.900
Paletot L. 19.900

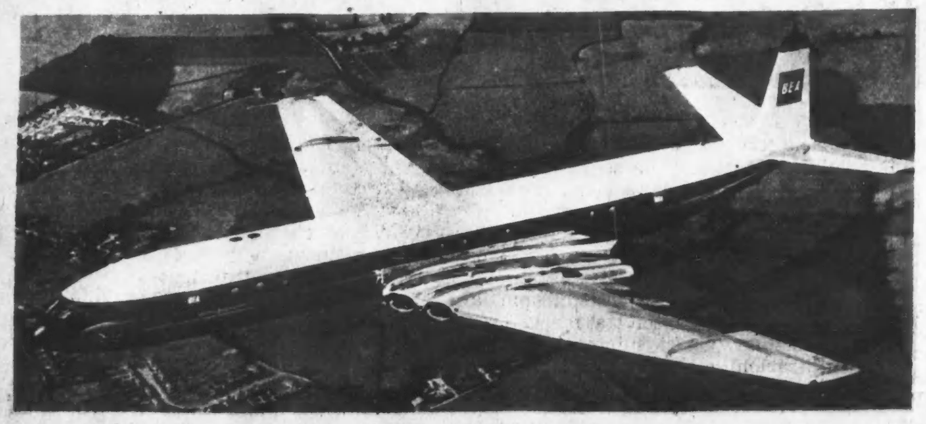
*marchi depositati

Confezioni Marzotto

Non cercatele in un negozio qualunque della Vostra città, ma solo nei negozi specializzati dei nostri esclusivisti. Troverete là il "Vostro abito", scegliendo nella vasta gamma di modelli prodotti da una grande industria. Avrete la certezza assoluta di pagare un prezzo controllato, creato per la Vostra tutela.
fuso d'oro e pullman: due categorie di prezzo, due necessità per Voi.
L'abito impegnativo, per le Vostre migliori occasioni e l'abito pratico, resistente, per l'attività di ogni giorno.
Due nuovi indirizzi produttivi garantiti dallo stesso marchio:

Confezioni Marzotto

La parola "distanza"
ha perso il suo significato da quando
i **Comet 4B** Jets della BEA
e della OLYMPIC AIRWAYS sono in servizio




Ora, i Comet 4 B Jets - il vero trionfo dell'era degli aviogetti - rendono meravigliosamente vicini anche gli scali più distanti. Pensate: con un Comet 4 B Jet - da Roma - potreste essere a Londra in sole 2 ore, ad Atene in 1 ora e 45', a Istanbul in meno di 3 ore e a Tel Aviv in 3 ore e 35': i Comet 4 B Jets abbreviano di ore intere i normali tempi di volo.

Chiedete oggi stesso alla vostra Agenzia di Viaggi
o direttamente agli uffici della BEA o della OLYMPIC AIRWAYS
le sensazionali tariffe sui Comet 4 B.

In Europa e nel Mediterraneo Orientale volate con la BEA - OLYMPIC

BEA & OLYMPIC



FRANCIA

# IL COSPIRATORE SI CHIAMA DE GAULLE

**PARIGI. Il discorso pronunciato da de Gaulle la sera del 4 novembre ha raffreddato gli oppositori di destra della sua politica algerina. Eppure conteneva propositi e minacce che avrebbero dovuto eccitarli. Nelle ore successive alla teletrasmissione del discorso, i francesi s'interrogavano: « Che farà Salan? Che farà Soustelle? Che farà Pinay? ». Subito dopo dicevano: « Che farà de Gaulle? ». Il comportamento incerto degli avversari del generale che da un anno a questa parte parlano di colpi di stato imminenti, non decidendosi a farli, li aveva delusi. La loro attenzione si rivolgeva di nuovo verso il capo dello Stato.**

Finora è stato sempre così: gli oppositori minacciano, de Gaulle parla minacciando a sua volta; gli oppositori tacciono, i francesi aspettano che de Gaulle, ripresa l'iniziativa, faccia qualche cosa di risolutivo, de Gaulle non agisce; e, dopo qualche tempo, i francesi cessano di chiedersi quali siano le sue intenzioni e tornano a seguire le mosse dei suoi avversari. Il discorso del 4 novembre ha rianimato gli uomini di quel gruppo di gollisti di sinistra, come René Capitant, Louis Vallon, il generale Billotte, che dall'autunno del '58 aspettano che il generale congedi Michel Debré per chiamarli al governo insieme a Edgar Faure, a Guy Mollet, e a qualche altro socialista di buona volontà. Essi credono che il momento dell'operazione sia arrivato, che nel suo discorso il generale ne abbia dato indirettamente l'annuncio.

René Capitant, che al tempo del "Rassemblement du peuple français" (il partito con cui de Gaulle nel '51 e '52 tentò di conquistare la maggioranza assoluta in Parlamento) era uno dei "féal" più vicini al generale, e che poi s'era allontanato per disaccordi sopravvenuti con gli altri gollisti, è tornato dal Giappone. De Gaulle l'ha ricevuto all'Eliseo, e i due uomini si sono parlati a lungo provocando le gelosie e le apprensioni dei gollisti in carica come Debré, e di quelli, come Neuwirth e Chaban-Delmas che aspirano alla successione dell'attuale ministro. Capitant è uscito dall'Eliseo annunciando agli amici che il generale era deciso a licenziare l'attuale governo. « L'UNR è scoppiato e Debré ha fatto il suo tempo », ha detto.

## Il fronte dei timidi

CAPITANT, che s'atteggia già a leader del movimento dei gollisti di sinistra, immagina che l'operazione si debba svolgere in questo modo: de Gaulle s'appellerà al paese con un referendum (sì o no alla sua politica algerina) che spaccherà in due l'attuale maggioranza parlamentare. La destra dell'UNR e gli indipendenti si schiereranno contro, alleandosi all'estrema destra, ma verranno battuti. Allora, sostenuto dall'opinione pubblica, che gli avrà dato come nel settembre del '58 almeno l'80 per cento dei suffragi, de Gaulle scioglierà la camera. Nelle nuove elezioni, egli interverrà come capo, o ispiratore d'un grande partito gollista di sinistra, disposto domani a formare il governo con i socialisti di Mollet, i radicali, fino a Mendès-France e ai socialisti del PSU.

L'analisi di Capitant è fantasiosa. Essa si regge su una ipotesi: che le destre, dai seguaci di Soustelle a quelli di Pinay e Bidault, sostenute dai militari e dai fascisti, attacchino per prime o con un'azione parlamentare, o con una prova di forza simile a quella del 24 gennaio e del 13 maggio '58. L'offensiva delle destre darebbe infatti a de Gaulle il pretesto d'appellarsi al paese con un referendum di cui ora non si vede l'urgenza.

Le destre hanno veramente quest'intenzione? I militari e i fascisti sono veramente decisi a scendere in strada? Le destre in Parlamento s'appoggiano soprattutto a un settore dell'UNR e al partito degli indipendenti di Pinay, Reynaud e Duchet, che oltre a non essere unito, è tradizionalmente privo di coraggio e incapace di azioni che comportino gravi rischi. Gli indipendenti hanno sempre svolto una politica di difesa: essi rappresentano la Francia conservatrice, moderata e cattolica, che cerca soprattutto di non perdere certi privilegi, e che chiude gli occhi sulla realtà. Nulla essi temono quanto i mutamenti improvvisi che possono scuotere l'edificio sociale in cui vivono comodamente.

Dal canto loro i deputati UNR usciti dalle elezioni del '58 e che fino a ieri hanno costituito la maggioranza governativa sono consapevoli della propria debolezza. Essi vennero eletti in circostanze eccezionali garantiti da un gran nome, quello di de Gaulle. Che cosa sarebbe di loro domani se si presentassero davanti al corpo elettorale come avversari del generale? I deputati UNR sanno che difficilmente tornerebbero a Palais Bourbon. Quindi faranno di tutto perché l'attuale Camera non venga sciolta. E se nonostante la loro moderazione, de Gaulle lanciasse ugualmente un referendum al paese è probabile che l'appoggino invece di combatterlo.

Resta l'altra ipotesi: quella dell'azione di forza. A questo proposito c'è da chiedersi se gli attivisti che ne parlano con tanta facilità, al punto d'annunciarne persino la data, abbiano quella consistenza che gli viene attribuita. Essi possono essere divisi in due gruppi: i fascisti che da qualche tempo s'organizzano in "commandos" e s'allenano per i combattimenti di strada, e i militari ultra. I primi li abbiamo visti all'opera. In tutta Parigi non raggiungono i mille individui, ragazzacci in gran parte, che agiscono soltanto se la forza pubblica li protegge. In questo caso diventano violenti e aggressivi, spaccano teste e vetri.

## La fronda dei militari

I MILITARI finora hanno temporeggiato, atteggiandosi ad arbitri fra l'Eliseo e gli attivisti tipo Lagaillarde e Ortiz. Essi hanno sempre esitato di fronte alla ribellione aperta. Anche nel '58 davanti ai borghesi della IV Repubblica, furono piuttosto timidi. Se de Gaulle non li avesse incoraggiati col suo intervento, probabilmente avrebbero fatto abortire l'insurrezione d'Algeri contentandosi di strappare al governo di Pflimlin qualche vantaggio e qualche promessa.

I militari fanno la fronda ma in definitiva sanno che mai, nella storia della Francia, hanno avuto tanta importanza come con de Gaulle al potere. Abbattere l'uomo che li ha così innalzati sarebbe estremamente pericoloso. Essi vogliono comandare, ma per interposta persona: temono la responsabilità diretta del governo. E come interposta persona, de Gaulle li soddisfa assai più di uomini come Bidault, Soustelle, Pinay, Morice, borghesi che non hanno mai indossato la divisa.

C'è da chiedersi insomma fino a che punto sia reale il contrasto tra de Gaulle e l'esercito, fra de Gaulle e le destre. Questo gridare continuamente al complotto, fa sospettare il calcolo, la manovra. E' grazie soprattutto alle minacce di complotto che de Gaulle può presentarsi al paese come il salvatore della libertà e dell'unità della patria. E' facendo credere ai francesi d'essere in grave pericolo che nel 1851 il principe presidente, Luigi Bonaparte, preparò la strada per il suo colpo di stato.

E' dunque probabile che fra tutti i cospiratori, veri o falsi che siano, l'unico che sappia veramente dove vuole arrivare e che lavori con pazienza e metodo sulla sua costruzione politica sia proprio de Gaulle. Ma in questo caso è anche probabile che il regime ch'egli prepara alla Francia, più che alla democrazia socialista di Capitant somigli alla dittatura personale di Napoleone III.

M. Can.

Roma, Michelangelo Antonioni e Luchino Visconti alla riunione di protesta dei registi, degli attori e dei giornalisti cinematografici contro l'intervento della magistratura italiana.

VISCONTI

# I SUOI AVVOCATI ACCUSANO I SUOI CENSORI

**ROMA. E' la prima volta, dall'unità d'Italia in poi, che dei privati cittadini accusano un magistrato d'essere andato oltre i confini del proprio magistero. E' anche la prima volta che un collegio di magistrati si trova a dover giudicare dei suoi colleghi per questo motivo. I privati cittadini che hanno mosso l'accusa sono il regista del film "Rocco e i suoi fratelli", Luchino Visconti, e gli autori della sceneggiatura. I denunciati sono il procuratore generale e il procuratore della Repubblica di Milano, Pietro Trombi e Carmelo Spagnolo.**

L'organo che dovrà giudicare ed emettere un giudizio è il Consiglio superiore della magistratura o, più precisamente, la Sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura. Essa è composta da dieci membri effettivi, così scelti: il vicepresidente del Consiglio superiore, il primo presidente della Corte di Cassazione, quattro magistrati di Cassazione, un magistrato di Corte d'Appello, uno di Tribunale e due di nomina parlamentare. Quando nel luglio 1959 fu insediato il Consiglio superiore della magistratura, la maggior parte dei magistrati se ne rallegrarono. Il nuovo organo rappresenta un importante passo avanti verso la piena autonomia del terzo potere. Da esso dipendono, infatti, le assunzioni, le promozioni, i trasferimenti dei magistrati italiani, ed ogni provvedimento disciplinare a loro carico. In questo modo la carriera del magistrato dovrebbe essere quasi completamente sottratta alle possibili interferenze del potere esecutivo.

Ora, dopo l'esposto presentato a nome di Visconti dagli avvocati Adolfo Gatti e Alberto Cortina, la magistratura italiana si trova ad esercitare la sua autonomia su una vertenza che riguarda proprio dei magistrati, e che può avere clamorose conseguenze pratiche.

## Una parola chiara

LA tesi dei due rappresentanti di Visconti è molto semplice. I due procuratori milanesi Trombi e Spagnolo, che si sono attivamente occupati del film "Rocco e i suoi fratelli", potevano scegliere tra due alternative: o pensavano che il film di Visconti fosse incriminabile in base a qualche articolo della legge italiana, e allora dovevano sequestrarlo e rinviare a giudizio i suoi autori; oppure non lo ritenevano incriminabile e allora non dovevano più occuparsene e lasciarlo circolare liberamente. Trombi e Spagnolo, invece, hanno preferito scegliere una terza via giuridicamente discutibile. « Malgrado non sia stata suscitata la loro competenza funzionale », dice infatti l'esposto degli avvocati Gatti e Cortina, « i due magistrati milanesi hanno esplicato una complessa attività per ottenere che il film fosse modificato secondo le proprie valutazioni». La decisione presa dai procuratori Trombi e Spagnolo dopo una serie d'incontri col produttore del film Goffredo Lombardo, potrebbe dunque sembrare il risultato d'una trattativa privata più che di un procedimento giuridico.

E' corretto questo modo di procedere? La sezione di disciplina del Consiglio superiore della magistratura, di cui è presidente l'on. De Pietro, dovrà rispondere a questa domanda o infliggendo ai due magistrati una sanzione disciplinare o dichiarando invece che il loro comportamento è stato ineccepibile. Può anche darsi un terzo caso, e cioè che il procuratore generale della Corte di Cassazione Cigolini, il quale esercita la funzione di Pubblico ministero presso la sezione di disciplina, dia subito ragione ai suoi colleghi milanesi e archivi il caso ritenendo infondato l'esposto. Se Cigolini sceglierà la prima soluzione, s'aprirà l'inchiesta disciplinare; il magistrato che Trombi e Spagnolo avranno scelto per assisterli farà le proprie obiezioni, verranno ascoltati i testimoni, il Pubblico ministero pronuncerà il suo parere ed infine i giudici si riuniranno per emettere la loro sentenza.

Solo allora i magistrati italiani sapranno se l'esempio dei loro colleghi milanesi potrà essere imitato anche in avvenire o se va definitivamente abbandonato. Sono molti i magistrati d'Italia che s'aspettano una parola chiara a questo proposito.

POLONIA

# GOMULKA ROMPE LA TREGUA CON I CATTOLICI

**VARSAVIA. Nelle settimane scorse la tregua tra il regime di Gomulka e il cardinale Wyszynski è stata rotta per la questione dell'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche. Gli alti e i bassi che si susseguono nell'atteggiamento del partito operaio verso la Chiesa costituiscono la prova migliore del corso che prende la politica comunista in questa parte d'Europa.**

Nel 1950 il partito operaio, dominato allora in modo incontrastato da elementi stalinisti, seppe imporre alla Chiesa un accordo che sembrava preludere ad un lento ma inesorabile bando dell'attività religiosa dalla vita ufficiale dello Stato polacco. Ma il ritorno di Wladyslaw Gomulka al potere, nel '56, permise una revisione radicale di questo atteggiamento. Uno degli uomini più vicini allo stesso Gomulka, l'allora ministro dell'Istruzione pubblica Wladyslaw Bienkowski fu inviato in missione speciale dal cardinale Stefano Wyszynski, per invitarlo a tornare in sede. Come si ricorderà, il regime staliniano di Bierut, aveva costretto Wyszynski, appena nominato cardinale da Pio XII, a scegliere la via dell'esilio volontario, in un convento nei Carpazi, vietandogli nello stesso tempo di recarsi a Roma, per ricevere personalmente dal Papa il galero rosso.

La missione del ministro Bienkowski fu particolarmente difficile. Uno dei sostenitori più tenaci dello stato laico, negli anni 1944-1949, quando sembrava che egli dovesse diventare il numero due del comunismo polacco, successivamente condannato ed estromesso da tutte le cariche di partito e di Stato, per deviazione nazionalista di destra, Bienkowski tornava al potere, accanto a Gomulka, ma soprattutto tornava al dicastero dell'Istruzione, in qualità di un uomo nuovo, e di garante della democratizzazione della scuola polacca. Ma il cardinale, conscio di essere l'uomo della situazione, indugiava e lasciava che il partito operaio insistesse a che la Chiesa e il suo capo tornassero ad un regime di maggiore libertà e di una pressoché totale parità di diritti nel seno dello stato socialista.

Se Gomulka avesse avuto ragione o meno, concedendo tanto terreno ai cattolici, è una questione molto controversa. Non c'è dubbio, che il ritorno di Wyszynski a Varsavia e il nuovo accordo tra Stato e Chiesa, concluso alla fine del 1956, fruttarono enormi vantaggi alla direzione gomulkiana del partito operaio. Nelle elezioni politiche del 1957, il cardinale e il clero polacco chiamavano i fedeli a votare per Gomulka e per i suoi uomini, gli unici capaci di difendere le libertà democratiche contro un eventuale ritorno dello stalinismo.

## L'altro esiliato

PER questo suo appoggio dato a Gomulka nel periodo elettorale, il cardinale Wyszynski chiese, ed ottenne, una concessione che contrastava evidentemente con la teoria e con la prassi marxista: la Chiesa ebbe il permesso di tornare nelle scuole pubbliche. In precedenza, teoricamente almeno, l'insegnamento della religione era permesso nelle scuole. Esso era però facoltativo e dipendeva dall'esplicita richiesta dei genitori, richiesta in quel tempo ovviamente pericolosa per chi la esprimeva.

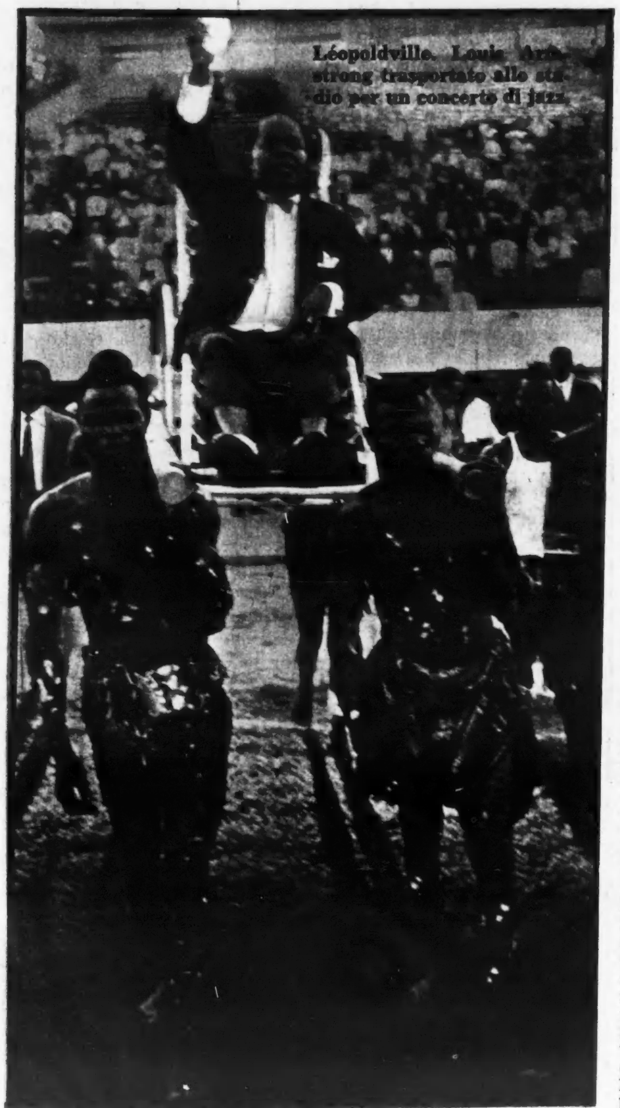
L'accordo del 1956, tra Gomulka e Wyszynski, sanciva invece che « le autorità scolastiche e il clero si renderanno garanti della completa libertà e tolleranza tanto nei confronti dei credenti che dei non credenti e si opporranno ad ogni manifestazione d'intolleranza contro la libertà di coscienza ».

Erano bastati pochi mesi però, perché nell'atmosfera semi anarchica in cui viveva la Polonia dopo il colpo di Stato nell'autunno 1956, la Chiesa passasse decisamente all'offensiva. Nelle scuole delle città e delle campagne, ma soprattutto laddove esisteva il predominio di elementi marxisti, tale fu la pressione contro le famiglie laiche, che in breve tempo i figli dei comunisti divennero l'oggetto di derisione e di persecuzione da parte di un nuovo fanatismo, questa volta religioso.

Si ebbero numerosi casi di eccessi antisemiti nei confronti di figli di comunisti ebrei, si assisteva a vere e proprie crociate contro la concezione marxista e laica del mondo, organizzate dal clero incaricato dell'insegnamento scolastico.

Gomulka si trovò in una situazione difficilissima: attaccato da ogni parte (ormai nemmeno il cardinale risparmiava il regime comunista), ma soprattutto attaccato all'interno del partito, decise di far pressioni sull'episcopato perché cessasse l'offensiva nelle scuole. Ma la lotta s'esasperava sempre di più, finché dopo vari rifiuti, il cardinale Wyszynski accettò d'incontrare Gomulka e di discutere con lui i principi di un nuovo statu quo. Il primo risultato tangibile del riconquistato potere da parte dello Stato e d'un nuovo indebolimento della Chiesa si ebbe con un nuovo esilio volontario. Questa volta si trattò di monsignor Creslan Kaczmarek, vescovo di Kielce, città della Polonia centrale. Egli era stato arrestato e condannato a dieci anni di prigione in un famoso processo indiziario, per collaborazione con i servizi segreti americani. In realtà il vescovo Kaczmarek appartiene all'ala più reazionaria del clero polacco, e nel 1946 non esitò ad incitare la popolazione della sua diocesi ad organizzare un pogrom della popolazione ebraica, salvatasi dai campi di sterminio nazisti. Liberato dalla prigione, Kaczmarek riprese la campagna contro il regime comunista e Wyszynski si vide costretto a "consigliargli" l'esilio a vita, in un convento nei Carpazi.

Per contrastare l'offensiva cattolica (nella stragrande maggioranza delle scuole elementari e medie l'anno scorso s'insegnava la religione) il partito operaio creò un organismo per la laicizzazione della vita pubblica, guidato da uomini di cultura e capeggiato dal presidente dell'Accademia delle scienze, Tadeusz Ketarbinski. A questo organismo è stato affidato il compito di impedire il ripetersi degli eccessi occorsi nel passato. Alla ripresa delle lezioni, ai primi di settembre di quest'anno, gli insegnanti di religione nella maggioranza delle scuole elementari e medie non hanno avuto il reincarico. Nelle grandi città, e specie nei centri industriali, sembra che l'offensiva laica abbia avuto la meglio, malgrado le proteste del clero.



Léopoldville. Louis Armstrong trasportato allo stadio per un concerto di jazz.

PERSIA

# CIRO NON BASTA A SALVARE IL REGIME

**TEHERAN. La nascita del figlio dello scià, Reza Ciro Alì, il 31 ottobre scorso è stata accolta da un incredibile entusiasmo popolare. Per la grande massa di persiani che vivono in una miseria atroce essa ha assunto un significato simbolico, come la promessa di tempi migliori. Per chi, invece, conosce più da vicino la situazione politica del paese, la nascita dell'erede al trono ha preso un significato quasi tragico.**

L'allegria della popolazione, i festeggiamenti nella città contrastano infatti pesantemente con l'instabilità del governo. Lo strumento più sicuro di cui si serve lo scià Reza Pahlevi per rimanere al potere è infatti il plotone d'esecuzione. Finora la maggior parte della popolazione, specie gli strati più liberi, non si rendono conto del legame che c'è tra le loro condizioni e la politica della monarchia. L'opposizione organizzata si limita agli strati più evoluti della società persiana. Vediamo qual'è oggi la situazione. Negli ultimi sei anni la "Savak", la polizia segreta, ha arrestato 200.000 persone: 11.000 sono finite in campi di concentramento, 4.000 sono state fucilate e altri persiani in numero imprecisato, sono morti in seguito alle torture. Di altri ancora la polizia ha detto che s'erano suicidati in prigione. Un caso, nell'estate scorsa, è stato particolarmente clamoroso, quello del colonnello Djahanbeyglou che presiedeva un tribunale militare incaricato di giudicare alcuni oppositori del regime. Il colonnello alla fine del processo si rifiutò di pronunciare delle condanne a morte inalterati. Il 60 per cento inlizia segreta. Il suo corpo insanguinato fu restituito alla famiglia qualche giorno dopo. S'era suicidato, così si giustificarono i poliziotti.

In realtà, i motivi della crisi sono più economici che politici: è per questo che gli oppositori ritengono di riuscire alla lunga ad avere l'appoggio di tutta la popolazione.

La stragrande maggioranza dei persiani, infatti, vive in una miseria che tende con l'andar del tempo a peggiorare. Fanno eccezione i latifondisti, la cui ricchezza rimane enorme e poche decine d'imprenditori e di alti funzionari che riescono a crearsi delle gigantesche fortune che contrastano pesantemente con la povertà della maggioranza della popolazione.

## Latifondisti e contadini

IN realtà, un'analisi della situazione economica persiana è un'analisi della estrema povertà del paese. In città e in campagna il fenomeno si ripete ma con caratteristiche diverse.

In campagna, i primitivi rapporti feudali fra contadini e padroni sono rimasti praticamente inalterati. Il 60 per cento infatti delle famiglie contadine non possiedono terre, il 23 per cento possiedono meno d'un ettaro. Il 56 per cento delle terre coltivate è nelle mani di poche decine di grandi proprietari che le amministrano come se avessero un diritto assoluto, sovrano, sui loro possedimenti e su coloro che vi lavorano. I grandi proprietari, infatti, nominano i sindaci nei villaggi, stabiliscono le corvées necessarie per i lavori pubblici, e in molte regioni hanno in mano l'amministrazione della giustizia. Per il resto, la miseria delle zone contadine in Persia è simile a quella di tutto il resto dell'Asia non comunista: la popolazione aumenta più rapidamente che non le risorse. Questo processo s'aggrava inoltre per un altro motivo che ha origini antiche e al quale si può accennare solo molto brevemente. I latifondisti in Persia hanno un'origine diversa da quella dei contadini. Si tratta per lo più di famiglie di derivazione araba o turca che hanno raggiunto la ricchezza, a volte secoli or sono, in seguito alla conquista del paese e che continuano a comportarsi come se vivessero in un territorio nemico, o per lo meno, straniero. Manca loro, cioè, completamente quel lato di paternalismo che addolcisce altrove in Oriente le tradizionali società feudali. Oggi, queste famiglie hanno scoperto di poter guadagnare di più sostituendo al lavoro umano delle macchine. La disoccupazione che ne segue è larghissima e spietata.

In città la situazione è ancora peggiore. Basti a questo proposito un esempio. I lavoratori delle industrie petrolifere guadagnano in media l'equivalente di 500 lire italiane al giorno. Si tratta d'una categoria di privilegiati. Il resto della popolazione cittadina vive molto peggio.

Su questa situazione s'innestano delle cospirazioni e dei movimenti di protesta che fanno tutti capo al Tudeh, il disciolto partito di sinistra che nel '53 appoggiava Mossadeq. Oggi l'opposizione ha suoi elementi nell'esercito, nella polizia, nell'amministrazione. Dire che la rivoluzione è imminente sarebbe eccessivo, però gli esempi della Turchia e dell'Iraq sono vicini: il governo ha paura e colpisce quindi con crudeltà.

### *COME VOTERANNO NEL 1964 I TEENAGERS*

**GLI americani che hanno diritto di voto hanno fatto la loro scelta. Ma che tipo di persona vorrebbero per presidente i "teenagers", gli adolescenti che avranno la possibilità di votare solo nel 1964 o addirittura nel 1968? L'agenzia "Gilbert Youth Research Co." che si specializza in sondaggi sui gusti e sulle preferenze dei giovanissimi ha condotto uno studio. Secondo i risultati ottenuti la maggioranza dei teenagers vorrebbero che il loro candidato: 1. credesse in Dio; 2. fosse andato al "college"; 3. fosse sano; 4. non fosse mai stato sottoposto a trattamento psichiatrico; 5. non avesse mai appartenuto al partito comunista; 6. non fosse mai stato un obbiettore di coscienza e 7. non fosse favorevole al federalismo mondiale.**

**I teenagers sono invece pronti a votare per un candidato che sia divorziato, che abbia più di 65 anni d'età, che ad un certo punto della sua carriera politica fosse passato da un partito all'altro, che sia cattolico o ebreo.**

**Solo il 24 per cento degli intervistati eran pronti a votare per un candidato ateo, mentre il 47 per cento è disposto a votare per uno che avesse avuto bisogno dello psichiatra. L'80 per cento è contrario ad eleggere un ex-comunista.**


TUTTO IL MONDO ascolta vede refrigera con

Frigoriferi da L. 64.900
Televisori da L. 139.000
Radio da L. 19.900

TELEFUNKEN
*la marca mondiale*

la nebbia e il freddo...

Sana Gola

rinfranca la voce, ristora la gola!

indispensabile
per chi fuma
per chi deve parlare molto
per chi vive in ambienti chiusi

contro le irritazioni
causate dalla nebbia
dal freddo
dall'umidità

nei gusti:
assortito
doppia menta
liquirizia

è un prodotto ALEMAGNA

La Shell, sempre all'avanguardia nelle conquiste tecniche, vi offre il *NUOVO* Shell X-100 Multigrade

l'olio che mantiene pulito il motore e libera tutta la sua potenza!

TMO-2

*Già... ho sentito molto parlare di questo nuovo olio. Lei pensa che anche la mia macchina ne avrà dei vantaggi?*

Certo, Signore: la Sua come tutte le automobili, vecchie o nuove che siano. Perchè il nuovo Shell X-100 Multigrade non lascia mai - in nessun caso - depositi nelle camere di scoppio, e contribuisce anche alla riduzione di quelli preesistenti.

*E che fastidio danno al motore questi depositi?*

Altro che fastidio, gli fanno perdere potenza! Con questo nuovo olio, niente più depositi: Shell X-100 Multigrade mantiene pulito il motore. E motore pulito vuol dire motore più potente!

*Davvero interessante. Ma mi spieghi un'altra cosa: che significa esattamente "Multigrade"?*

È semplice, lo dice la parola stessa... significa che il nuovo Shell X-100 Multigrade ha molte gradazioni in una: per questo le dà sempre - a qualsiasi temperatura - un avviamento immediato e una completa protezione del motore!

*il motore va ancora meglio con il nuovo SHELL X-100 MULTIGRADE*

CINO DEL DUCA EDITORE

LA CITTADELLA DI ALLAH
di Felice Bellotti
Viaggio del famoso giornalista nel più chiuso e arretrato Paese del Mondo arabo / l'Arabia Saudita /.
240 pagine / 32 tavole fotografiche fuori testo / Lire 2.000

L'AVVENTURA DEL PETROLIO
di Henry Longhurst
Le scoperte dei favolosi giacimenti e la nascita dell'industria petrolifera nel Medio Oriente. Prefazione di Winston Churchill.
313 pagine / 59 illustrazioni fuori testo / Lire 3.000

IL MONDO NELLA BUFERA
di Jacques Chabannes
Il dramma di una generazione attraverso gli anni crudeli della guerra Conosciutisi prima in raduni culturali e ricreativi, giovani di diversi paesi sono ricondotti di fronte, stavolta, in opposti schieramenti.
710 pagine complessive - 2 volumi / Lire 2.400

remo muratore

**NELLA COMUNITÀ DELLA PAURA**

**RAPPORTO SULLA GUERRA DI DOMANI**

**DUE SCIENZIATI AMERICANI DICONO...**

# FERMATE I GENERALI

## di MAURO CALAMANDREI

NEW YORK. La corsa agli armamenti fra Oriente ed Occidente rischia di far ritornare l'umanità a vivere nelle caverne come facevano i nostri antenati decine di migliaia d'anni fa. L'affermano due scienziati americani in uno studio pubblicato dal "Centro per lo Studio delle Istituzioni Democratiche" del Fondo della Repubblica. L'equilibrio e lo statu quo fra i due blocchi sono solo apparenti: mentre infatti non si fa alcun passo avanti verso un accordo per il disarmo, si producono bombe con una capacità di distruzione di anno in anno sempre maggiore e s'inventano modi di lancio che aumentando la velocità degli ordigni riducono il tempo fra il lancio e l'arrivo.

Se l'attuale corsa agli armamenti continua, il vivere sottoterra, dove dovrebbero essere trasferite fabbriche e servizi vitali, non è neppure la peggiore delle alternative. I progressi nel campo tecnico fanno ogni giorno aumentare i rischi che la guerra termonucleare possa scoppiare per puro sbaglio. Solo negli Stati Uniti le perdite di un primo attacco atomico dovrebbero ammontare a 60 milioni, ossia un terzo di tutta la popolazione del paese.

Le responsabilità per lo "stalemate", per il punto morto a cui s'è arrivati non è affatto tutta dell'Unione Sovietica, come vorrebbe far credere la propaganda ufficiale del governo americano, sostiene il rapporto. Negli Stati Uniti c'è ormai una élite che forma la "macchina di guerra". « Ci sono forze domestiche, di cui raramente si parla, che giorno per giorno ci legano ad una strada che ci allontana da qualsiasi efficace forma di controllo sugli armamenti, per non parlare di effettivo disarmo ».

**È DUBBIA LA TEORIA DELLA PACE FONDATA SUL POSSIBILE CONTRATTACCO**

QUESTE affermazioni, fatte alla vigilia del dibattito sul disarmo alle Nazioni Unite hanno suscitato profonda impressione sia per l'autorevolezza degli scienziati che hanno condotto lo studio e dell'organizzazione che l'ha progettato e pubblicato, sia per i delicati argomenti che il rapporto discute. L'autore principale del breve rapporto che si intitola "La comunità della paura" è lo scienziato Harrison Brown, che ha lavorato a questo studio con il suo collaboratore James Real. Harrison Brown è professore di biochimica al California Institute of Technology, e autore di numerose opere scientifiche fra cui i due classici "The Challenge of Man's Future" e "The Next Hundred Years". Egli è inoltre uno dei consulenti scientifici della Saturday Review e fa parte del consiglio di consulenza del "Centro per lo Studio delle Istituzioni Democratiche" di Santa Barbara. Fra coloro che fanno parte di tale consiglio ci sono il famoso economista e giurista Adolph A. Berle jr., già sottosegretario di Stato durante il New Deal e il premio Nobel per la fisica e l'ex consigliere per le scienze di Eisenhower Isidor Rabi, il teologo protestante Reinhold Niebuhr e il gesuita John Cournay Murray, lo storico Eric Goldman ed Henry Luce, fondatore e direttore di Time, Life e Fortune. Presidente del consiglio di consulenza è Robert M. Hutchins per oltre un ventennio cancelliere dell'Università di Chicago e uno dei maggiori educatori americani e da vari anni presidente del Fondo per la Repubblica, la fondazione creata dalla Ford Foundation al tempo del maccartismo in difesa delle libertà civili dei cittadini.

Il merito principale di "Comunità della paura" è di avere dimostrato agli americani e a tutti noi occidentali che la guerra termonucleare diventa sempre più probabile. Questo rapporto ha inoltre messo in dubbio la teoria che costruendo bombe sempre più potenti e più veloci si allontani la guerra, attaccando così le premesse stesse su cui si basa l'intera teoria della pace mantenuta dalla possibilità di contrattaccare; ed ha proposto agli americani l'idea inquietante che la dipendenza dei militari dal governo stia diventando sempre più problematica ed incerta.

Per quel che riguarda gli armamenti e la velocità degli ordigni che li portano a destinazione Harrison Brown e James Real fanno notare che si hanno oggi bombe della potenza di 20 megatons, ossia 20 milioni di tonnellate di TNT. Una di queste bombe ha più potenza distruttiva di tutte le bombe gettate dagli alleati sulla Germania e sul Giappone nel corso della seconda guerra mondiale.

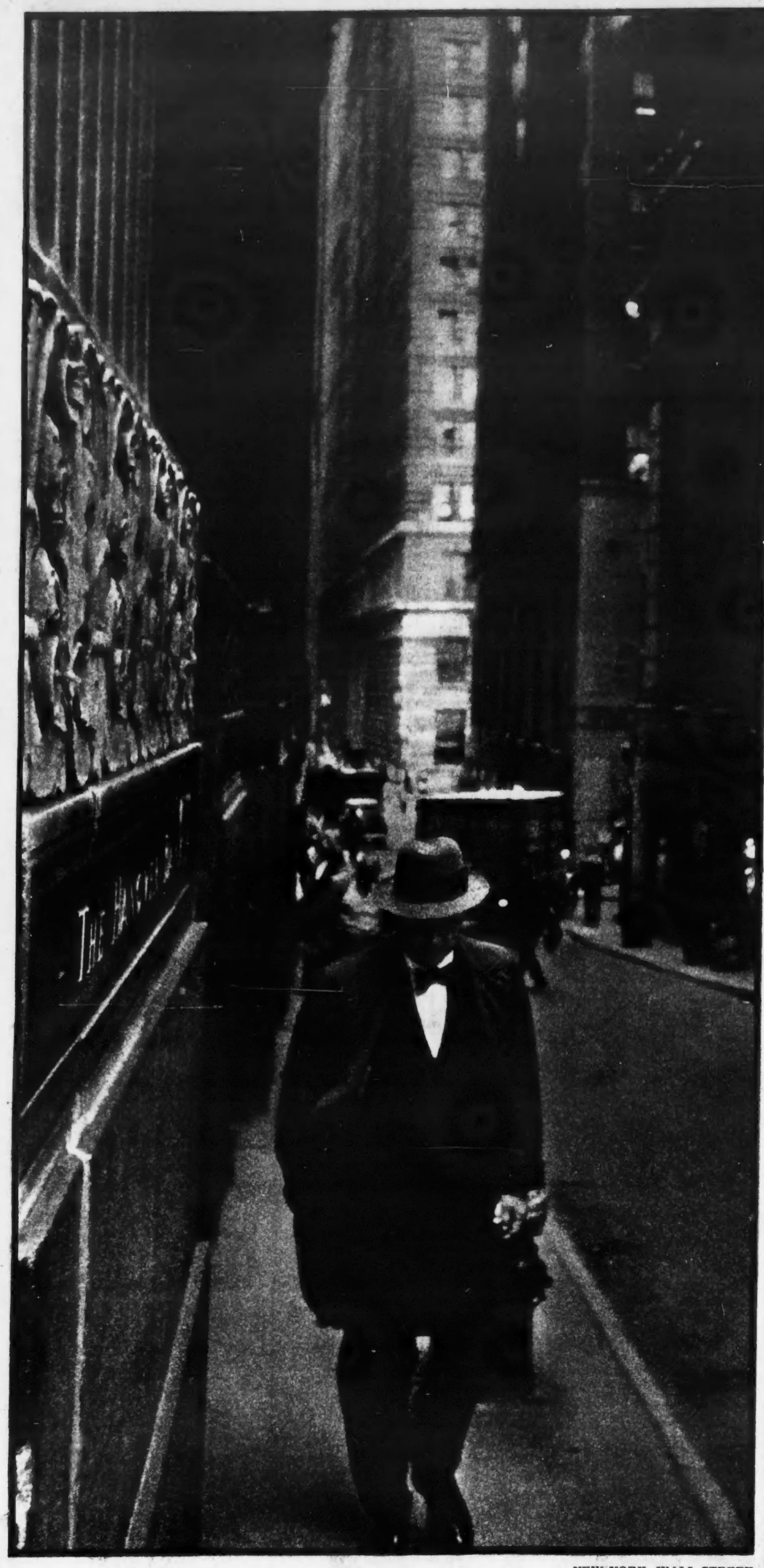
**SULLA TERRA BRUCIATA DA 600 BOMBE DI 10 MEGATONS SOLO I PESCI SI SALVERANNO**

IL cambiamento nella velocità degli ordigni di guerra è stato altrettanto enorme. Mentre nel 1946 il più veloce bombardiere impiegava 16 ore per recarsi da Mosca a Washington oggi un missile che viaggia a 10.000 miglia all'ora impiega appena mezz'ora.

Il rapporto descrive dettagliatamente gli effetti che produrrebbe una bomba di 10 megatons lanciata su Los Angeles e i danni e le distruzioni che apporterebbero agli Stati Uniti attacchi di varia potenza. Uno di 1500 megatons eliminerebbe almeno un terzo della popolazione e uno di 20.000 megatons distruggerebbe gli Stati Uniti in un modo tale da impedire di potersi riprendere. Qualora 600 bombe di 10 megatons l'una fossero fatte esplodere nell'atmosfera ad un'altezza di 45 chilometri la terra ne uscirebbe completamente bruciata, con solo gli animali sott'acqua sopravvissuti.

L'aumentata potenza distruttiva delle armi termonucleari rende sempre più possibile la completa paralisi dell'avversario con un attacco di sorpresa e diventa proporzionalmente sempre più difficile per un paese di essere in grado di contrattaccare, di portare il suo attacco distruttore sull'avversario dopo essere stato vittima di una "pugnalata alle spalle". Questo stato di cose aumenta anziché far diminuire i rischi di una guerra, soprattutto quando a far parte del club atomico non siano più solo due o tre nazioni. Oltre la Russia, gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia ci sono, secondo un recente studio, altre undici nazioni che hanno la capacità tecnica e le risorse economiche per produrre armi nucleari: il Canada, la Germania occidentale, la Germania orientale, l'Italia, il Belgio, l'India, la Cina, la Cecoslovacchia, la Svezia, il Giappone e la Svizzera. Otto hanno le necessarie risorse economiche ed industriali e sei ci sono vicine.

Quando una decina di questi paese avranno armamenti atomici, i rischi d'una bomba lanciata per errore da un pilota impazzito o per la decisione d'un qualsiasi capo di Stato, sarebbero enormemente aumentati. Un benché minimo incidente atomico precipiterebbe automaticamente un conflitto mondiale perché il giorno che su New York o su Mosca arrivasse una bomba atomica la nazione colpita non si ferma a chiedere che s'identifichi il colpevole. Prima lancia a decine e centinaia i suoi missili contro il maggiore avversario, e solo dopo si permetterà il lusso di condurre un'inchiesta. In mezz'ora di ritardo c'è la differenza fra la distruzione propria e quella dell'avversario. Nei prossimi due o tre anni, quando fra Unione Sovietica e Occidente ci sarà il "missile gap", lo squilibrio nel numero di missili disponibili, i pericoli d'una guerra iniziata per sbaglio saranno aumentati



NEW YORK. WALL STREET

dal nervosismo degli occidentali e dal fatto che fra le potenze della NATO non esiste l'unità di comando e di controllo, che si trova tra le potenze comuniste.

L'unica via d'uscita da queste nere prospettive di sterminio sarebbe un accordo sul disarmo. Ma dall'una e dall'altra parte esistono sospetti e pregiudizi, forze politiche ed istituzioni che rendono tale accordo assai improbabile. Secondo gli autori di "Comunità della paura" una responsabilità non indifferente per il clima di sospetto reciproco ricade sulla "élite militare americana".

### I GRUPPI DI PRESSIONE DELLE FORZE ARMATE OSTILI ALLA RUSSIA

STA chiaramente emergendo negli Stati Uniti una élite militare legata ad una posizione di perpetua ostilità verso l'Unione Sovietica munita d'un enorme potere politico, oltreché militare. Una piccola ma non indifferente frazione dei quaranta miliardi di dollari del bilancio per la difesa sono ogni anno intelligentemente spesi in un programma ben concepito di propaganda rivolta tanto al pubblico quanto ai membri del Congresso. Con il risultato che il gruppo di pressione delle forze armate è il più potente che ci sia nella capitale». « Non v'è alcun dubbio che le forze armate esercitano più controllo sul Congresso che non il Congresso sul dipartimento della Difesa. L'élite militare è chiaramente nella posizione di poter assumere il controllo politico sulle forze offensive degli USA, se per caso ci fossero segni seri di "debolezza" nella politica estera americana ». « Se le cose continuano ad andare come vanno la possibilità d'un colpo di Stato da parte dei militari americani è reale. La premessa che il soldato americano automaticamente obbedisce ai suoi superiori civili potrebbe essere brutalmente scossa nel caso che ci fosse una seria e visibile ritirata sul fronte mondiale dei politici americani. Lo stesso potrebbe essere vero nel caso d'un accordo sul disarmo che i militari non considerassero al 100 per cento sicuro ».

A rendere più potente questa "macchina di guerra" contribuirebbero le migliaia di scienziati ormai da anni impegnati a lavorare per le forze armate e tutta quell'industria che direttamente o indirettamente ormai lavora per la guerra.

Secondo i calcoli d'uno scienziato che recentemente pubblicò le sue conclusioni sul bollettino degli scienziati atomici, fra un quarto e un terzo dell'economia americana è oggi direttamente o indirettamente collegata con la corsa agli armamenti. Solo un presidente estremamente avventuroso, capace di trovare alternative a così vasto apparato produttivo potrebbe rischiare di alienare interessi così solidamente radicati.

Harrison Brown che ha partecipato a molte riunioni della commissione mista di scienziati russi e americani non esclude che si possa ancora arrivare ad un'intesa. Egli guarda infatti con grande fiducia alla prossima riunione che incomincerà il 20 novembre. In incontri preliminari tenutisi durante l'estate a Londra gli scienziati russi hanno dimostrato un vero desiderio di discutere i metodi concreti per il disarmo tanto sul piano tecnico che su quello politico; adesso c'è la speranza che dopo il 20 di gennaio dell'anno prossimo sia possibile fare rapidi progressi per un accordo definitivo sulla sospensione delle esplosioni atomiche e per un sistema d'ispezione e controllo. Resta da vedere se gli uomini politici e le forze d'inerzia dietro di loro gli permetteranno di progredire con la rapidità che la gravità della situazione descritta in "Comunità della paura" richiede.

IN EDICOLA DAL 5 NOVEMBRE:

L'Espresso Mese

L'UOMO SOLO

I PROBLEMI DEL FUTURO PRESIDENTE AMERICANO

di *ANTONIO GAMBINO*

L'ASINO

LA DERELITTA DI STATO

RAPPORTO SULLA SCUOLA

di *MANLIO DEL BOSCO*

**DOMANDE ANGOSCIOSE DOPO IL DELITTO DI ORANTE CARDARELLI**

# I CORRUTTORI SOLITARI DI ROMA NOTTE

*di LUIGI LOCATELLI*

**ROMA. E' stato completamente risolto il caso poliziesco dell'ex colonnello dell'esercito americano trovato morto la mattina di lunedì 31 al diciassettesimo chilometro della via Tiburtina? Dopo settantadue ore di indagini, la polizia ha arrestato un cameriere diciassettenne, Orante Cardarelli, che ha confessato d'aver commesso il delitto senza un motivo, spinto da un'improvvisa irritazione quando l'ex colonnello ha rifiutato di dargli le cinquemila lire che gli aveva promesso come compenso della sua condiscendenza.**

Orante Cardarelli è un ragazzo magro, con i capelli scuri, ricciuti, piccolo di statura. Ha i lineamenti marcati, una espressione ottusa e indifferente. Nel pomeriggio di giovedì 3 novembre, quando è stato condotto negli uffici della squadra mobile romana, in piazza Nicosia, subito dopo l'arresto, aveva l'aria d'un fattorino capitato lì per qualche commissione e non dell'autore d'un delitto. Due ore prima, il ragazzo aveva confessato al dirigente del commissariato Campo Marzio, il dottor Antonino Troisi, d'essere l'assassino dell'ex colonnello americano Norman Donges, cioè l'uomo che da tre giorni era ricercato dai carabinieri, dalla polizia, dalla squadra del buon costume, dai servizi speciali del controspionaggio italiano e americano.

Roma. Orante Cardarelli, l'assassino del colonnello americano Norman Donges, subito dopo l'arresto. Il giovane, arrestato per caso a Villa Borghese, ha confessato spontaneamente.

## La denunzia del padre

UNO spiegamento di forze veramente eccezionale era stato impegnato nelle indagini. E ogni notte, centocinquanta agenti, divisi in pattuglie, avevano il compito di perlustrare l'intera città. Orante Cardarelli è stato fermato mercoledì notte da una di queste pattuglie, quasi per caso. Si trovava a Villa Borghese, con due amici. Quando gli agenti si sono avvicinati, il ragazzo ha cercato di fuggire. E' stato inseguito, fermato e condotto al commissariato con altri venti ragazzi trovati nel parco. Orante s'era allontanato da casa da quattro giorni e il padre, preoccupato, ne aveva denunciato la scomparsa alla polizia. Quando Orante è stato portato dal commissario Troisi per essere interrogato, il funzionario l'ha guardato severamente. « C'è una denuncia contro di te », ha detto. Il ragazzo ha reagito in maniera inattesa. « Lo so, dottore. Le racconterò tutto. L'ho ammazzato io ». Troisi non capiva. La denuncia che si trovava sul suo tavolo era quella presentata dal padre. Il ragazzo, invece, confessava di aver commesso un delitto. «Il colonnello americano l'ho ammazzato io ». A questo punto, Troisi ha fatto sedere il ragazzo e gli ha fatto raccontare tutta la sua storia.

Con l'arresto dell'assassino si sono concluse le indagini della polizia su un caso che sembrava quasi insolubile, complicato dalla personalità della vittima, un ex agente segreto sospettato di far ancora parte di qualche organizzazione di spionaggio. Rimane da risolvere però un problema più grave rivelato dal delitto. Quello della prostituzione maschile. L'ex colonnello Norman Donges e il cameriere Orante Cardarelli sono due rappresentanti tipici del mondo degli omosessuali. Il primo era un uomo di cinquantasei anni, ancora robusto, privo di preoccupazioni. La pensione d'ex ufficiale gli consentiva di vivere con tranquillità, senza problemi di carattere finanziario. Dopo il congedo era venuto a stabilirsi in Italia e aveva preso alloggio nell'albergo dell'YMCA, un sodalizio inglese che ormai ha ramificazioni in quasi tutti i paesi del mondo. Un palazzo moderno, centrale, in piazza Indipendenza, a due passi dalla stazione e vicino all'università. Per Donges presentava altri particolari vantaggi: un ristorante con cucina internazionale, un bar ben fornito, la compagnia di comitive di giovani ospiti.

A Roma, Norman Donges aveva cambiato profondamente tutte le sue abitudini. Non aveva parenti, salvo un fratello in Germania, non aveva amici, non aveva niente da fare. L'unica occupazione che era riuscito a procurarsi erano le lezioni di cartografia del professor Riccardo Riccardi, all'università.

## Apparenza e realtà

DONGES le frequentava con diligenza. Ascoltava le spiegazioni e prendeva appunti, partecipava alle esercitazioni con gli altri studenti ma non dava esami. Era scrupoloso ed assiduo nel suo hobby ed un anno prima, a Perugia, aveva seguito un corso simile. Le altre ore della giornata passavano monotone, in attesa della sera, in compagnia di qualche ospite dell'albergo, ma più spesso da solo: un'esistenza troppo incolore e tranquilla per un uomo come lui che durante la guerra aveva compiuto imprese particolarmente rischiose e difficili, quando era stato paracadutato in Sicilia e in Normandia, prima dello sbarco delle truppe alleate, con l'incarico di preparare una rete di informatori e di posti di osservazione.

Donges si trasformava con le prime ombre della sera. Beveva molto e frequentava gli omosessuali. Verso le 21 usciva dall'albergo e ritornava all'alba, quasi sempre ubriaco. Nella prima parte della serata sedeva in via Veneto, ai tavolini del Café de Paris. Poi, verso mezzanotte, si allontanava con la Volkswagen grigio-argento, in compagnia di qualche amico occasionale. Così, ha trascorso anche la sua ultima serata, quella di domenica 30 ottobre.

Il delitto, che in un primo momento sembrava collegato con l'attività d'agente segreto dell'ex colonnello, è maturato in via Veneto, tra quei particolari frequentatori della strada romana disposti a farsi adescare da uomini come Norman Donges in cambio di poche migliaia di lire. Orante Cardarelli, uscito sabato sera senza soldi in tasca dalla pensione Andreotti, in via Castelfidardo, dove lavorava come cameriere, s'è diretto verso via Veneto con la certezza di risolvere in qualche modo ed in poco tempo il suo problema, trovando un uomo disposto a pagare la sua compagnia. Così è stato.

Per molti ragazzi, in maggior parte delle borgate e delle campagne, la prostituzione è diventata negli ultimi anni un sistema di vita, una vera e propria professione. Basta frequentare, di notte, alcune zone della città per rendersi conto che la prostituzione maschile non è più limitata a casi singoli, circoscritti a determinati gruppi di persone. Definizioni come "ragazzi di vita", giovanetti "bruciati verdi" non sono solamente espressioni letterarie ma indicazioni di una realtà. A Roma, via Veneto, il Colosseo, viale Mazzini, i Lungotevere, Castro Pretorio, la stazione Termini, Trinità dei Monti, Fontana di Trevi, Ponte Garibaldi sono le zone più frequentate, dove, dal tramonto all'alba svolgono le loro passeggiate accanto a quelle delle peripatetiche. Vestono quasi tutti allo stesso modo ed è facile riconoscerli a prima vista: un maglione scuro, blue-jeans, capelli lunghi e ricciuti, una catena d'oro al polso, una motocicletta per accompagnare i clienti sprovvisti d'automobile. Alcuni ostentano la loro attività, ma molti di loro sono considerati in casa o dai compagni di lavoro come ragazzetti per bene e riservati. Così veniva giudicato anche Orante Cardarelli dal padre e dal proprietario della pensione dove lavorava.

A diciassette anni, il giovane cameriere era già stato rinchiuso per due anni in un riformatorio minorile perché aveva la tendenza a scappare da casa. E' probabile che in questo periodo abbia acquisito le sue tendenze omosessuali ma è certo che le ha sviluppate a Roma, dove s'era trasferito con il padre e la madre da appena sei mesi, ricavandone anche un guadagno. Sabato sera, in via Veneto, Orante ha fatto il primo incontro con un giovane ballerino. L'ha seguito in casa ed è rimasto con lui fino al primo pomeriggio di domenica. Il cameriere è tornato una seconda volta in via Veneto, per raddoppiare il guadagno, domenica sera. In un bar ha incontrato Norman Donges, già quasi ubriaco, ed è rimasto con lui fino a notte, quando l'ha ucciso stringendogli un braccio intorno al collo perché non voleva pagargli la somma pattuita.

## Un problema da risolvere

PERCHE' tanti giovani, poco più che adolescenti, si dedicano alla prostituzione? Come s'avviano in questa strada? Come accade che uomini come Norman Donges frequentano determinate zone sicuri di trovare quello che cercano? Esistono degli itinerari stabiliti? Esistono degli sfruttatori? Queste sono le domande alle quali adesso bisogna rispondere. L'indagine sulla morte dell'ex colonnello americano ha condotto alla scoperta dell'assassino ma, negli ultimi anni, la cronaca nera registra delitti, ferimenti, rapine avvenuti nel mondo degli omosessuali. La scoperta di casi clamorosi come l'organizzazione creata dallo scultore tedesco Costantino Feile, che aveva reclutato nelle scuole romane centinaia di ragazzi di famiglia borghese, oppure come i "balletti verdi" di Brescia si susseguono con frequenza allarmante. L'arresto di individui come l'ex cameriere Eugenio Mura, che i suoi amici avevano soprannominato "la sanguinaria", perché coinvolto nel reclutamento di adolescenti e di ragazzi da avviare alla prostituzione; l'irruzione della polizia in case clandestine per omosessuali come quella gestita in un appartamento del quartiere Appio dall'impiegato Giorgio Zanni e dal cameriere veneziano Narciso Sbrogiò confermano che il fenomeno, almeno nella capitale, è esteso e preoccupante. Quando viene commesso qualche reato, è opportuno che prima che se ne occupi la polizia, se ne interessino i medici, gli educatori, i sociologi indicandone le vere cause.

## PROGRESSI E STRANEZZE
## DEI ROBOT PSICOLOGICI

# ORMAI È POSSIBILE FOTOGRAFARE LA MEMORIA

*di PAOLO SFORZINI*

**SENZA la facoltà della memoria non esisterebbe intelligenza e civiltà. L'uomo vivrebbe ancora la vita cavernicola, il progresso tecnico sarebbe impossibile. Bastano queste considerazioni a farci capire l'importanza della memorizzazione nell'ambito dell'attività mentale. L'esplorazione di questa fondamentale e non di rado enigmatica funzione psichica è uno dei compiti più interessanti della moderna fisiologia del pensiero.**

Il recente convegno di cibernetica medica a Napoli, i congressi di psicanalisti ed alcune pubblicazioni in argomento hanno portato alla ribalta il fenomeno del ricordare, illuminandone gli aspetti più problematici e suggestivi. Esiste un centro della memoria? Come può essere immaginato il meccanismo mnestico? Quali fattori possono influire sulla memorizzazione? Queste sono alcune delle domande a cui gli studiosi di psicologia ed i fisiologi cercano di rispondere, attraverso tecniche e punti di vista diversi. La psicologia riflette, anche su questo tema, la sua attuale scissione in branche diversissime e quasi opposte, per cui è stato detto che non esiste oggi la psicologia, ma diverse psicologie.

Il lettore che vorrà seguirci su questo tema della memoria non stupisca, dunque, se dovremo dare al nostro racconto una distribuzione "a settori". Queste "quinte" distintive corrispondono in realtà ai profondi solchi che troviamo tra le diverse correnti della psicologia moderna. E, poiché abbiamo citato il congresso di cibernetica, con i suoi studi medico-matematici-meccanici, da queste modernissime ricerche prenderemo avvio per la nostra esposizione.

Londra. Hugh Gaitskell ad un ballo del partito laborista. Benché sconfitto all'ultimo congresso del suo partito, Gaitskell è stato riconfermato ugualmente leader del Labour Party.

### Il fischio premonitore

ESISTE ormai tutta una generazione di macchine "pensanti" che sono provviste della facoltà di memorizzazione, che possono cioè immagazzinare i loro "ricordi". Queste macchine non solo si perfezionano e s'evolvono, ma s'accoppiano e generano nuovi più capaci organismi meccanici. La macchina pensante CORA (Conditioned Reflex Analogue) è stata accoppiata, ossia innestata, su un'altra macchina famosa, la "Mens Speculatrix" da un pioniere della cibernetica mentale, Walter Grey Walter: il prodotto della nuova specie mostruosa è "Mens docilis", la macchina che apprende tutto con facilità ed a cui si può insegnare come ad un animale.

Grey Walter può chiamare "Mens docilis" con un particolare fischio, quando è in laboratorio; ed egli può anche condizionare questo cervello meccanico, come avviene per la mente umana. Se lo studioso fischia e poco dopo mostra alla macchina una luce, "Mens docilis" accorre. Ma, successivamente, essa s'avvicina anche semplicemente al solo fischio. Questa risposta condizionata si dissolve col tempo, come avviene per la mente umana se, dopo un certo intervallo, non viene di nuovo rinforzata con l'accoppiamento dei due stimoli.

Queste macchine "umanoidi" sembrano ricordare le offese. Il figlio meccanico di CORA + Mens speculatrix (munita d'un meccanismo di superamento di ostacolo) è sensibile alle punizioni d'un fischio e di alcuni colpetti sul suo guscio. Ad un certo punto, dopo cinque o sei esperienze nelle quali al fischio seguono i colpetti, il permaloso automa ricorda perfettamente: appena ode il fischio premonitore indietreggia e si scansa, come ad evitare un ostacolo immaginario.

Ma ancora non è finito. L'atto di scansarsi rinvia istintivamente indietro a CORA un segnale specifico e la memoria della risposta acquisita ne è automaticamente rinforzata. L'automa ha aggiunto in questo caso qualcosa di suo al programma dello sperimentatore.

Si possono, come nell'uomo, inibire questi riflessi meccanici e si può anche "inibire l'inibizione" in un gioco sempre più complesso di fattori. In particolare, nello studio cibernetico della "memoria meccanica", s'è potuto distinguere tre tipi di memorizzazione d'indole elettrica. Il primo è il prolungamento d'uno stimolo neutro sulla macchina, che comporta una scarica elettrica residua. Il secondo è dovuto alla sommazione di stimoli diversi in una serie d'esperienze. Il terzo è rappresentato da un fenomeno elettrico d'attivazione e di preservazione di riflessi condizionati.

Chi desiderasse approfondire questi affascinanti problemi di cibernetica mentale deve leggere "Il cervello pensante" di Grey Walter, (Ed. Feltrinelli). Qui vorremmo piuttosto chiederci quali rapporti e somiglianze possano sussistere tra l'attività di queste macchine "umanoidi" e le funzioni cerebrali.

In effetti i tre tipi di memorizzazione delle macchine trovano rispondenze in possibili attività fisiologiche. Non solo, com'è noto l'attività cerebrale ha un'espressione elettrica fondamentale, ma nel cervello sono state identificate scariche ritmiche spontanee, stati di oscillazione elettrica e circuiti a retroazione, da gruppi a gruppi di cellule.

Si può dire cioè che, sotto l'aspetto elettrobiologico, la memoria è l'evocazione di esperienze precedenti elettriche che hanno frequenze simili. La mente ricorda perché vengono sensibilizzate dal punto di vista elettro-chimico particolari vie cerebrali. Quando questi sentieri ("patterns") sono tracciati nella corteccia, gli impulsi che si dirigono successivamente verso queste vie sono deviati sullo stesso percorso, nell'esatta sequenza di tempo, nell'analoga frequenza. Ne deriva il risorgere della precedente emozione o pensiero, il ricordo.

Si può perfino supporre che, in una specie di ideale deposito dei ricordi, questi siano presenti sotto forma provocabile d'una onda elettrica complessa, che ha per così dire la sagoma d'una esperienza. Il "troboscopio", questo schermo elettronico del pensiero, un apparecchio recente di Grey Walter che permette il trasferimento su un campo luminoso di campi isoelettrici cerebrali, ci ha portato a constatare che le parti del cervello dalle quali i ricordi possono essere evocati con stimolazioni meccaniche, sono quelle che presentano scariche elettriche elevate ed è possibile anche seguire sullo schermo troboscopico dopo la stimolazione, la "conservazione elettrica" del ricordo per un certo tempo.

Mentre apprendiamo sempre più cose sul meccanismo della memoria nei suoi aspetti bioelettrici e cibernetici, altre ricerche ci permettono di discutere più a fondo il problema della sede della memoria.

Abbiamo riferito a suo tempo ai lettori dell' "Espresso" delle osservazioni di chirurghi (primo fra questi il Penfeld) i quali attraverso la stimolazione di particolari zone corticali, sono giunti ad evocare ricordi ed anche vivide scene di vita vissuta. Un maestro di musica, in seguito alla stimolazione, aveva l'audizione di un concerto, un altro paziente assisteva ad un colloquio tra due persone.

### Stimolazioni luminose

QUESTI fenomeni di evocazione mnestica avvengono soprattutto quando si stimolano alcuni punti della corteccia temporale. Ma è qui veramente la sede della memoria? Osservazioni successive hanno chiarito che quando negli epilettici la parte temporale stimolata doveva essere amputata (per eliminare il focolaio epilettogeno) il ricordo non era a sua volta amputato.

Queste ed altre considerazioni fanno pensare che la memoria non è, per così dire, un luogo, ma un processo. E si accorda con le esperienze di elettropsicologia, per cui una stimolazione elettrica cerebrale d'una particolare frequenza evoca ricordi d'una eccezionale e palpabile evidenza e vivezza. In una esperienza citata dal Walter Grey il paziente è sopraffatto da un ricordo «chiaro come cristallo ed amaro come fiele» quando è sottoposto ad una stimolazione luminosa di 18 lampi al secondo, mentre nel cervello si scatena una tempesta di scariche elettriche. Invece, alla frequenza di 19 lampi al secondo, nessun ricordo e tutto è calmo.

Sembra che alcuni abbiano una memoria particolarmente orientata a ritenere o anche a riprodurre immagini, o suoni, o numeri o lingue. La capacità linguistica del cardinale Mezzofanti che conosceva 48 lingue con diversi dialetti collegati, sarebbe un esempio classico d'una memoria specifica.

Negli studi sul fenomeno complesso dell'apprendimento, s'è dato un posto particolare alla elaborazione di tests mentali adatti a valutare la facilità di ritenzione mnestica, il fenomeno della dimenticanza ed i fattori che incidono su questi fenomeni.

In molti esperimenti mnemmonici, ad esempio, s'adoperano, secondo il metodo di Eppinghaus, non già parole o immagini definite, ma sillabe staccate senza senso, al fine di potersi valere d'un test "libero dall'esperienza", ossia non legato a riferimenti particolari del soggetto. La mente umana, tuttavia, anche in questo caso palesa le sue innate e fondamentali tendenze organizzatrici, perché anche queste sillabe sono artificiosamente riferite dall'esaminato a parole e immagini particolari.

### Il fenomeno dell'oblio

TALI "aiuti" indicano l'intenzione d'apprendere del soggetto e sono connessi ad un fenomeno essenziale della memorizzazione, la cosiddetta "motivazione", ossia la volontà e aspirazione psichica a ritenere. Si ricorda insomma particolarmente quello che è gradito ricordare e questo concetto ha trovato anzi ampio sviluppo nella psicanalisi, che ha esaminato il fenomeno dell'oblio nella veglia e nel sonno.

Mentre infatti vi sono alcuni fatti ed esperienze o parole che tendono a ripresentarsi frequentemente nella memoria ("perseverazione") in relazione alla tendenza fisiologica verso particolari patterns, che costituiscono probabilmente un'impronta profonda nella dinamica bioelettrica; in altri casi s'assiste ad un oblio spiccato di particolari materiali.

Gli psicologi discutono tuttora se "il dimenticare" sia un fenomeno attivo o passivo e adducono diverse ipotesi del fenomeno. Una teoria abbastanza plausibile, perché suffragata dalla comune esperienza, è che il dimenticare sia dovuto al sopravvenire di altre recenti associazioni che sopprimono quelle vecchie, impedendo loro di manifestarsi.

Tuttavia esiste una singolare vitalità dei ricordi, di certi ricordi che sembrano sopiti, in una condizione particolare, nel sogno. Non mi accade durante la giornata, da tempo, di riandare col pensiero al periodo di guerra che passai in un campo d'eliminazione tedesco. Ma, almeno una volta al mese, mi accade di ripetere presso a poco lo stesso sogno: nel buio, mentre la sentinella scandisce davanti ad un ingresso il suo passo, strisciando contro il muro, tento d'evadere nella frazione di secondo che l'uomo ha le spalle voltate verso di me. Sono nell'atrio, sull'ingresso, svolto nella via, con nelle gambe l'impeto della corsa. Dietro di me improvvise scoppiano le grida, il rosario dei colpi di mitra.

C'è un fondamento di verità nella dottrina freudiana che ricordi repressi durante la veglia, raggiungono il subconscio nell'attività onirica e che il dimenticare può essere un "blocco attivo" realizzato dalla "censura" della coscienza; anche se non direi si possa dare al fenomeno un valore generale.

3 al giorno

Per i ragazzi
in crescita,
almeno
tre bicchieri
di latte
al giorno;
così
crescere è facile:
facile come bere
un bicchiere di latte

LINEA ■ ROMA ≡ 12 L  f 10 L

più latte

Il latte è essenziale
per un'alimentazione completa.
Quantità, qualità,
armonia di principi nutritivi,
proteine, calcio, fosforo,
vitamine, zuccheri, grassi,
rendono il latte insostituibile
nel garantire all'organismo vitalità e salute.
Latte ogni giorno vuol dire
certezza di nutrirsi bene.

COMITATO ITALIANO PER IL LATTE E DERIVATI

...un accogliente tepore: SHELL in ogni casa

In tutte le città italiane, una rete di Rivenditori dei prodotti speciali Shell per riscaldamento vi offrono il servizio più accurato e sollecito, l'assistenza tecnica necessaria, e la consegna a domicilio.

per un riscaldamento
più efficiente
ed economico

TERMOSHELL

il combustibile fluido speciale per riscaldamento centrale;

e per riscaldamento domestico

KEROSHELL

il petrolio ideale per stufe e piccole caldaie.

POTETE ESSERE SICURI DI SHELL

La materia e la vita

# IL CODICE DEI CROMOSOMI

*di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO*

L'ULTIMO fascicolo degli Atti dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti d'America contiene un articolo di eccezionale interesse scritto dal professor Paul Weiss e dal suo collaboratore dottor A. C. Taylor del famoso Rockefeller Institute for Medical Research di Nuova York. L'articolo riferisce su alcuni esperimenti compiuti sull'uovo di gallina, intesi a portare nuovi elementi per delucidare un problema essenziale per la biologia, ed ancor oggi avvolto nel mistero, quello dello sviluppo e della differenziazione. Noi uomini, e così pure ogni altro organismo pluricellulare, animale o vegetale, deriviamo da una singola cellula iniziale, l'uovo fecondato. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di una cellula con un diametro di poche decine di millesimi di millimetro. In seguito al succedersi di divisioni cellulari, si viene formando, durante lo sviluppo embrionale, un nuovo organismo. Esso è formato da una complicatissima architettura di organi diversi, capaci di compiere le svariatissime funzioni necessarie alla vita di un uomo, di un animale, d'una pianta. Ciascuno di questi organi è costituito da cellule molto diverse da quella iniziale e da quelle appartenenti ad altri organi. Sappiamo, la genetica ce l'insegna, che l'uovo fecondato contiene due serie di cromosomi, l'una derivata dalla madre, e l'altra dal padre. Nel caso nostro, 23 cromosomi ci sono giunti dalla madre ed altrettanti dal padre. Questi 46 cromosomi contengono alcune migliaia di geni, i quali sono responsabili per le caratteristiche che ci distinguono da altri animali, ed anche che ci distinguono da qualsiasi altro individuo. Questi cromosomi contengono in un codice ancora a noi ignoto tutto il piano costruttivo del nostro corpo, fin nei più minuti particolari. Non vi son più dubbi ormai su questo fatto. Ma resta tuttora quasi del tutto oscuro, come questi piani costruttivi si realizzino, come, cioè, man mano che procede lo sviluppo, vengano differenziandosi cellule diverse, come queste si distribuiscano spazialmente in modo da formare organi diversissimi, e come questi organi, a loro volta, assumano posizioni reciproche, sia architettoniche sia funzionali, tali da garantire la nascita di un bimbo sano e capace di svilupparsi ulteriormente fino al raggiungimento dello stato adulto, di un altro uomo, capace a sua volta di riprodursi. Il susseguirsi delle diverse fasi dello sviluppo embrionale costituisce uno dei più affascinanti aspetti della vita; esso è parso a molti così stupefacente da lasciar supporre che non potesse venir ricondotto a processi descrivibili in termini chimici e fisici. Esso ha condotto molti biologi alla conclusione che sia necessario supporre l'intervento d'una "forza vitale", di una "entelechia" o di altri misteriosi fattori trascendenti per giustificare il meraviglioso ordine di processi osservabili al microscopio, che conducono verso la meta finale: la comparsa di un nuovo essere vivente.

## Le fasi dell'esperimento

DA decenni gli embriologi sperimentali compiono ingegnosissimi studi per svelare il segreto dello sviluppo e della differenziazione. Benché notevoli progressi siano stati ottenuti, siamo lungi dall'aver compreso come esso si verifichi. Come fanno notare Weiss e Taylor nelle frasi introduttive del loro lavoro, lo sviluppo embrionale procede attraverso lunghe sequenze di interazioni fra cellule e fra gruppi di cellule. Per una determinata porzione di un uovo o di un embrione, tali interazioni possono verificarsi esclusivamente entro i suoi confini spaziali, oppure possono aver inizio e procedere in seguito ad interazioni con altre porzioni dell'uovo o dell'embrione. L'attenzione degli embriologi sperimentali s'è concentrata prevalentemente durante gli ultimi decenni sul secondo tipo di processi, indicato generalmente con il termine di "induzione embrionale", fino al punto di aver dato luogo all'illusione, largamente diffusa specialmente fra i biologi non specializzati nell'embriologia, che questa induzione costituisca la chiave principale che potrà schiudere i segreti dello sviluppo dell'uovo. Weiss e Taylor hanno invece compiuto questi esperimenti per dimostrare come, almeno entro certi limiti, le cellule posseggano nel loro interno i determinanti del loro destino, indipendentemente dalle interazioni esterne.

Weiss e Taylor hanno preso embrioni di uovo di gallina di età compresa fra otto e quattordici giorni. A questo stadio sono già formati gli organi primordiali del futuro pulcino. Da questi embrioni hanno separato gli abbozzi di reni, di fegato e della pelle. Li hanno quindi frantumati, in modo da ottenere un ammasso informe di cellule separate, tutte però provenienti da uno di questi tre tipi di tessuti. Quindi hanno depositato con una pipetta questi ammassi di cellule sulla membrana corio-allantoidea di embrioni che avevano raggiunto l'ottavo giorno, e li hanno lasciati in quella posizione per nove giorni. L'età complessiva delle cellule impiantate aveva dunque raggiunto da 17 a 23 giorni al termine dell'esperimento. A questo punto gli autori prelevarono gli innesti e li sottoposero ad un esame microscopico. Con meraviglia essi videro che le cellule trapiantate si erano ricostituite a formare nuovamente gli organi corrispondenti, reni, fegato e pelle; questi organi ricostituiti erano giunti ad uno stadio più avanzato di sviluppo di quello a cui erano prima del loro frammentamento. Sfruttando i vasi sanguigni dell'embrione sul quale erano stati impiantati, gli organi rifatti riuscivano a compiere le loro tipiche funzioni di escrezione, la pelle aveva persino formato abbozzi di penne. Nel corso dei nove giorni le cellule sparpagliate avevano cioè saputo riordinarsi nello spazio a formare strutture anatomiche tipiche per i rispettivi organi, avendo ristabilito rapporti di interazioni fra essi così da dar luogo ad un funzionamento normale, erano proceduti ulteriormente sulla strada dello sviluppo, raggiungendo uno stadio più progredito, rispetto a quello di partenza.

## La memoria delle cellule

DA questa constatazione gli autori traggono la conclusione che al momento della loro estirpazione iniziale le cellule contenevano alcune proprietà specifiche e distintive per quell'organo che esse formavano, ed erano capaci di ripetere il fenomeno della costruzione di un nuovo organo. Le cellule, in altre parole, "si ricordavano" di essere state rene, fegato o pelle, e si erano rimesse a collaborare per riformare organi funzionanti. Non si tratta solo d'una risistemazione spaziale, ma di acquisizione di nuove proprietà e di formazione di nuove strutture.

Dal momento che l'ambiente era uguale nei tre casi, si trattava di membrane corio-allantoidee di uguale età, la riformazione degli organi non può dipendere da un'induzione da parte di elementi esterni, ma deve dipendere da caratteristiche riferibili alle cellule medesime. «Si tratta di fenomeni non ancora spiegabili, ma che però possono venire analizzati sperimentalmente », scrivono Paul Weiss e A. C. Taylor. « Per questo v'è motivo di sperare che questi esperimenti possano servire a deflettere l'attenzione di chi s'occupa di problemi di sviluppo embrionale verso le caratteristiche e proprietà intrinseche alle cellule, tralasciando la ricerca illogica ed illusoria dell'agente induttivo che causa lo sviluppo embrionale ».

I dati presentati da questi studiosi sono di eccezionale importanza poiché possono determinare una svolta nelle ricerche di questo tipo. Weiss e Taylor sono i primi ad ammettere che loro non sanno perché le cellule da essi utilizzate si siano comportate in questo modo. Ma la loro scoperta potrà orientare gli studi ulteriori verso una più approfondita analisi delle caratteristiche genetiche dei vari tipi di cellule che si vengono formando durante lo sviluppo, portando così anche questo misterioso capitolo della biologia entro il filone degli studi genetici, che hanno trasformato sostanzialmente già da tempo altri numerosi filoni della ricerca biologica.


L'AGIP offre agli automobilisti le migliori benzine ai migliori prezzi e il servizio più moderno.
Milioni di automobilisti italiani affezionati e fedeli riconoscono la superiore qualità delle benzine AGIP

SUPERCORTEMAGGIORE 98/100 N.O.R.M. L. 108 al litro
BENZINA AGIP 84/86 N.O.R.M. L. 98 al litro
Miscela per moto (base 4 per cento) L. 120 al litro

LA PAROLA AI PASSEGGERI

... sebbene questa volta abbia viaggiato in Classe Economica il trattamento che ho ricevuto dal personale di bordo non è stato inferiore a quello della Prima Classe. La stessa cordialità, le stesse innumerevoli piccole attenzioni ....

Le lettere dei nostri passeggeri sono la migliore pubblicità ai nostri servizi. La fotocopia dell'originale da cui abbiamo tolto questo brano può essere richiesta alla KLM dept. L.E. Aja - Olanda.

Cordialità, prontezza, intuito sono le qualità che distinguono il personale della KLM.
Al terminal, in aeroporto, in volo ogni passeggero è circondato di continue premure, consigliato e assistito in tutte le sue necessità.
Ecco la ragione per cui ogni viaggio fatto con la KLM è un viaggio che si ricorda con infinito piacere.

IN TUTTO IL MONDO KLM

KLM ospitalità perfetta

GRATIS

e senza impegno di acquisto potete avere in prova, ovunque vi troviate, il più famoso corso di lingua inglese che sia stato realizzato in dischi, cioè il

CORSO DI LINGUA INGLESE

della « British Broadcasting Corporation » di Londra, la cui sigla — BBC — è garanzia assoluta di metodo didattico efficace, di perfezione tecnica, di risultato sicuro. Alla BBC che, essendo un ente di pubblica utilità, non ha altro interesse che la diffusione della lingua inglese, tutti possono dare la loro fiducia per ottenere l'esatta conoscenza di una lingua indispensabile.

Indispensabile è la vera parola! Posti direttivi, rappresentanze redditizie, impieghi ben retribuiti a segretari, tecnici, stenografe, sono offerti e riservati soltanto a chi ha il pieno possesso della lingua inglese.

Voi parlerete e scriverete come gl'Inglesi se studierete con il corso della BBC: uno studio serio, ma semplice e alla portata di tutti.

PROVARE PER CREDERE, ora che vi si offre l'occasione di avere in prova, gratis e senza impegno, questo corso unico ed impareggiabile, che cambierà totalmente le vostre idee sulla difficoltà di studiare l'inglese e di impararlo perfettamente.

Il corso completo — 4 dischi microsolco da 33 giri e 25 cm. e un libro illustrato di 318 pagine, ad uso degli Italiani, il tutto in solido astuccio — costa Lire 17.560. I corsi BBC sono in vendita in tutti i buoni negozi di dischi.

Spedite oggi stesso il tagliando che trovate qui sotto: questo è il primo passo che fate verso il successo, sulla via che vi è spianata dalla BBC. Ricordatelo: la via del successo passa per la conoscenza dell'inglese!

VALMARTINA V. Capodimondo 66, Firenze.

Desidero avere in prova assolutamente gratuita il « Corso completo di lingua inglese **(Calling All Beginners)** » della BBC di Londra. Vi prego di mandarmi il bollettino d'informazioni « Il Mondo delle Lingue » e di farmi sapere le condizioni per ottenere la prova.

Nome e cognome ______________

Città e via ______________

(ESP)



XYRÈN
*lozione dopobarba*
Neutralizza l'irritazione della pelle
calma, rinfresca, rinnova la pelle in profondità

# QUALCUNO FRENA I PROPOSITI UNIONISTICI DI GIOVANNI XXIII

# IL CONCILIO LAMPO

**GLI ORGANI PREPARATORI DEL CONCILIO ECUMENICO VATICANO II**

**GIOVANNI XXIII**
(presidente della commissione centrale)

**10 COMMISSIONI**

1. TEOLOGICA (presidente Alfredo Ottaviani)
2. PER I VESCOVI E IL GOVERNO DELLE DIOCESI (pres. Marcello Mimmi)
3. PER LA DISCIPLINA DEL CLERO E DEL POPOLO (pres. Pietro Ciriaci)
4. DEI RELIGIOSI (pres. Valerio Valeri)
5. DELLA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI (pres. Benedetto Aloisi Masella)
6. DELLA LITURGIA (pres. Gaetano Cicognani)
7. DEGLI STUDI E DEI SEMINARI (pres. Giuseppe Pizzardo)
8. PER LE CHIESE ORIENTALI (pres. Amleto Cicognani)
9. PER LE MISSIONI (pres. Pietro Agagianian)
10. PER L'APOSTOLATO DEI LAICI E DELL'AZIONE CATTOLICA (pres. Fernando Cento)

**3 SEGRETARIATI**

1. PER LA PARTECIPAZIONE DEI NON CATTOLICI (pres. Agostino Bero)
2. PER LA STAMPA, RADIO, TELEVISIONE, CINEMA (pres. Martin John O' Connor)
3. PER L'ORGANIZZAZIONE E LA POPOLAZIONE TECNICA ED ECONOMICA (pres. Alberto Di Jorio)

*di CARLO FALCONI*

**ROMA: Fra due anni esatti, se i pronostici non saranno smentiti da imprevisti ritardi nella preparazione o da gravi avvenimenti esterni, il secondo Concilio Vaticano volgerà ormai al termine dei suoi lavori.**

**Così ha detto monsignor Pericle Felici, intervenendo alla settimana culturale della Mendola, destinata appunto ad illustrare i concilî ecumenici nella vita della Chiesa. Ed ha aggiunto che il Concilio non durerà più di due mesi, dall'inizio dell'ottobre alla fine di novembre del 1962.**

Monsignor Felici è un aitante prelato non ancora cinquantenne, originario della diocesi di Segni, alle porte di Roma, il quale, dopo aver fatto i suoi studi al seminario romano ed essersi brillantemente laureato in teologia con una tesi sulla psicanalisi, a soli ventisette anni, fu nominato rettore del seminario di Sant'Apollinare per gli studi giuridici. Nonostante la sua specializzazione nel diritto canonico, che gli valse nel '47 la nomina ad uditore della Sacra Romana Rota, ha una non comune cultura umanistica e si diletta persino di scrivere versi latini. Chiamato da Giovanni XXIII a fungere da segretario della Pontificia Commissione Antipreparatoria del Concilio Ecumenico e fatto poi Segretario della Commissione Centrale Preparatoria, e cioè Segretario generale del Concilio, è appunto in questa autorevole veste che ha dato tale annuncio.

Un annuncio che lascia molto perplessi, per non dire trasecolati. Il Concilio Vaticano 1. rimase riunito dall'8 dicembre del 1869 al 17 luglio del 1870, e cioè sette interi mesi, per concludere con due sole costituzioni dogmatiche; e avrebbe continuato per chissà quanto tempo se la vittoria dei prussiani a Sedan, prima, e poi l'entrata delle truppe italiane in Roma non ne avessero sospeso e finalmente troncato il corso. Eppure era stato preparato su appena 200 tra risposte e proposte dell'episcopato. Il prossimo Concilio dovrà invece tener conto di oltre 2.500 "responsa et consilia" pervenuti alla Pontificia Commissione Antipreparatoria fra il maggio del 1959 e il 30 aprile scorso e che riempiranno almeno una decina di volumi in folio, metà dei quali già stampati e gli altri d'imminente pubblicazione.

## Delusione

LE dieci commissioni preparatorie nominate da Giovanni XXIII il 5 giugno scorso, dovranno naturalmente selezionare il materiale e sfruttarne solo le parti relative agli argomenti scelti dal Papa; ma otto settimane per dibattere i progetti delle definizioni conciliari, che verranno approntati in due anni circa di lavori documentati da molti più volumi di quelli editi dalla Commissione Antipreparatoria, sembrano assolutamente inadeguate. Tanto inadeguate, anzi, da suscitare il sospetto che le sedute conciliari finiranno per assomigliare fatalmente alle tre giornate del Sinodo Romano, dove i padri non ebbero altro da fare, dopo aver ascoltato le allocuzioni pastorali di Giovanni XXIII sul sacerdozio, che assistere alla frettolosa lettura dei 700 articoli predisposti alla loro unanime esaltazione, senza che ne fosse offerta neppure un'illustrazione o una interpretazione ufficiale.

E' vero che, in un certo senso, i padri del futuro Concilio Vaticano soso stati ascoltati una prima volta quando vennero invitati a segnalare i loro "vota" e che le loro risposte hanno influito sulla scelta e sull'impostazione degli argomenti, ma è evidente che i membri e soprattutto i dirigenti delle singole commissioni possono far pesare in modo prevalente e definitivo le loro predilezioni e influenzare così unilateralmente le conclusioni definitive. Comunque, la mancanza d'un vero e proprio dibattito in sede conciliare toglie ogni democraticità all'assemblea ed ogni importanza alla sua qualifica di ecumenica. E' anche vero che, dopo la definizione dell'Infallibilità, si poteva senz'altro prevedere che le cose prendessero questa piega e che, in fondo, la convocazione d'un Concilio è già stata un atto di sovrumana munificenza e generosità da parte di un Papa monarca assoluto e infallibile; ma la delusione non è per questo meno grave e diffusa in molti ambienti del clero.

Queste ragioni di delusione e d'amarezza, del resto, seguono ad altre che solo in parte sono accennate in precedenti articoli dell' "Espresso". La prima è quella del mutamento o, meglio, del declassamento dello scopo assegnato inizialmente al Concilio. La seconda, quella dell'abbandono del Concilio nelle mani sclerotiche dei dirigenti della curia romana, anziché in quelle di uomini nuovi, meno succubi delle inibizioni del conservatorismo e dell'accentramento curialeschi.

Qual'era il primo scopo del Concilio secondo l'annuncio del 25 gennaio 1959? E' certo sintomatico che il testo del discorso pronunciato da Giovanni XXIII in quella data a San Paolo fuori le mura, dinanzi al Sacro Collegio, non sia stato pubblicato che un mese e mezzo dopo negli "Acta Apostolicae Sedis", la gazzetta ufficiale della Santa Sede, e più ancora che vi sia apparso in una stesura evidentemente lacunosa. Ad ogni modo, la nota ufficiale apparsa sull' "Osservatore Romano" nel numero del 26-27 gennaio diceva testualmente: « Per quanto riguarda la celebrazione del Concilio Ecumenico, esso, nel pensiero del Santo Padre, mira non solo all'edificazione del popolo cristiano, ma vuole essere altresì un invito alle comunità separate per la ricerca dell'unità, a cui tante anime anelano da tutti i punti della terra ».

Chi, in base a quest'affermazione, ha sostenuto che il Concilio di Giovanni XXIII sarebbe stato un Concilio esclusivamente unionistico, ha senz'altro esagerato. Nella storia della Chiesa, del resto, soltanto due volte i concilî ecumenici hanno avuto per scopo la riunificazione delle Chiese staccate da Roma: nel 1274, il secondo Concilio di Lione, convocato da Gregorio X, e, fra il 1439 e il 1445, il Concilio di Firenze, presieduto da Eugenio IX. Ambedue questi concilî miravano alla reintegrazione della Chiesa ortodossa in quella romana, non essendo ancora avvenuta la riforma protestante.

Le parole del comunicato ufficiale ammettevano questa finalità, ma non l'affermavano come esclusiva. In termini tecnici, la si sarebbe potuta definire uno scopo "aeque principaliter", paritetico, cioè, a quello dell'aggiornamento interno della Chiesa cattolica. Il Concilio, insomma avrebbe dovuto trattare della riforma interna della Chiesa e studiare contemporaneamente le vie di una possibile riunificazione delle Chiese separate.

Se persino molti interpreti cattolici finirono per dare al secondo scopo un posto preminente ed esclusivo, ciò fu dovuto soprattutto all'insistenza con cui Giovanni XXIII tornava in ogni suo discorso sulle sue speranze unionistiche. Proprio pochi giorni dopo la

Roma. Giovanni XXIII e monsignor Pericle Felici, nella cattedrale di San Pietro nel secondo anniversario del suo pontificato.

sua allocuzione a San Paolo, rivolgendosi ai parroci romani, Papa Roncalli giunse persino a riconoscere dei torti alla Chiesa cattolica nelle vicende che avevano portato alla rottura con gli ortodossi prima e poi coi protestanti. Affermazione storicamente ineccepibile, ma che fu ritenuta pericolosa, tanto che fu espulsa dal discorso in una successiva versione corretta data alla stampa. In seguito, comunque, Giovanni XXIII stesso, pur senza mai mettere in ombra la finalità unionistica, accentuò di più il carattere aggiornativo dell'assemblea.

Cosa bisogna pensare di questo "revirement"? Che Giovanni XXIII si rese conto da se stesso della pericolosità dell'iniziativa unionistica, anche solo abbinata al Concilio? O che fu la maggioranza dei cardinali o una parte di loro, ma evidentemente assai influente, a dichiararsi riluttante a mettere a repentaglio il prestigio della Chiesa con un passo così rischioso, tanto più che nulla era sopravvenuto negli ultimi tempi a modificare la sostanza dei rapporti con le comunità separate? E' difficile dirlo. Resta il fatto che il ripiegamento ci fu e che fu quanto mai evidente, giacché non ci s'accontentò di ridurre a secondario lo scopo unionistico, ma lo si definì addirittura esterno, ipotetico e indiretto. La faccia, poi, come si suol dire, venne salvata con la creazione d'un segretariato per l'Unione dei Cristiani, destinato semplicemente « ad avviare contatti e scambi che guidino a un'iniziale comprensione fra la Chiesa di Roma e gli altri cristiani ».

Unionistico o no, comunque, il Concilio Ecumenico non era certo fatto per suscitare gli entusiasmi di molti membri del Sacro Collegio, soprattutto di quelli di nomina e di tendenze pacelliane. Un'imprecisata fonte vaticana divulgò poco dopo la notizia che anche Pio XII, negli ultimi tempi del suo pontificato, s'era interessato al progetto d'un eventuale Concilio Ecumenico, fino a creare una commissione di studio. Ma non c'è dubbio che la convocazione d'un Concilio non rientrava affatto nel suo modo di concepire la propria funzione di capo assoluto della Chiesa. Eminentemente conservatore, nonostante l'apparenza d'audacia innovatrice del suo magistero, Papa Pacelli era persuaso che un'assemblea ecumenica avrebbe finito per strappargli parecchio di più di quanto non fosse propenso a concedere. Giovanni XXIII, ad ogni modo, ha ignorato quei precedenti, conoscendone forse lo scopo praticamente sabotatorio. Anzi, per rivendicare a sé l'intera paternità dell'iniziativa è giunto persino, lui che in più di un'occasione ha dimostrato di rifiutare decisamente qualsiasi espressione incomposta di culto verso la propria persona, ad annunciare che l'idea del Concilio gli sarebbe venuta da un'evidente ispirazione del cielo.

## La sfida

NEPPURE quest'origine soprannaturale del suo progetto poteva però commuovere gli avversari dell'iniziativa. L'annuncio del Concilio costituiva infatti il guanto di sfida gettato a tutti gli uomini del trascorso pontificato, perché dava improvvisamente voce e udienza, se non proprio alla base, per lo meno alla periferia e alla provincia contro il centro. La sfida venne quindi prontamente raccolta, sia pure con tutto il tatto necessario. L'opposizione fu silenziosa, ma tenace e abilissima. Poiché ormai l'annuncio era stato dato, non si trattava più di sforzarsi d'ottenere il ritiro del progetto, bensì di disinnescarlo, impedendo a Giovanni XXIII di far il suo Concilio e affidandone invece il compito alla curia. Pochi mesi bastarono per ottenere il primo successo. Quando, il 17 maggio 1959, Papa Roncalli annunciò la costituzione d'una Commissione Antipreparatoria del Concilio, presieduta dal cardinale Tardini, sembrò ch'egli avesse vinto il primo round. Ma bastò notare come i membri della commissione fossero quasi tutti gli assessori o i segretari in carica dei vari dicasteri vaticani per capire che a trionfare era stato invece il compromesso.

Una vittoria del genere (più formale che sostanziale, giacché la commissione aveva soprattutto un compito esecutivo) poteva valere però come un pronostico bene augurale. I pacelliani, guidati dai soliti uomini del Pentagono, si misero subito all'opera per garantirsi la seconda, relativa all'attribuzione della direzione delle diverse commissioni preparatorie. Il pericolo di cui temevano era infatti evidente. Giovanni XXIII aveva nominato un numero di cardinali residenti a Roma largamente eccedente le capacità di assorbimento della curia. La sua intenzione, evidentemente, era quella di affidare ai cardinali liberi dagli incarichi tradizionali la direzione delle varie commissioni conciliari. Ma ciò avrebbe fatto perdere irrimediabilmente alla curia qualsiasi controllo sul Concilio.

Giovanni XXIII fu subito ammonito: se egli aveva davvero l'intenzione d'assegnare le presidenze delle commissioni conciliari ai cardinali privi di ufficio, questi sarebbero stati praticamente preposti ai loro colleghi delle sacre congregazioni romane. Cosa che avrebbe scatenato la guerra tra la curia e il Concilio: una guerra fredda, che si sarebbe espressa più che altro in non collaborazione, ma che avrebbe potuto anche degenerare in guerra calda, ossia in un aperto contrasto fra le due parti. Se il Concilio quindi doveva essere preparato e celebrato in un'atmosfera di tranquillità e di reciproca cooperazione, esso doveva svolgersi sotto il controllo degli organi centrali permanenti della curia.

Giovanni XXIII tentò invano di trovare una via d'uscita. Dare il Concilio in mano ai curiali significava ridurlo ad una parata innocua, ben lontana dai suoi progetti d'aggiornamento; non solo, ma anziché determinare una svolta storica nelle vicende della Chiesa, esso avrebbe finito per porre proprio i presupposti più fatali alle sue future involuzioni. Ed ecco il secondo compromesso laboriosamente raggiunto: le Commissioni Preparatorie del Concilio sarebbero state affidate alla presidenza dei rispettivi prefetti di Congregazione, ad eccezione di quella dell'Apostolato dei Laici che non ha finora un corrispettivo in alcun dicastero della curia; ma le Congregazioni della curia sarebbero state assolutamente distinte dalle commissioni del Concilio sia per il diverso personale che vi sarebbe stato addetto sia per i nuovi segretari che le avrebbero dirette.

E' chiaro che un simile compromesso non evitava, però, suo malgrado, che il controllo del Concilio finisse nelle mani dei conservatori curiali di vecchia nomina pacelliana, anzi degli stessi uomini del Pentagono, detentori dei posti-chiave della curia. Il cardinale Ottaviani, segretario del Sant'Offizio, è infatti il presidente della Commissione Teologica Conciliare; il cardinale Mimmi, segretario della Concistoriale, quello della Commissione dei Vescovi e del Governo delle Diocesi; il cardinale Pizzardo, prefetto della Congregazione dei Seminari e delle Università, presidente della Commissione Conciliare per gli Studi e i Seminari; e così via i loro alleati: Ciriaci, Masella, Gaetano ed Amleto Cicognani e Cento, con la sola eccezione di Valeri e Agagianian, esponenti dell'ex corrente roncalliana.

## Leggi "grida"

CERTO, le Commissioni Preparatorie non sono ancora quelle definitive, ma è assolutamente improbabile che i loro dirigenti vengano mutati al momento della successione delle seconde alle prime.

Il Concilio sarà quindi fatalmente dominato dai conservatori? E' possibile che Giovanni XXIII si sia già arreso anticipatamente nelle loro mani? Per chi vuol sperare "contra spem", l'argomento più forte è offerto dal motu proprio "Supremo Dei nutu" del 5 maggio scorso, che ha istituito le prime dieci commissioni e i primi tre segretariati preparatori della futura assemblea. In esso i poteri assoluti del pontefice sul Concilio sono ribaditi con una insistenza persino impressionante. Se il documento dovesse o potesse essere realizzato alla lettera, l'ottimismo accennato sarebbe più che lecito. Infatti, secondo le 15 deliberazioni elencatevi, Giovanni XXIII dovrebbe essere l'arbitro incontrastato della futura ecumene cattolica. Esclusivamente sua è la scelta degli argomenti di studio delle singole Commissioni Preparatorie (art. 1); sua la scelta dei loro presidenti, membri, consultori e segretari (art. 6); così come lui solo potrà aumentare il numero delle Commissioni Preparatorie (art. 7). Anche per i segretariati spetta a lui solo la nomina del direttore, dei membri e dei consultori (art. 8). D'altra parte, lui personalmente è il presidente della Commissione Centrale (art. 10), di cui sceglie i membri, i consiglieri e i segretari (art. 13); e poiché il compito di questa è quello di proporre le norme riguardanti lo sviluppo del futuro Concilio, praticamente è da lui che queste norme verranno decise (art. 14). Infine, a lui solo spetterà di stabilire « gli argomenti da trattarsi nel Concilio Ecumenico » (art. 14).

Se una legge bastasse ad accordare l'effettivo potere, questa sarebbe il motu proprio "Supremo Dei nutu". Purtroppo, molte leggi assomigliano alle famose grida di manzoniana memoria. Per due anni, comunque, i cardinali del Pentagono decideranno dell'impostazione del lavoro delle singole commissioni e coordineranno le pressioni in modo tale da costringere Giovanni XXIII ad accettare i loro punti di vista, le loro scelte e le loro omissioni. Le varie nomine dei membri, dei consulenti, dei segretari, sono già state, del resto, frutto di pazienti e calcolati compromessi. Non per nulla, giorni fa, fra i membri del Segretariato Amministrativo per la preparazione del Concilio Ecumenico Vaticano 2., sono stati ammessi fra i laici: il conte Enrico Pietro Galeazzi, Mario Seganti, Massimo Spada, Luigi Mennini, Francesco Vacchini, Raffaele Quadrani e Ferdinando Musa, tutte vecchie conoscenze del mondo finanziario vaticano.

## MANLIO CANCOGNI

# LA VAMPIRA

### CON IL FILM LA VERITE PROIETTATO PER LA PRIMA VOLTA A PARIGI CLOUZOT CERCA D'INVENTARE UNA NUOVA BARDOT

**PARIGI. Da anni Henri Clouzot spiava Brigitte Bardot. Egli l'ha confessato parlando ad alcuni amici del suo ultimo film, "La vérité". Sentiva che un giorno l'avrebbe utilizzata e spiava il momento opportuno per farlo.**

**Brigitte Bardot era stata inventata da Roger Vadim in "Et Dieu créa la femme". Per utilizzarla Clouzot aveva bisogno che essa esaurisse il suo personaggio e che il pubblico cominciasse ad esserne stanco. Clouzot non voleva utilizzare una cosa già nata ma inventarne una nuova.**

In vent'anni di lavoro Clouzot si è fatto la fama di crudele, di sadico. Egli ha contribuito a crearla, non soltanto con i suoi film (ricordiamo "Manon" e "Les diaboliques") e con i suoi metodi di lavoro (schiaffi agli attori che non gli ubbidiscono) ma col suo aspetto. S'è fatto la faccia scavata e pallida, le labbra sottili, gli occhi avidi, i capelli dritti d'un "bevitore di sangue". E' una fama che fino ad oggi gli è stata molto utile.

Come un bevitore di sangue, come un "Jack lo squartatore" Clouzot era dunque appostato sul cammino di Brigitte Bardot. Che cosa s'aspettava da lei non l'aveva confidato che alla moglie Vera, alla scrittrice Christiane de Rochefort, (l'autrice del "Repos du guerrier", il romanzo che Vadim s'accinge a ridurre per il cinematografo) e a pochi altri.

Quando gli è parso che Brigitte desse qualche segno di stanchezza, forse il principio d'una crisi, Clouzot è uscito dal buio, e le è andato incontro. Non aveva alcun soggetto da proporle. Era soltanto deciso a fare un film con lei. Brigitte che non aveva mai immaginato di ricevere un'offerta da un regista serio e drammatico e che dopo la nascita del figlio aveva voglia di rimettersi a lavorare, disse di sì. Era curiosa e lusingata.

## Il problema BB

CLOUZOT si mise a preparare il soggetto. Aveva un'idea centrale: Brigitte Bardot. Clouzot aveva detto all'attrice di voler fare un film con lei. Avrebbe invece dovuto dirle più sinceramente che voleva fare un film su di lei.

La prima scena della "Vérité" rappresenta un carcere. E' l'alba: una suora percorre i corridoi aprendo le porte delle detenute. In una cella, una donna di cui si scorgono solo il casco d'oro dei capelli e, sotto le coperte, la curva dei fianchi, indugia ad alzarsi. La suora la chiama, le ricorda che è il giorno in cui dovrà presentarsi in tribunale. Essa risponde: « Fout-moi la paix » e solleva il viso. E' l'eroina del film, Dominique Moreau, è BB.

Questa è la prima scena per lo spettatore. Nel film, dalla cella del carcere si passa all'aula del tribunale. Nella mente di Clouzot l'ordine è stato inverso. Prima è venuta l'aula del tribunale con BB. Nel box dell'accusata poi, per comodità di racconto, e poi il carcere.

BB nel box dell'accusata è l'idea centrale del film. Pensando a BB, Clouzot la immaginava come una donna sotto giudizio, il giudizio di un tribunale ben più vasto di quello della corte d'assise. BB è l'attrice più celebre del nostro tempo, ma l'ammirazione di cui gode è torbida. Quelli e quelle che l'ammirano ne sono nello stesso tempo gelati e l'individiano: quelli che la disapprovano, per la sua spregiudicatezza, per la sua esuberanza, per la sua "amoralità", ne sono attratti.

Finora BB è stata offerta al pubblico per quello che era: una ragazza allegra e piena di vita, un'innocente, al di là del bene e del male. Il pubblico pagava per vederla e non si faceva domande. Un problema BB non esisteva. Clouzot l'ha creato. Ha messo BB in un tribunale, ha montato un'accusa contro di lei, l'ha difesa e infine ha accusato i suoi accusatori. Da brava ragazza un po' sventata, BB è diventata una donna-vampiro che scopre per la prima volta l'importanza dell'amore.

Con quest'idea in testa, Clouzot non ha avuto difficoltà a trovare un soggetto. Il soggetto di "La vérité" non potrebbe essere più banale. Una ragazza, Dominique Moreau, s'innamora del fidanzato della sorella, Gilbert Tellier, glielo porta via e quando questi stanco delle sue stravaganze l'abbandona tornando alla fidanzata, l'uccide e poi tenta di suicidarsi.

Il film è molto parlato. Presidente del tribunale, pubblico ministero, avvocati discutono con vivacità e accanimento, e sul filo del dibattito, (procedura non nuova nella storia del cinema) si ricostruisce la storia del delitto.

Dominique vive in provincia con i genitori e la sorella. E' stata espulsa dal collegio per avervi introdotto un libro pornografico e averne dato lettura pubblica. Non sa che cosa fare benché abbia una gran voglia di fare qualcosa. La sorella che studia musica andrà a stare a Parigi. Essa ottiene dai genitori d'accompagnarla. Così le due ragazze s'installano in una mansarda e cominciano la nuova vita.

La sorella Annie, è attiva e precisa, quanto Dominique è pigra e disordinata. Mentre al mattino Annie prepara la colazione e poi va al conservatorio, Dominique indugia nel letto, s'allunga sotto le coperte col giradischi sul pavimento che suona un cha-cha-cha. Inutile dirlo, è completamente nuda.

## La novità

CLOUZOT, s'è fatto una fama di regista spietato, che quando pianta l'occhio sulla realtà, per cruda e sgradevole che sia, non lo lascia prima di averne cavato tutti gli effetti. Questa fama cominciò con la sequenza di Manon morta fra le braccia di de Grieux e continuò nei film successivi. In "La vérité", l'occhio di Clouzot, diciamo la macchina da presa, entrato nella camera di Dominique non riesce a staccarsi dal suo corpo, ben vivo, e tutt'altro che sgradevole che s'agita sotto le coperte al suono del cha-cha-cha. Ballando nel letto essa riceve il fidanzato della sorella. Anche l'occhio di Gilbert, come quello di Clouzot, resta affascinato.

Fin qui niente di nuovo. Clouzot ci ha mostrato Brigitte a letto, mentre balla nuda nella stanza, mentre si lava, e nei caffè del quartier, con i suoi amici, mentre gioca all'amore. E' ciò che prima di lui ci hanno mostrato altri registi. Anche l'ambiente non è nuovo: è quello dei "Tricheurs".

La novità è che le abitudini di Brigitte, e di riflesso quelle del suo ambiente, sono discusse e analizzate in tribunale dove si vuole ricostruire la personalità morale dell'imputata. L'avvocato di parte civile le descrive come vergognose, ripugnanti: l'avvocato difensore le giustifica, tanto da farle apparire naturali, innocenti. Il presidente della corte, d'istinto, è d'accordo con l'avvocato di parte civile e giudica severamente la condotta della ragazza. Ma cade in contraddizione, è imbarazzato. Brigitte-Dominique esce vittoriosa da ogni scontro.

Il presidente, per esempio, si scandalizza a sentire che Dominique una sera, non volendo tornare a casa, ha dormito con Michel, un ragazzo del quartier, disoccupato e filosofo. Per qualche giorno è stata la sua amica, poi si sono lasciati. « Perché? » chiede il giudice « vi eravate litigati? ». « No ». « Perché allora vi siete lasciati? ». « Così, perché era finita ».

Gilbert s'innamora di Dominique, ma lei, che è disposta ad andare a letto con chiunque, gli resiste. « Perché? », chiede ancora l'ingenuo magistrato. « Perché credevo di amarlo ma non ne ero ancora sicura ». Il giudice insiste: « Mentre Gilbert vi faceva la corte insistentemente, voi lo tradivate con quel giovane della motocicletta ». « Non è vero ». « Vi hanno visti insieme, in albergo ». « Ma io non ero ancora l'amante di Gilbert ». Il giudice tace. Ancora una volta Brigitte-Dominique ha ragione.

Dal dossier il modo come Gilbert e Dominique diventano amanti risulta per lo meno originale. Dominique porta Gilbert nella sua camera, ma il letto è occupato da un'amica. « Abbiamo bisogno del letto », dice Dominique svegliandola. L'altra s'alza e mentre si lava la faccia gli altri due cominciano a spogliarsi. I giurati, specie le donne (e Clouzot si compiace a mostrarci le loro facce avvizzite e maligne) ascoltano sgomenti. Ma alla fine davanti alla franchezza e alla rapidità dei due ragazzi, il loro sgomento appare ipocrita.

Henri-Georges Clouzot esamina un'espressione di Brigitte Bardot prima di girare una scena di "La vérité".

E a questo punto le cose cambiano. Finora Brigitte aveva scherzato, fedele al suo vecchio personaggio di ragazzina « d'une sensualité et d'une candeur étonnantes » (come diceva il suo primo marito Vadim). Ma dopo essere stata a letto con Gilbert, fa sul serio. Ha scoperto l'amore. L'amica che ha aspettato fuori della porta, bussa perché vuole rientrare. « Ancora un po' » geme la voce strascicata di Brigitte.

Dominique ama Gilbert e senza perdere tempo lo porta via alla sorella. Davanti alla felicità dei due amanti Annie scompare. Nessuno la rimpiange. Clouzot era riuscito a renderla antipatica.

Dominique ama Gilbert ma non rinuncia per questo alla sua libertà. Gilbert vorrebbe sposarla. Lei desidera soprattutto divertirsi. Trova un posto di guardarobiera in una boîte, lo "Sputnik", e va a letto col patron. Anche questa scappata viene discussa in tribunale. Si scopre che Dominique s'è data al patron dello "Sputnik" esasperata dalla gelosia di Gilbert e che il giorno dopo, affranta, è rimasta tutto il giorno chiusa in camera sua, senza nemmeno mangiare. Non si parli dunque di tradimento come affermano l'avvocato di parte civile e il pubblico ministero, rappresentanti d'una morale borghese e ipocrita.

L'avvocato difensore, e Clouzot, sono più vicini al vero: « Une petite histoire lamentable ».

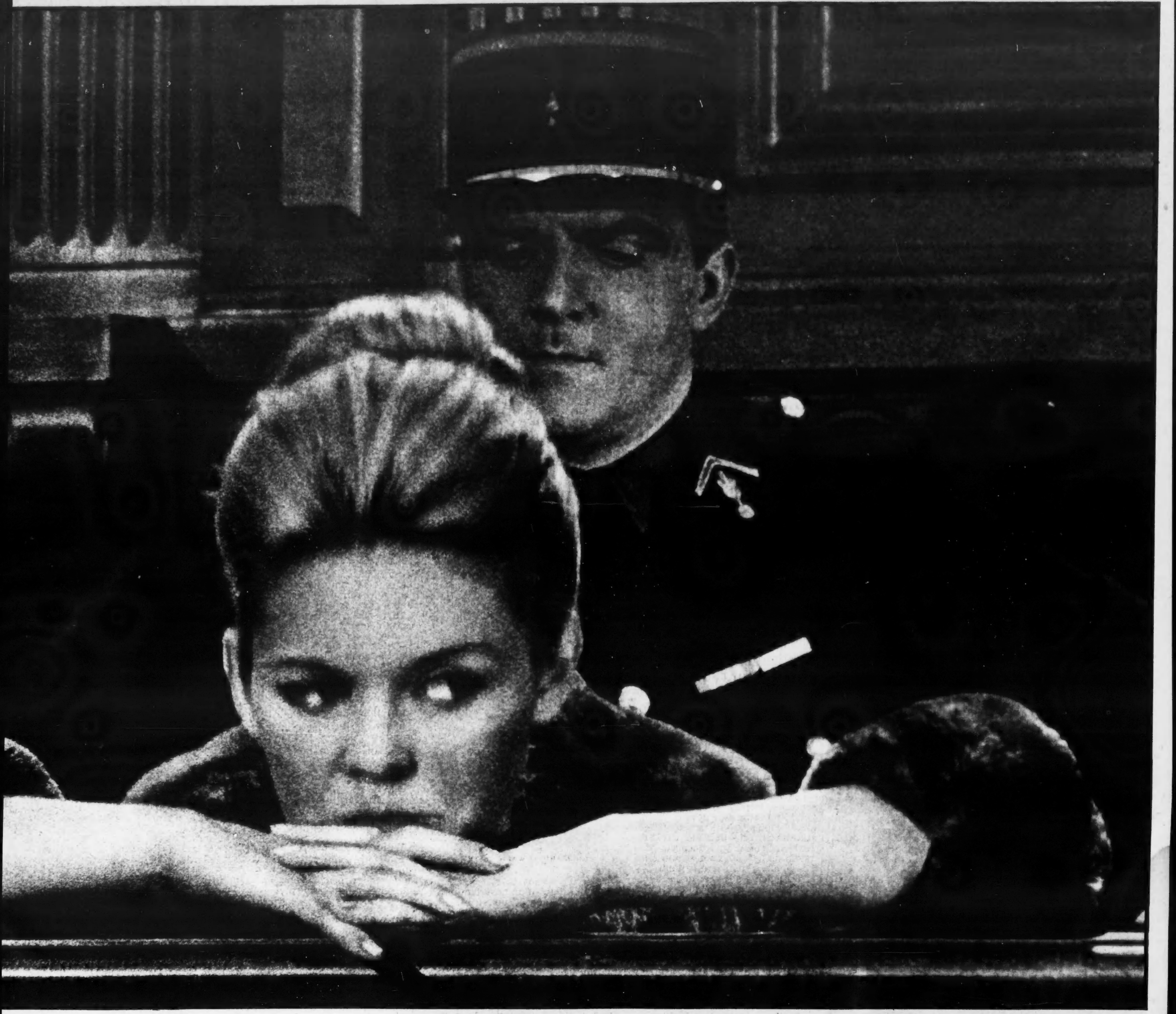
Gilbert però è stanco: egli voleva Dominique solo per sé, e visto che non può averla, decide di lasciarla. Dominique si dispera. Brigitte ci ha mostrato altre volte, anche nella vita, le sue disperazioni. Tutte duravano poche ore, un giorno al massimo. Questa volta non è così: abbandonata dall'amante, Dominique va alla deriva. Si lascia talmente andare da essere costretta per vivere, a prostituirsi. Il termine, si badi, è quello del dossier: dopo la descrizione fatta da Clouzot si può parlare tutt'al più d'un episodio spiacevole.

La disperazione di Dominique diventa furiosa quando la ragazza viene a sapere che Gilbert è tornato da Annie, e che presto i due si sposeranno. Di notte piomba in casa dell'amante. Si getta ai suoi piedi. Lo riconquista.

Riconquista di breve durata. L'indomani stesso Gilbert la liquida, per sempre, con parole umilianti. Dominique se ne va: affranta non guarda dove mette i piedi e viene investita da un autobus. Si fa poco male, ma l'incidente le suggerisce l'idea del suicidio. Si compra una rivoltella.

Prima d'uccidersi vuole rivedere l'amante. Forse ha un'ultima speranza. Con un inganno gli penetra in casa, lo scongiura, infine estrae l'arma. Gilbert che non crede alla verità delle sue parole, la insulta, la spinge fuori della porta. Lei gli scarica addosso l'arma. Gilbert cade a terra fulminato. Dominique si punta la rivoltella al petto, abbassa il grilletto: il caricatore è esaurito. Allora entra in cucina apre il rubinetto del gas; un amico di Gilbert arriva in tempo a salvarla.

In tribunale si vuole escludere che Dominique abbia ucciso per passione e non si crede al suo suicidio. La ragazza è accusata d'avere ucciso per vendetta, per il desiderio di far soffrire la sorella. L'avvocato difensore e i testimoni a discarico sostengono invece la tesi dell'amore. Clouzot sottolinea la sordità, il formalismo, l'aridità degli accusatori e all'opposto la sincerità, la simpatia dei ragazzi del quartier chiamati a testimoniare. Loro capiscono. Gli adulti, eccetto il difensore, (in cui Clouzot s'identifica) non capiscono nulla.



La tesi di Clouzot infine è questa: voi pensate che una ragazza dalla vita facile non sia capace di amore. E' invece il contrario. Solo una fanciulla spregiudicata, libera, istintiva e sensuale come Dominique, come Brigitte, può amare in maniera appassionata, cioè profonda ed esclusiva.

## L'esaltazione

FINORA c'eravamo abituati a credere che BB e tutti i suoi seguaci, maschi e femmine, non sapessero che farsene della passione. Il loro atteggiamento, i loro modi di vita, parevano un'aperta sfida agli ideali degli uomini e delle donne più vecchi d'una generazione. Passando con facilità e innocenza da un letto all'altro BB e i nuovi amici era come se dichiarassero: « L'amore unico di cui voi vi vantate è una bugia ». Difficile immaginare che uno di loro potesse uccidere.

Clouzot col suo film "La vérité" ha assunto la difesa ideologica di BB e d'una certa gioventù. E dalla difesa è passato ben presto all'esaltazione del suo personaggio. L'allegra e divertente BB, divertente proprio perché priva di coscienza, è diventata un'eroina da tragedia, l'incarnazione vivente della passione. Davanti a lei il pubblico, come i giudici del tribunale, è costretto a recitare il mea culpa: « finora non t'avevamo capito abbastanza ».

Ma Clouzot non è contento. Per la sua eroina vuole non solo l'ammirazione, ma anche le lacrime. Solo le lacrime infatti, nella coscienza popolare, santificano la bellezza d'un sentimento. Riportata in cella, Dominique, sul cui tentativo di suicidio il tribunale ha riso, si recide i polsi con i vetri d'un bicchiere. La macchina da presa ci mostra la profondità dell'incisione col sangue che ne sprizza. Accorre una suora. Si riuscirà ancora a salvarla? Si tratta d'una nuova commedia? No, questa volta Dominique muore. Clouzot ce la mostra mentre agonizza sul lettuccio dell'infermeria.

Assistendo alla proiezione del film, nella villa di campagna di Raoul Levy, il produttore della "Vérité", BB è scoppiata in lacrime. Non aveva immaginato d'essere così. Clouzot che le sedeva accanto l'ha accompagnata fuori. Passeggiando a braccetto nel parco il regista ha spiegato all'attrice che lei non è affatto quella che credeva d'essere, e che il pubblico credeva che fosse. Brigitte se n'è convinta.

Anche Vadim, assistendo alla "Vérité", è scoppiato in lacrime. Poi s'è affrettato a scriverlo all' "Express", precisando che le lacrime non avevano colato sulle guance, ma all'interno del cuore. Il pubblico che esce dal Colysée e dal Marivaux dove il film si proietta ha gli occhi asciutti. Ma non pare che abbia pianto interiormente.

Molti spettatori sono presi infatti da altre preoccupazioni. L'analogia fra il suicidio di Dominique e quello tentato da BB pochi giorni dopo la separazione da Jacques Charrier risolleva un problema. In tutto il film, ma specie nelle scene finali par d'udire la voce di Clouzot che dice: « Dominique fa sul serio, Dominique fa sul serio ». Ma proprio perché lo ripete troppo spesso si vede che anche lui non ne è convinto. BB infatti ha i gesti della passione, ma non gli occhi. Ci sarebbe voluto qualcosa di più per provare l'autenticità della scoperta di BB attrice drammatica. Un tentativo di suicidio, quindici giorni prima dell'uscita del film, avrebbe raggiunto lo scopo.

Brigitte Bardot nella scena in cui uccide l'amante. In alto: l'attrice in tribunale. L'idea originaria del regista era di farle recitare ad ogni costo la parte di un'imputata d'omicidio.

## CONCLUSO ALL'OLD BAILEY IL PROCESSO

## PER "L'AMANTE DI LADY CHATTERLEY"

# HANNO VINTO LE VECCHIE PAROLE

**DOPO due settimane di dibattito, s'è concluso il processo, all'Old Bailey di Londra, contro la casa editrice "Penguin", per la pubblicazione del libro di D. H. Lawrence, "L'amante di Lady Chatterley". La "Penguin" è stata assolta dal reato di pubblicazione di materiale osceno e il libro, dopo 33 anni, è stato messo in vendita in Inghilterra. Nei due precedenti capitoli ("L'Espresso" n. 44 e 45) abbiamo pubblicato gli interventi più importanti del processo. In questo numero riportiamo le ultime deposizioni e le conclusioni.**

LONDRA. Dopo la sua deposizione al processo di "Lady Chatterley", una testimone, la ventunenne Bernardine Wall, ha ricevuto diecine di lettere traboccanti di simpatia e di ammirazione; qualcuna conteneva anche una formale proposta di matrimonio. Bernardine deve quest'ondata di popolarità alla sua appassionata difesa dell'adulterio di Lady Chatterley con il guardacaccia Mellors, da lei definita come « una relazione nobile e dignitosa », molto più dei precedenti adulterî della signora, che erano « di poco conto » e infinitamente di più del suo matrimonio che era « di nessun conto ».

Bernardine è molto avvenente; è cattolica: ha studiato in convento ed è laureata in lettere a pieni voti nell'università di Cambridge ed ora sta completando il suo primo romanzo. Ha ammesso che già all'età di 17 anni conosceva le « vecchie parole anglosassoni » (sconce) di cui è costellato il romanzo di Lawrence. Qui bisogna aggiungere che queste parole ricorrono con molta frequenza e in combinazioni assai grossolane in un gruppo di lettere inviate alla Wall da persone di vecchio stampo (forse ex militari) che non la pensano come lei sui doveri della moglie verso i mariti che hanno riportato gravi menomazioni in guerra.

Bernardine Wall è apparsa sul banco dei testimoni in perfetto costume da pic-nic: scarpe con tacco basso, gonna stretta, maglione scollato a contatto diretto con l'epidermide e i capelli in giovanile scompiglio.

Quando, dopo una deliberazione durata circa tre ore la giuria è rientrata nella famosa aula numero 1 dell'Old Bailey e il capo dei giurati (un ometto occhialuto) s'è alzato in piedi e con voce ferma ha pronunciato il verdetto: « Not guilty » (non colpevole), assolvendo così la casa editrice "Penguin" dal reato di pubblicazione di un romanzo osceno, una donna ha gridato istericamente: « Abbiamo vinto! ». Un gruppo di intellettuali del pubblico ha applaudito e s'è messo a pestare i piedi. Un reporter nell'aula ha scosso lungamente il capo più volte: « Non posso crederci ». Poco dopo ha espresso la propria indignazione con parole molto più colorite in un bar non lontano dal tribunale. Poiché a misura che beveva, le « vecchie parole anglosassoni » ricorrevano nei suoi ragionamenti con frequenza sempre maggiore, il gestore del locale gli si è avvicinato e gli ha detto: « Debbo invitarla a moderare il suo linguaggio. Qui siamo in un pubblico bar, non all'Old Bailey ».

C'è aria di festa negli uffici della "Penguin" a Holborn e si comprende: pare certo che "L'amante di Lady Chatterley" segnerà il traguardo del milione di copie, che è stato raggiunto finora solo da un altro "Penguin": un libretto sulle ricognizioni aeree, che fu pubblicato durante la guerra. Intanto duecentomila copie sono già pronte: hanno atteso la fine del processo in un magazzino della casa editrice a Harmondsworth nel Middlesex, a venti chilometri da Londra.

Subito dopo il verdetto sono state spedite per mezzo di furgoncini "Morris" a tutti i librai e a tutte le pubbliche biblioteche del paese, insieme a manifesti in cui sono l'immagine della fenice e le parole: « Adesso potete leggerlo anche voi ». (La fenice, uccello favoloso che rinasce dalle proprie ceneri, è raffigurata anche sulla copertina del "Penguin". E' una fenice l'animale che un contadino amico di Lawrence incise sulla tomba dello scrittore morto in Francia nel 1930). Tra un mese la "Penguin" pubblicherà un altro dei "paper-back": "Il processo di Lady Chatterley', a cura dell'ex ispettore di polizia C. H. Rolph.

BERNARDINE WALL, TESTE

E' osceno "Lady C."?; è puritano Lawrence, figlio d'un povero minatore di Nottingham? Vuol sfogare nel suo romanzo il proprio risentimento sociale? Oppure, consunto dalla tubercolosi e ormai vicino alla morte, s'identificò ossessivamente con il semi-paralitico marito di Lady Chatterley piuttosto che con il guardacaccia Mellors? E' vero che questo poeta della comunione sessuale era impotente? Il processo non ha dato, ovviamente, risposta a nessuna di queste domande. Ma in merito alla sospettata impotenza di Lawrence s'è pronunciata la cinquantacinquenne pittrice Barbara Barr, figlia di primo letto di Frieda Lawrence. Nella sua casa di Streatham, la Barr ha detto: « Non è vero che Lawrence fosse impotente. Mia madre mi parlava spesso della sua vita con Lawrence e più volte mi ha detto: "Era come qualsiasi altro uomo". Io non l'ho mai messo in dubbio. Era molto delicato e un grande artista. Scrisse "Lady Chatterley" per insegnare agl'inglesi che la sessualità non deve rimanere un piccolo sporco segreto personale. La assoluzione di "Lady Chatterley" è una vittoria sul peccato, sul vecchio pregiudizio anglosassone che il corpo sia una cosa di cui ci si deve vergognare ».

Elsa Seaman, una sorella della Barr, ha detto che Lawrence era un uomo « molto compito e contegnoso »: s'irritava molto se qualcuno usava parole poco corrette. I due fratelli ancora vivi di Lawrence, la settantottenne Emily King e l'ottantottenne George A. Lawrence, un dentista di Nottingham, continuano a disapprovare energicamente "L'amante di Lady Chatterley".

Il patrono della "Penguin" ha convocato in aula 35 esperti favorevoli alla decisione di pubblicare il testo integrale di "Lady Chatterley" in formato paper-back ad un prezzo di poco inferiore alle trecento lire. Altri 36 esperti erano a disposizione della difesa, la quale ha rinunciato però a chiamarli in aula quando è apparso chiaro che il PM aveva rilassato i suoi interrogatori e non aveva trovato testimoni a carico. Questa circostanza ha incuriosito: a che cosa era dovuta? Non sono state fornite spiegazioni ufficiali, ma si comprendeva la riluttanza degli uomini di cultura inglesi a comparire in un tribunale per bollare come osceno un romanzo che comunque lo si giudichi, sul piano della morale e da quello dell'arte, è uscito dalla penna d'uno dei massimi scrittori inglesi di ogni tempo.

T. S. Eliot, che nel 1934 criticò severamente l'opera di D. H. Lawrence ha respinto come « ingiuriosa » la possibilità della sua partecipazione al processo in qualità di teste a carico. Uno degli uomini chiamati la scorsa settimana dalla difesa a testimoniare è Raimond Williams, docente di letteratura inglese all'università di Oxford e autore d'uno dei più importanti saggi apparsi in Inghilterra negli ultimi anni, "Culture and society 1780-1950". Rispondendo ad una domanda dell'avvocato Jeremy Hutchinson (difesa) ha detto che secondo Lawrence la civiltà industriale ha compromesso le relazioni umane, comprese le relazioni sessuali e che Lawrence ha predetto la rigenerazione dell'uomo tramite la sessualità. Hutchinson ha letto poi la descrizione d'uno dei convegni amorosi tra lady Chatterley e il guardiacaccia Mellors. Questo brano si chiude con la seguente riflessione di lady Chatterley: « Certo, in questa posizione e in questo atto, l'uomo è intensamente ridicolo ».

Hutchinson (difesa): Attribuite qualche merito letterario a questo brano?

Williams. Sì, in quanto descrive una fase iniziale delle reazioni di lady Chatterley alle sue esperienze con Mellors.

Hutchinson (difesa). Ritenete che Lawrence abbia fatto questa osservazione con l'intento di muovere al riso?

Williams. Per Lawrence ridicoli e riprovevoli sono gli atti sessuali compiuti a freddo. Nei rapporti sessuali di due persone che si amano non vi è nulla di ridicolo.

Dopo Raymond Williams è stato interrogato Norman St. John Stevas, un avvocato cattolico che ha scritto un libro intitolato "L'oscenità e la legge".

Stevas. Affermo che ogni sacerdote ed ogni moralista cattolico avrebbero tutto da guadagnare dalla lettura di questo libro.

Hutchinson (difesa). Ritenete che questo libro sia compatibile con i principî della vostra fede?

Stevas. Sì, perché essi tendono a liberare la sessualità dalla falsa vergogna... Io annovero Lawrence tra i grandi moralisti della letteratura inglese. Egli non fece mai l'apologia del vizio; contrariamente a quanto affermano certi giornali che Lawrence non avrebbe mai degnato di uno sguardo.

Più avanti J. Stevas ha detto: « Certo, la morale di Lawrence non coincide con la morale cristiana. Né è il caso di stupirsene, perché Lawrence non era né cristiano né cattolico. Tuttavia sono perfettamente convinto che questo libro di Lawrence rientra nella tradizione cristiana ».

La settimana precedente il professor Richard Hoggart, autore di "The uses of Literary", aveva dichiarato che Lawrence rientra nella tradizione del puritanesimo (il protestantesimo inglese che non è avverso alla sensualità ma solo al libertinaggio).

St. J. Stevas pensa esattamente il contrario: « Secondo la tradizione cattolica », ha detto, « l'istinto sessuale in sé e per sé è buono: è uno dei più grandi doni che Dio ci ha dato e gliene dobbiamo essere sempre riconoscenti. Questa tradizione è stata sempre combattuta dalla riforma protestante. Per i protestanti la sensualità è sempre stata qualcosa d'essenzialmente peccaminoso ».

Successivamente è stato interrogato in qualità di testimone a discarico, il canonico anglicano Theodore Richard Milford, che detiene la carica di "master of the Temple" a Londra. Ha quattro figli ed è autore d'un libro intitolato "La filosofia cristiana del sesso".

Milford. Secondo me bisogna distinguere tra la descrizione letteraria dei rapporti erotici fra lady Chatterley e Mellors e la loro rappresentazione scenica: lo spettacolo, infatti, oltraggerebbe la decenza. Di questo; e cioè che il romanzo va letto in solitudine, non in pubblico o in compagnia. L'autore c'invita ad identificarci con uno dei due protagonisti non ad osservarlo dall'esistenza. In questo senso il libro non oltraggia la decenza. Per molti la sensualità è un'attività secondaria, un istinto poco importante da sollecitare continuamente. Secondo Lawrence la sensualità dev'essere una profonda relazione umana, carnale e spirituale.

Il professor Kenneth Muir, che insegna letteratura inglese all'università di Liverpool ha dichiarato che "L'amante di Lady Chatterley", pur non essendo una delle migliori opere di Lawrence, è qualitativamente superiore a circa i nove decimi della produzione letteraria contemporanea. Ha aggiunto che è impossibile comprendere una qualsiasi opera di Lawrence senza aver letto tutte le altre.

Elisabeth Dylis Russel, critico cinematografico del "Sunday Times", ha detto: « Lawrence non ha mai fatto l'apologia del libertinaggio. L'amore per lui è dedizione assoluta alla persona amata. "Lady Chatterley" è un libro altamente morale, mentre la maggior parte delle letture, dei film, degli spettacoli teatrali e televisivi che ci vengono offerti oggidì, hanno piuttosto l'effetto d'avvilire e d'abbrutire. Quasi tutto il cinema contemporaneo, lungi dal presentare la sensualità come qualcosa di sacro, tende ad insozzarla. Lawrence invece insegna che la sensualità va presa sul serio: è la base d'una vita positiva ».

Dopo che Cecil D. Lewis, poeta, autore di romanzi polizieschi ed editore, ha sostenuto opinioni analoghe, il pubblico ministero Mervyn Griffith-Jones, gli ha domandato: « Lawrence ci dice che lady Chatterley e Mellors, dopo aver avuto una serie di dialoghi limitati ad un solo linguaggio, e cioè l'accoppiamento, finiscono per innamorarsi. E' possibile questo? ».

Lewis. Non è detto che non abbiano conversato di altre cose, anche se Lawrence non ci riferisce queste conversazioni.

Griffith-Jones (accusa). Però è il solo tipo di conversazione riferita.

Lewis. Sì.

GERALD GARDINER, DIFESA

Griffith-Jones (accusa). Ed è solo poco prima, durante e subito dopo la copula che i due hanno occasione di conversare insieme, oppure no?

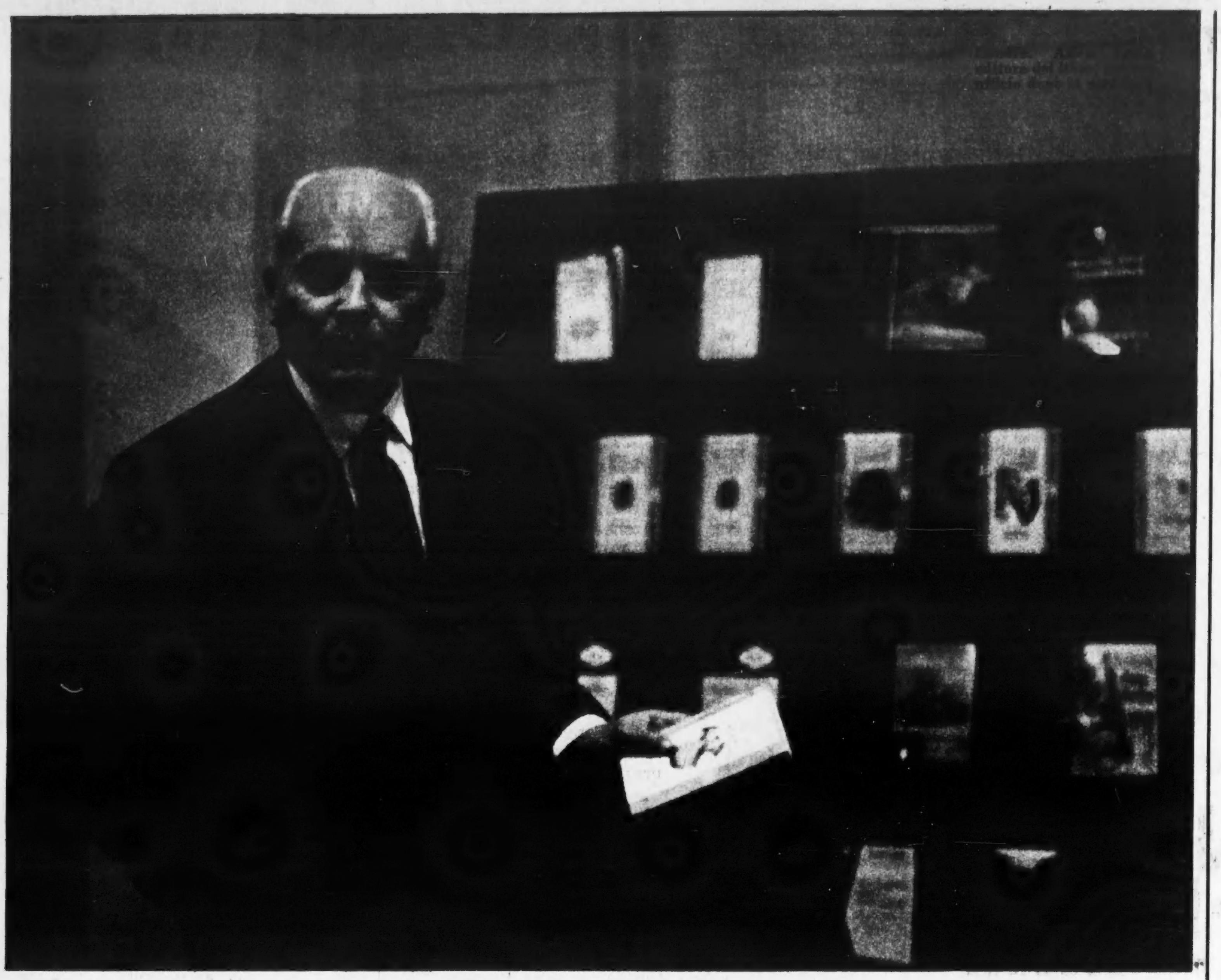
Lewis. Sì.

Più avanti Lewis ha osservato che il comportamento di lady Chatterley è perfettamente naturale.

Ha ribattuto Griffith-Jones. Perfettamente naturale!? E' perfettamente naturale che lady Chatterley si infilasse in una capanna nel bosco a far l'amore con il guardacaccia del marito?

Lewis. E' nella sua natura.

Griffith-Jones. (accusa). E' nella sua natura perché è una donna libidinosa e adultera, o no?



Lewis. Non sono d'accordo. Lady Chatterley non è una donna eccezionalmente animalesca; è una donna priva d'affetto e d'amore: una donna sola e la sua natura la spinge verso l'uomo che le può dare l'affetto e l'amore.

Stephen Potter, autore d'una serie di romanzi umoristici, assai apprezzati in Inghilterra, ha detto: « Lawrence ha cercato di cancellare le cosiddette parole oscene dal muro del gabinetto e di restituirgli una dignità e un significato non ingiurioso o indecente ».

La scrittrice Janet Adam Smith ha detto: « Il tema del libro è la sterilità dell'Inghilterra dopo la prima guerra mondiale. Nessuno s'interessava a nulla. La campagna veniva progressivamente invasa e deturpata da orribili fabbriche suburbane. Lawrence voleva ricondurci ad una più profonda consapevolezza, ad una vita più totale ed intensa e farci capire l'importanza delle giuste relazioni sessuali ».

Noel Girloy Annan, preside del King's College di Cambridge ha dichiarato che Lawrence è, con Virginia Woolf, James Joyce, Conrad E. H. Forster, uno dei maggiori scrittori inglesi di questo secolo.

Il reverendo anglicano Donald Alexander Tyler, direttore dell'educazione religiosa della diocesi di Birmingham ha affermato che la lettura di Lawrence acuisce nei giovani il senso di responsabilità sessuale e in molti casi li mette sulla strada giusta dei "libertini potenziali".

Griffith-Jones (accusa). C'è nulla nel romanzo che suggerisce la sacertà e l'inviolabilità del matrimonio?

Tyler. E' un romanzo, non un trattato.

Griffith-Jones (accusa). Lasciamo stare se sia un romanzo o un trattato. Lady Chatterley era sposata e suo marito non intendeva divorziare. Anche Mellors era sposato. Mellors considerava il matrimonio come sacro e inviolabile?

Tyler. Egli era molto attratto da lady Chatterley.

Griffith-Jones (accusa). Naturalmente. Chi commetterebbe adulterio con una donna da cui non è attratto? Ora vorrei sapere da lei se questi due adùlteri consideravano il matrimonio sacro ed inviolabile.

A questa domanda il teste ha cercato di rispondere affermativamente e l'interrogatorio s'è insabbiato.

Sospesa l'escussione dei testimoni, l'avvocato Gerald Gardiner, capo del collegio di difesa, ha cominciato l'arringa. Ai giurati ha fatto osservare: « Avete notato che il pubblico ministero, sopraffatto dalla quantità delle prove a discarico, ha diminuito gradualmente l'intensità dei suoi attacchi ai testimoni della difesa. Inoltre il pubblico ministero non è stato in grado di trovare testimoni a carico ».

Lawrence, secondo Gardiner, ha contrapposto l'amore sacro che investe la natura umana dal profondo, all'amore profano che altro non è che lussuria, libertinaggio. Perciò, ha raccomandato ai giurati: « Non estraete con le pinze i passi conturbanti, ma giudicate l'opera nella sua interezza. Non c'è forse nella bellezza qualcosa che toglie il respiro e purifica la brama sessuale?

« E' stato detto che il tema di questo romanzo è l'adulterio », ha continuato Gardiner, « però dobbiamo tener presente che Lawrence non era un cristiano, bensì un pagano. Egli annetteva grandissima importanza all'unione permanente dell'uomo con la donna. E' vero che Lawrence fuggì con la donna d'un altro, ma poi la sposò e le fu sempre fedele.

« Anche "Antonio e Cleopatra" di Shakespeare », ha detto Gardiner « potrebbe essere considerato un dramma proprio dell'adulterio: non è che la storia d'un soldataccio romano che fornica con una regina egiziana ».

Poi ha parlato del prezzo di vendita del nuovo "Penguin": 3 scellini e 6 pence, sono effettivamente una somma assai modica, alla portata di quasi tutte le tasche: « Il pubblico ministero ha obbiettato alla modicità di questo prezzo. Vi ha posto questo interrogativo: "Vorreste che vostra moglie o i vostri domestici leggessero "L'amante di Lady Chatterley"? A questa domanda avrete modo di rispondere, come fece un giudice in un'affermazione fatta molti anni fa: "Io non darei da leggere questo libro alle classi lavoratrici". Insomma il libro in questione sarebbe stato tollerato al prezzo di dieci ghinee, ma non viene tollerato al prezzo di tre scellini e sei. Voglio aggiungere che molti inglesi oggigiorno non hanno più servitori, e che tutti, i poveri come i ricchi, hanno il diritto di conoscere ogni aspetto delle relazioni umane. Quanto alle mogli non sono esse direttamente interessate, come i domestici e le classi lavoratrici, alle relazioni umane comprese le relazioni sessuali? »

Nella sua requisitoria, durata due ore e venti minuti, il pubblico ministero Mervyn Griffith-Jones ha richiamato l'attenzione della giuria sull'eccentricità delle opinioni sostenute da alcuni esperti indotti dalla difesa.

« Il vescovo di Wolwich e la signora Russell », ha detto l'accusatore, « vi hanno dichiarato che Lawrence rappresenta l'atto sessuale come una sorta di "santa comunione". Voi pensate davvero che le operaie inglesi che leggeranno il libro in fabbrica, all'ora di pranzo, lo trovino sacro come la santa comunione? Vi è stato detto che questo romanzo condanna il libertinaggio. In realtà non lo condanna affatto. Lady Chatterley, se non fosse stata soddisfatta di Mellors, avrebbe continuato la sua ricerca d'un uomo sensualmente più dotato. Secondo Dame Rebecca West questo romanzo va inteso come una allegoria. Non dubito che una persona della sua cultura possa vedervi un'allegoria; ma anche il lettore medio, il giovane lettore medio, rileveranno in esso solo un'allegoria? Non credo. Io penso che il vescovo di Woolwich e Dame Rebecca West non hanno alcun contatto con la maggior parte della gente in grado di sborsare 3 scellini e 6 pence per un paper-back. Vi è stato detto che questo libro non ha l'intento di corrompere; ma qual'è la sua morale? Il suo tema è l'adulterio e nessuna parte lo condanna, sia pure indirettamente. Come si può definire vero, durevole amore la relazione tra due personaggi che nei loro tredici convegni, descritti nel libro, non si scambiano che battute erotiche e solo verso la fine cominciano a parlare di divorzio? ».

Più avanti Griffith-Jones ha posto alla giuria una questione di principio: « Lady Chatterley ha un valore letterario assai modesto e nessun valore morale. Contiene un gran numero di espressioni oscene, di parole sconce. Se s'ammette la libera pubblicazione d'un testo siffatto, non v'è alcuna ragione per vietare l'impiego di queste parole e di queste espressioni al cinema e a tutta la stampa, compresi i giornali a sensazione ».

MERVYN GRIFFITH-JONES, ACCUSA

Nessuno contesta ai giudici in Inghilterra il diritto d'orientare la giuria verso un verdetto d'innocenza o di colpevolezza; ma non accade spesso che un giudice, nel cosiddetto "summing up", o riassunto finale del processo, faccia propria una delle due opposte tesi con la risolutezza del giudice Byrne. S'è avuta addirittura l'impressione che anziché chiarire la legge e disporre in bell'ordine, davanti ai giurati, gli elementi a loro disposizione, abbia pronunciato un'altra requisitoria, forse anche più serrata di quella del pubblico ministero. Qui nel "summing up" i nodi sono arrivati al pettine. L'implacabile ostilità dell' "establishment" all' "Amante di Lady Chatterley" è dovuta al fatto che essa colpisce la concezione cristiana del matrimonio e cerca di sostituirla con una concezione pagana dei rapporti tra uomo e donna.

Ora la filosofia ufficiale della classe conservatrice che in Inghilterra regge il potere, cioè l' "establishment", è implicita in questa recente definizione di lord Hailsham (il capo della propaganda conservatrice): « La nostra è una civiltà scientifica su basi cristiane ». E la reazione dell'establishment al verdetto della giuria è stata espressa molto chiaramente il giorno dopo in un costernato editoriale del "Times". La stessa costernazione è stata vista sul volto del giudice dopo il verdetto.

Il giudice Byrne ha rievocato alla giuria la parte del libro in cui lady Chatterley si concede due volte ad un giovanotto nella stessa casa in cui è anche suo marito, paralizzato dalla cintola in giù per le ferite riportate in guerra. « Tenetevi con i piedi a terra; non perdetevi nelle alte sfere della letteratura, della pedagogia, della sociologia o della morale. Domandatevi se la pubblicazione di questo libro gioverà all'interesse pubblico; domandatevi: Chi lo leggerà? Evitate di pensare allo studio di letterati; pensate al gran numero di persone che leggono negli intervalli del lavoro, in fabbrica, o la sera in casa, libri da poco prezzo o presi a prestito nelle pubbliche biblioteche.

« Nel romanzo c'è un solo matrimonio vero: quello tra lady Chatterley e suo marito. Questo è un paese cristiano e la nostra concezione del matrimonio, anche se celebrato solo con il rito civile, è cristiana. Vi hanno detto che questo libro non esalta l'adulterio. Sta a voi giudicare e stabilire se è nel pubblico interesse la pubblicazione d'un libro che contiene tante espressioni grossolane e oscene. Avete compreso bene il punto di vista dell'autore sul matrimonio?

« Vi hanno ancora detto che questo romanzo è un antidoto all'idea che la sensualità è semplicemente eccitazione fisica. Domandatevi invece se la lettura di questo libro non vi porti alla conclusione che nella sensualità c'è una fortissima concentrazione d'eccitazione fisica. Un testimone cattolico vi ha detto che Lawrence ha semplicemente voluto liberare la sensualità dalla "falsa vergogna" e che pertanto ogni ecclesiastico cattolico dovrebbe leggere il romanzo. Trovo che quest'affermazione denoti una certa presunzione. Il vescovo di Woolwich vi ha detto che Lawrence presenta la sensualità come una forma di "santa comunione". Dove andremo a finire se ci mettiamo su questa strada? ».

Il giudice ha parlato per tre ore e mezzo; la giuria ha deliberato per quasi tre ore. Probabilmente c'è stata una forte disparità di vedute tra i giurati. Comunque, nonostante che di solito le raccomandazioni del giudice abbiano un'influenza decisiva nei verdetti della giuria, questa volta i dodici "good and true men" (uomini dabbene e sinceri), hanno ragionato con le loro teste. C'erano tra essi un architetto, un fabbro, un geometra, una vedova con quattro figli, una giovane maestra d'asilo d'infanzia, il direttore d'una ditta, un impiegato, una casalinga. Hanno rappresentato per qualche giorno la pubblica opinione inglese e si sono rifiutati di scagliare la loro pietra contro l'adultera immaginata da Lawrence trentatre anni fa. Quando, applauditi da una parte del pubblico, sono usciti dall'Old Bailey hanno constatato che c'erano quattro taxi ad aspettarli, messi a loro disposizione dalla "Penguin", riconoscente.

FINE

adesso anche macinato!

Quanto è piaciuto Paulista
a tutte le signore!
Ma alcune ci hanno chiesto:
"Paulista anche macinato, per favore!"
Nella lattina Sotto Vuoto
il caffè macinato
conserva tutto il suo profumo.
Perciò da oggi
per accontentare le signore,
Paulista anche macinato!

lire 240 l'etto!

macinato oppure in grani... ma sempre in lattine, capito?

CAFÉ
paulista
LAVAZZA

S.p.A. Corso NOVARA 59 - TORINO

Organizzazione di vendita per l'Italia:
ditta CARLO SALENGO
via G. B. Lanata, 4
GENOVA

solo con **REMINGTON ROLL·A·MATIC**
scegliete la **vostra** rasatura!

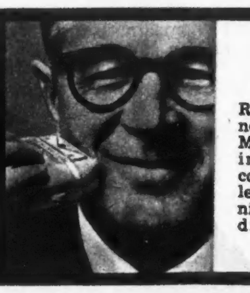
**REMINGTON ROLL·A·MATIC**

è il primo rasoio elettrico **REGOLABILE**
per il vostro tipo di barba e di pelle

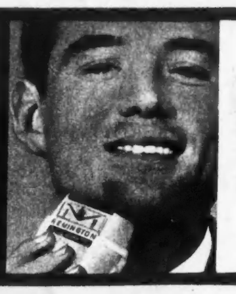
Basta un semplice tocco del dito sull'apposito pannello di regolazione della famosa Azione Roller Remington: gli esclusivi rulli a pettine si regolano verso l'alto o verso il basso, e vi permettono così di scegliere la rasatura di cui avete bisogno - la rasatura "perfetta" per il *vostro* tipo di barba e di pelle!
Remington Roll·A·Matic *mantiene* l'esatta regolazione che avete scelto!

- Esclusive testine multiple affilate al diamante.
- Ampia superficie radente attiva per la rasatura più veloce del mondo.
- Commutatore di tensione incorporato per i voltaggi italiani.

**BARBA DURA**
Regolate il pannello sul punto BASSO: la più accurata e potente delle rasature specialmente per la barba più dura.



**BARBA NORMALE**
Regolate il pannello sul punto MEDIO: la più impeccabile e confortevole delle rasature. Infinite possibilità di regolazioni intermedie.



**PELLE DELICATA**
Regolate il pannello sul punto ALTO: la rasatura più dolce e delicata per le zone più sensibili della pelle.

linea record

# GLI ULTIMI GIORNI DI WINCKELMANN

**NEL primo capitolo de "L'ultima settimana della vita di Giovanni Winckelmann" Domenico de' Rossetti ci mostra il sovrintendente alle antichità del Vaticano, che era considerato l'archeologo più illustre d'Europa, in viaggio per la Prussia. Dopo quindici anni passati in Italia, aveva deciso di tornare in Prussia dov'era nato.**

**Partito da Roma il 10 aprile del 1768, appena superate le Alpi decise di tornare indietro. La nostalgia che sentiva per il paese che aveva lasciato gli impedì di proseguire. A Trieste, dove prese alloggio alla locanda del Mandracchio, Winckelmann conobbe Francesco Arcangeli, un ex cuoco di Pistoia. L'aspetto mite e il carattere servizievole d'Arcangeli conquistarono l'archeologo, il quale non ebbe segreti per il nuovo amico. Arcangeli venne a sapere così che Winckelmann custodiva in una valigia d'argento numerose monete d'oro, alcune delle quali gli erano state donate dall'imperatrice d'Austria.**

ORA dunque asserì avergli Winckelmann raccontato, ch'era stato mandato a Vienna per iscoprire all'Imperatrice una cabala, senza però confidargli in che consistesse; ch'era stato molto bene accolto in Vienna col medesimo vestito ch'aveva indosso; ch'era stato introdotto dall'Imperatrice per la scala secreta dalla dama d'onore; che aveva parlato solo coll'Imperatrice; e finalmente ch'era molto contento del suo viaggio e della sua scoperta. Pare che l'Arcangeli gli abbia fatta l'osservazione, quasi rimproverandolo, che non era prudenza di raccontare simili cose a persone che non vi avevano verun interesse; al che Winckelmann abbia risposto, che a lui solo l'aveva fatta.

Io sono ben lontano dal credere che un tale colloquio sia appuntino vero, e meno ancora che sia stato esposto con questo tuono; tuttavia mi è forza di confessare, che Winckelmann fu indotto a dire all'Arcangeli più di quello che occorresse manifestargli, onde ne venne che costui approfittò della sua sincera apertura per fargli nuove ricerche, e proporgli nuovi dubbj, a segno che Winckelmann, o per convincerlo, o per liberarsi delle sue curiose perquisizioni, gli promise di fargli vedere il regalo dell'Imperatrice. Così sarebbe verisimile che Winckelmann avesse parlato di sé e di questo regalo tanto e così spesso, come pretende l'Arcangeli, e di più gli avesse di proprio impulso mostrato le medaglie.

## L'ultimo caffè

COSI' almeno sostiene l'Arcangeli, e senza mai contraddirsi su questo particolare, pretende che Winckelmann l'abbia chiamato nella sua stanza in quel giorno prima d'andare a tavola; ch'abbia cavato una scatola dalla sua valigia d'argento; che interrogato del valore delle medesime mostrandogli in essa due medaglie d'oro ed alcune d'argento abbia stimato la medaglia d'oro a dieci zecchini, e l'altra pur d'oro a diecisette zecchini: ciascuna poi di quelle d'argento trenta paoli (circa sei fiorini). Deve pure avergli detto Winckelmann nello stesso tempo, che il giorno seguente avrebbe fatto vedere tutte queste medaglie alla tavola rotonda; proposito che poi non ebbe effetto.

Il giorno stesso l'Arcangeli raccontò al caffettiere Griot, che Winckelmann possedeva alcune belle medaglie d'oro e d'argento, ch'egli doveva aver danari, e che portava seco una scatola sigillata pel cardinale Albani. Gli disse inoltre che lo teneva per un ebreo, ed era ansioso di sapere chi egli propriamente si fosse, soggiungendo la ricerca « se sapesse dargli qualche rischiaramento sopra quell'uomo ». Siccome Griot nulla gli poté rispondere nel proposito, così egli proseguì la sua strada: e nessuna informazione avendo potuto ricavare nel giorno stesso neppure dall'albergatore, si può con sicurezza congetturare che divenne tanto più avido di possedere quelle malaugurate medaglie, e che incominciava a pensare ai mezzi di farsene padrone. Per riuscirvi ebbe disgraziatamente comodo e tempo opportuno, perché la barca che in quel giorno, cinque giugno, doveva far viaggio, non aveva ancora terminato il suo carico; e quindi la sua partenza ha dovuto essere differita di alcuni giorni.

Un simile ritardo diede intanto a Winckelmann ed all'Arcangeli un'occupazione di più che ne' giorni decorsi, poiché quegli, che si vedeva così deluso, diventò allora impaziente oltremodo, e stimolava continuamente il padrone a partire. L'Arcangeli per una parte lo aiutava in ciò; ma dall'altra quanto più si approssimava la partenza, tanto più vivamente meditava d'eseguire il furto delle medaglie già da lui immaginato: al qual fine, forse fino dal giorno susseguente, scelse il più orribile de' mezzi, l'assassinio. Quel giorno Winckelmann si fece dare dal padrone di barca una caparra di dieci paoli per sicurezza che sarebbe partito la sera dopo.

Alle otto dunque del mattino, o piuttosto, come lo asserisce Leopoldo Klimbacher testimonio più degno di fede, alle ore sette della sera del dì 7 di giugno, l'Arcangeli comperò al negozio Pfneisl per nove grossi un coltello da taglio, lungo un palmo colla sua guaina. Con questo coltello in saccoccia il traditore andò al Caffè del Griot per far colazione, come al solito, con l'infelice Winckelmann. Quivi lo trovò, ed ebbe la temerità non solamente di bere con lui il caffè, ma ben anche di farlo pagare da esso lui. Nel dopo pranzo convennero nella stessa bottega, dove entrarono in un discorso alquanto lungo, principalmente sul viaggio di Venezia, e fecero eziandio parola così delle medaglie, come del cardinale Albani, e del principe Kaunitz.

Frattanto, appoggiandosi a ciò che intese interrottamente dal loro dialogo il testimonio Tommaso Bozzini, si può congetturare che l'impazienza di Winckelmann fosse in quel giorno cresciuta per modo, che già pensava a fare piuttosto il viaggio di Venezia per terra. La manifestazione di questo pensamento deve avere sollecitato l'Arcangeli ad una pronta determinazione. Vide fors'egli in quel momento che non era più tempo da aspettare una favorevole occasione, ma che dovevasi eseguire senza dilazione, o rinunziarvi per sempre. Si accinse dunque all'esecuzione: verso sera dopo le sei andò al negozio di Marianna Derin, e vi comperò per tre soldi tre passa di spago; e si procurò poi soltanto verso le sette, come si è detto di sopra, il coltello micidiale, se però debba prevalere la deposizione di Klimbacher alle parole dell'assassino.

Con questi due strumenti di morte, od almeno con uno solo in saccoccia, e colla più orribile indifferenza prese di nuovo il caffè con Winckelmann, e lo pagò in corrispondenza di quello che gli era stato pagato da lui prima del mezzo giorno. Avanti l'imbrunire l'Arcangeli si separò dal suo troppo nobile amico, e corse nella sua camera, ove raddoppiò lo spago, lo torse, e mediante due nodi ne preparò un cappio corsojo, o laccio pell'uso premeditato. Indi nascose il coltello ed il laccio sotto i vestiti ch'erano sulla sedia, in modo di poter avere il tutto facilmente sotto la mano ad ogni momento.

## Il cattivo genio

WINCKELMANN tornò più tardi del solito, s'intrattenne coll'Arcangeli amichevolmente, e fece in sua compagnia la solita cena. Voleva già all'istante eseguire lo scellerato il suo infernale divisamento; ma... una scintilla d'umanità ardeva ancora nell'anima sua... n'ebbe spavento... si destò (dappoiché la virtù gli era già da lungo straniera) non pentimento ma viltà nel suo cuore, viltà che gli tolse il coraggio e la forza d'eseguire l'orribile misfatto. Ciò fu l'opera d'un istante; ma tosto si raccolse per non tradirsi; e simulò di nuovo amicizia e sincerità nel conversare con l'infelice Winckelmann, che del suo pericolo non aveva nessun presentimento. Questi finalmente si separò da lui amichevolmente, e si ridusse alla sua stanza per godervi l'ultima volta il ristoro del sonno. L'Arcangeli andò del pari a coricarsi col fermo proponimento di compire, con intrepidezza nel giorno seguente il reo disegno.

Spuntò finalmente il giorno: giorno (8 giugno) orribile e spaventevole per tutti gli amici della virtù e delle scienze. Arcangeli, senza salutare secondo il consueto il suo vicino, uscì solo dall'albergo, forse per farsi inspirare nella solitudine dal suo cattivo genio coraggio novello. Sempre solingo venne alquanto più per tempo del solito al caffè per farvi colazione, e sene partì immanti-

# LA VALIGIA D'ARGENTO

## DI DOMENICO DE' ROSSETTI

nente. Winckelmann vi andò solo parimenti, ma più tardi del solito, cioè verso le nove. Non avendovi trovato il suo amico, ne chiese conto al caffettiere, ed inteso che v'era già stato, disse di voler andare in traccia di lui.

L'Arcangeli intanto era andato al porto per noleggiare una barca per li bagni di Monfalcone. Al Mandracchio si abboccò col padrone Giacomo Viezzoli, e lo pregò di tener pronta la barca con due remiganti, giacché fra momenti sarebbe tornato per imbarcarsi. Avendogli il Viezzoli ciò ricusato, cercò un'altra barca, e trattò con due giovani marinai non conosciuti circa la spesa del tragitto, i quali gli domandarono diciotto lire, senza che, a sua detta, abbiano potuto fra loro accomodarsi, non volendo spendere tanto danaro per tale oggetto. Siffatta circostanza però non ha potuto di più dilucidarsi.

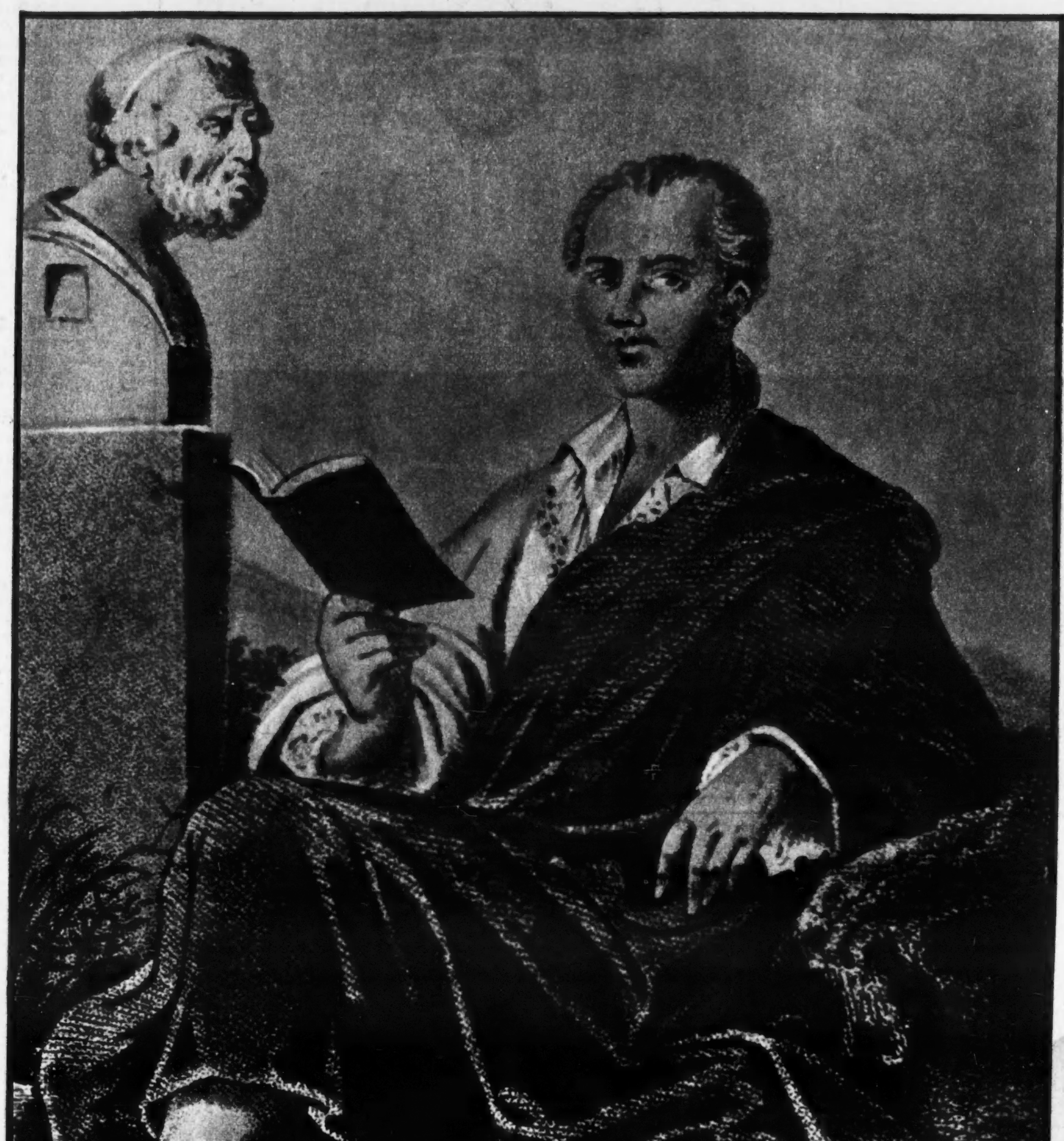
### Caduta fatale

RITORNATO all'albergo trovò verso le nove la serva Eva Tusch in atto di accomodare i letti, ed ebbe l'abborrevole coraggio di ridere e scherzare con lei. E' però degno d'osservazione che l'argomento del suo scherzo fu il danaro. Egli le disse in cattivo tedesco « Quella giovine, datemi venti zecchini ». Allora soltanto andò l'Arcangeli da Winckelmann, il quale si era levati li sopr'abiti, la cravatta e la parrucca. Sedevasi al tavolino, ch'era posto tra le due finestre dalla parte del mare, ed aveva scritto qualche cosa. Vedendolo s'alzò Winckelmann dalla sedia, gli andò amichevolmente incontro, e parlò con lui della sua partenza in quella medesima sera. Il ritorno a Roma fu il principale argomento del suo discorso; ne parlò col più grande interesse, e durante il colloquio scrisse alcune note intorno ad esso. Nella pienezza della sua gioja invitò finanche l'Arcangeli a Roma; gli parlò del palazzo del suo protettore, il cardinale Albani, e gli promise, venuto che fosse a Roma, di fargli vedere quel palazzo, e soprattutto di mostrargli chi egli si fosse propriamente, e quanto stimato e conosciuto in quella città.

Durante questo cordiale dialogo passeggiavano per la camera, fermandosi spesso alla finestra. Intanto la serva Eva faceva il suo servizio al letto di Winckelmann, e quantunque non parlasse né intendesse una parola italiana, osservò non ostante con sicurezza dal loro sembiante e dal tuono del discorso, che questo era di tenore tranquillo ed amichevole. Era allora scorsa una mezz'ora oltre le nove, e quando la serva lasciò la stanza essi continuavano ancora a trattenersi, e per buona pezza debbono averlo fatto, perciocché un'altra serva, Teresa Baumeister, ch'era venuta a prendere un candelliere nella camera di Winckelmann, li trovò e li lasciò ancora in discorso egualmente amichevole, ed erano le nove e tre quarti. Qual infame creatura non doveva mai essere quell'Arcangeli, se l'amorevolezza, se l'invito d'un tal uomo non lo commosse, e non gli penetrò nel cuore come una voce celeste che lo consigliasse? Ma qual era veramente allora lo stato dell'anima sua? Lo dice egli stesso; sentiamo le proprie sue parole: « Da ciò (cioè da tutto il discorso di Winckelmann) sempre confermandomi nell'opinione d'essere egli qualche Luterano, Ebreo, od una spia, ed un uomo di poco conto, mi risolsi d'eseguire ciò che aveva pensato ».

Crudele perversione dell'intelletto e del cuore!... Andò allora nella sua camera, mise il coltello sguainato ed il laccio nella saccoccia del suo abito, e tornò con essi subitamente da Winckelmann. Non si può determinare con sicurezza in qual modo l'assassino abbia chiesto a Winckelmann di mostrargli le note medaglie, perché il suo racconto non s'accorda con quello di Winckelmann, quantunque ambedue concordino nell'essenziale. Procurerò qui di mettere ogni cosa in armonia seconda la maggiore verisimiglianza.

L'Arcangeli dunque ritornò da Winckelmann col pretesto di aver dimenticato il suo fazzoletto, e gli domandò con tutta l'apparenza del puro accidente se avrebbe mostrato le medaglie alla tavola rotonda. Winckelmann, che non voleva farne pompa, rispose: « Non voglio fare pubblicità ». « Perché », ripigliò l'Arcangeli, « non voleva dunque manifestare chi propriamente egli si fosse? ». Winckelmann, a cui questa ricerca troppo insistente dispiacque, replicò: « Non voglio farmi conoscere »; e s'assise al suo tavolino senza dargli più retta. Allora l'Arcangeli gli gettò subitamente da tergo al collo la corda, e la strinse per soffocarlo. Winckelmann si alzò con non minor fretta, e lo rispinse con un colpo violento; ma l'Arcangeli cavò tosto il coltello, e gli s'avventò sulla persona. Winckelmann afferrò coraggiosamente con una mano il coltello stesso per la lama, e con l'altra afferrò pure l'assassino al petto per la camicia e la veste. In questa situazione si strinsero ambidue, e lottando qualche istante vennero fino alla metà della camera, e s'avvicinarono alla porta, alla distanza di due soli passi viennesi.



GIOVANNI GIOACCHINO WINCKELMANN

Sembra che a Winckelmann, il quale secondo la deposizione di tutti i testimoni e dell'Arcangeli medesimo era di forte complessione ed alquanto robusto, sarebbe forse riuscito di sopraffare il vile già tremante e confuso assassino, se non fossero entrambi sdrucciolati, e se Winckelmann non fosse caduto a terra supino, mentre lo scellerato cadde col ginocchio sopra di lui. Allora il coltello restò libero in sue mani, e poté quindi dare facilmente cinque colpi all'indebolito Winckelmann e già mezzo strozzato, prima che nessuno sopraggiugnesse ad impedire il compimento dell'assassinio.

### La fuga

IL calpestio de' lottanti ed il romore della caduta fu sentito dal cameriere Andrea Harthaber nella sottoposta sala da mangiare: ei si mise in ascolto, guardò per la finestra, e badò di nuovo per sentire se alcuno gridasse o chiamasse nelle camere superiori. Quantunque nulla sentisse, salì la scala, e quando fu alla porta stette di nuovo un momento in ascolto, e sentì nel tempo stesso un gemere, un rantolare d'uomo che volendo pur parlare n'era impedito da soffocamento. Aperse subito la porta, e vide l'assassino che ancora sopra un ginocchio, colla faccia verso la porta, le due mani teneva sul petto di Winckelmann. Spiccò un salto sul momento l'Arcangeli, e come vide il cameriere in atto d'andargli incontro lo cacciò con forza dalla porta, e corse a precipizio senza cappello e senz'abito giù per le scale fuggendo, prima che alcuno si fosse potuto ben avvedere di lui e dell'assassinio.

Harthaber volò subito verso Winckelmann per rialzarlo da terra; ma egli si rialzò intanto da se stesso, e quando gli domandò che cosa era successo, Winckelmann aprì la camicia, e disse, mostrandogli il petto e le ferite donde sgorgava il sangue: « Guarda, guarda cosa m'ha fatto ». Il povero Harthaber stupefatto e spaventato dall'orrido caso, successo tra persone ch'egli riguardava come amici d'intrinsichezza, non seppe nella sua confusione e nel timore meglio ajutare il ferito che consigliandolo di restar tranquillo nella sua camera finché egli s'affretterebbe a cercare un chirurgo. Ma Winckelmann lo seguì per la scala fino al primo piano, giacché pel laccio che lo soffocava non gli era dato di chiamare con forza: tuttavia anche in quel luogo non trovò soccorso alcuno così pronto come n'aveva bisogno. Ahi, dolorosa e spaventevole situazione!...

Giunto al piano della scala s'avviava verso la camera dell'albergatore, ed incontrò la serva Teresa Baumeister, che senza averlo veduto voleva correre dalla sua camera di lavoro per l'andito alla volta della cucina. Sentendo ella dietro di sé una fioca e gemebonda voce che diceva piano: « Gesù, Gesù », si voltò spaventata, e riconobbe il buon Winckelmann che con volto gonfio tra livido e pallido, le mani e il petto insanguinato, la seguitava con passi vacillanti, gridando con singhiozzi: « Teresa, Teresa »; e facevale con la mano supplichevole cenno d'avvicinarsegli e di soccorrerlo. Ma quella giovine, di anni diecinove, in vedendolo perdette per lo spavento tutta la presenza di spirito, a segno che non solo non ebbe il coraggio d'appressarglisi, ma fuggì invece per le scale dicendo a tutti che Winckelmann vomitava sangue. Senza sapere dove corresse ella stessa, andò qua e là in cerca d'un confessore e d'un medico, ed arrivò finalmente alla chiesa dov'erano andati i suoi padroni. Quando tornò a casa si dovette cavarle sangue, né dallo spavento si riebbe che dopo due giorni.

Abbandonato per tal modo Winckelmann, si strascinò sino alla camera dell'albergatore; ma la trovò chiusa. Fece alcuni passi indietro per prendere la balaustrata della scala, e potervisi sostenere colla mano sinistra, mentre colla destra comprimeva la ferita del petto, ed aveva puranche al collo allacciata la corda. Così stette alquanto immobile, gemebondo e tremando, finché il correre ed il chiamare della serva fuggente radunò intorno a lui le altre donne della casa. Ma queste pure timide e spaventate lo guardavano stupidamente, prendendolo per un pazzo ch'avesse ferito se medesimo.

### Primi soccorsi

IL primo uomo che finalmente arrivò, Antonio Vannino, non altro soccorso ebbe in mente che quello del confessore, e per andarne in traccia corse giù per le scale a rompicollo. Sopraggiunse ancora Francesco Pontini, ma veduto appena Winckelmann insanguinato si trovò così male che sul momento titubante gli fu forza di ritirarsi. Accorsovi pure Giuseppe Sutter, cacciatore del barone di Ceschi, non lo ajutò meglio, perciocché la corda attorta al collo dell'infelice, che gli era penzolone, la prese in iscambio degli intestini che fossero usciti dal basso ventre, onde corse più volte su e giù dal primo al terzo piano per avvertire il suo padrone di tutto ciò che vedeva e sentiva.

Finalmente arrivarono uomini meno deboli che soccorsero il disgraziato Winckelmann già da tanto tempo abbandonato e sofferente. Giovanni Movio cameriere fu il primo a cui Winckelmann fece cenno con la mano di levargli la corda; egli vi accorse, e la trovò ancora annodata assai strettamente: gliela levò all'istante, e la lasciò, così insanguinata com'era, cadere sul pavimento alla porta della camera dell'albergatore. Allora sopravvennero ad un tempo Giorgio Pauer altro servitore, e Harthaber, che non aveva trovato il chirurgo. Dal tempo che costui, uomo di anni cinquanta, e non molto lesto di gambe, impiegò per fare una strada di 164 passi e quattro piedi di Vienna, si può calcolare quanto tempo abbia dovuto restarsi Winckelmann in quella tormentosa e desolante situazione, prima di poter solamente aver libero il respiro e ricevere qualche soccorso.

Molto umiliante, eppure verissimo gli è, che gli uomini deboli diventano sovente crudeli al pari degli scellerati. L'Arcangeli strinse con mano tremante la corda imposta al collo di Winckelmann: tremante e confuso estrasse il coltello dalla saccoccia, e... lo ammazzò. Coloro per lo contrario che volevano bene a Winckelmann tremarono anch'essi, furono confusi e... non lo ajutarono. Egli sarebbe forse perito sotto gli occhi loro, se altri uomini meno deboli non fossero sopraggiunti. Come tosto si sentì libero il collo,

CONTINUA A PAG. 22

Ottobre 1960
Il libro del mese

**Il diario di David Rubinowicz**
Una delle più emozionanti testimonianze della guerra ritrovata nei cinque quaderni d'un ragazzo ebreo polacco: « un fratellino di Anna Frank ».

E

**Saul Bellow**
**La resa dei conti**
Dodici ore a New York nel capolavoro del romanziere americano caposcuola della generazione che è seguita a Hemingway e a Fitzgerald.

I

**Robert Musil**
**Tre donne**
Tutti i racconti dell'autore del-l'*Uomo senza qualità*. Una serie di eccezionali ritratti femminili.

N

**Theodor H. Gaster**
**Le più antiche storie del mondo**
Da Gilgamesh a Baal, miti ed epopee delle prime civiltà.

A

**Corrado Maltese**
**Storia dell'arte in Italia 1785 - 1943**
Una storia dell'arte italiana del-l'Ottocento e del Novecento alla luce di tutte le componenti storiche e culturali.

U

**Gerhard Ritter**
**I cospiratori del 20 luglio 1944**
**Carl Goerdeler e l'opposizione antinazista**
Ricostruita da uno dei maggiori storici contemporanei, la cospirazione antinazista che culminò nell'attentato a Hitler del 20 luglio.

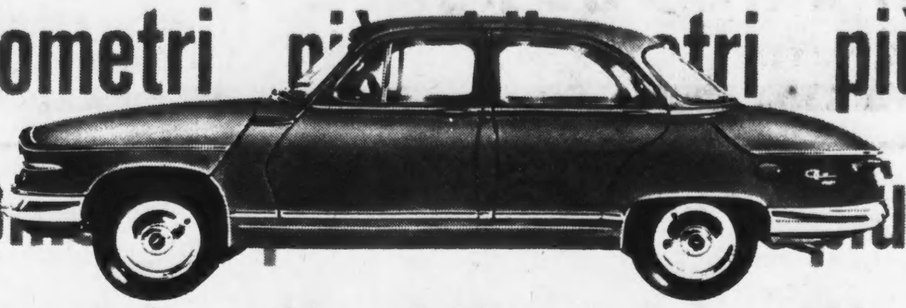
D

**Nuovi volumi nella «Piccola Biblioteca Einaudi»**
Fisica della televisione di Fink-Lutyens
I segreti del cinema di Sadoul
La Rivoluzione francese di Mathiez-Lefebvre

I

**Carlo Levi**
**Un volto che ci somiglia**
Fotografie di János Reismann. Un appassionato ritratto dell'Italia, un « poema del ritorno » di Carlo Levi.

i chilometri più chilometri più
chilometri più chilometri più
chilometri più chilometri più c
hilometri più chilometri più cl
ilometri più chilometri più ch
ilometri più chilometri più chi
lometri più chilometri più chil



la nuova
PANHARD PL 17 1961
la vettura del mobil economy run
economia - robustezza - comodità - sicurezza
CITROËN - Via Gattamelata, 41 - Milano - Tel. 3976
c.d.p. milano

STEVE REEVES in MORGAN IL PIRATA
con VALÉRIE LAGRANGE
Un film di ANDRÉ DE TOTH
IVO GARRANI - LYDIA ALFONSI - GIULIO BOSETTI - ANGELO ZANOLLI
con ARMAND MESTRAL e la partecipazione straordinaria di CHELO ALONSO nel ruolo di "Conception"
Produzione LUX. ADELPHIA Regia di PRIMO ZEGLIO Distribuzione LUX FILM

da oltre 50 anni
"un Valstar
val sempre più di quel che costa"
CON FILATI rhodiatoce
IMPERMEABILI - Abiti - Soprabiti - per il Signore e la Signora

# LA MORTE DI WINCKELMANN

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

domandò conto Winckelmann dell'albergatore a quelli che gli stavano d'intorno; ma egli non era in casa. Prima però di poter fare ulteriori ricerche, o chiedere qualche cosa, cominciò a cadere. Movio e Pauer lo presero pe' fianchi e lo ressero in piedi, e per la scala lo ricondussero dolcemente nella sua camera, coll'aiuto d'un sarto, Gio. Battista Tosoni e d'un calzolajo, Antonio Marincich, ivi arrivati per curiosità, dove l'adagiarono sopra un canapé.

Il chirurgo Benedetto Fleck arrivò finalmente, e cominciò ad esaminare le ferite. Gli tagliarono la camicia per levargliela, e prepararono fasce e filaccia. Durante l'esame Winckelmann guardava con dolore, ma tranquillamente le sue ferite, e domandò se fossero mortali. Il chirurgo rispose che due principalmente lo erano. Winckelmann tacque... Avendo allora osservato che il sedere in quello stato non era opportuno, gli assistenti stesero per terra un materasso, e vi locarono sopra Winckelmann colla più grande precauzione, levandogli, dopoché egli stesso l'avea chiesto, le scarpe e le calze.

Il cav. Gaetano Vannucci Livornese, ch'era stato presente alla medicatura dell'infelice, e nulla sapeva peranche di ciò ch'era veramente accaduto, e del motivo di siffatto avvenimento, si mise a ginocchio presso di lui per informarsene dalla viva sua voce. Winckelmann gli fé cenno colla mano che non poteva parlare. Uno degli astanti porse una boccetta d'odore, con cui tentò di ravvivare quel misero languente, e gli replicò la prima interrogazione. Winckelmann gli rispose soltanto: « M'ha assassinato quello che abitava accanto la mia stanza ». Allora il cavaliere, veduto il bargello fra quelli ch'erano presenti, gli disse di far inseguire senza dilazione il forestiero che abitava nella camera vicina. Venne poi un Cappuccino nella stanza per porgere a Winckelmann i soccorsi spirituali: intese la sua confessione, indi lo assistì fino alla sua morte.

## Non disse il suo nome

DOPO la confessione comparve la Commissione giudiziale, che preceduta dal bargello Giovanni Zanardi, era composta del giudice criminale Domenico Sacchi, del giudice civile e rettore Giovanni Stanislao de Kupferschein (che in assenza del protettor criminale ne faceva le funzioni), e dell'attuario Vito Giovanni Piechl di Ehrenlieb. Quasi nel momento stesso entrò nella camera un sacerdote col Viatico e l'olio santo. Prima si fece l'unzione, perché Winckelmann pareva vicino al suo termine. Poco dopo si riebbe alquanto, e lo si comunicò.

Domandò egli e penna e carta per iscrivere qualche cosa, forse il suo testamento: ma non lo poté fare, perché estrema era la sua debolezza a motivo del sangue che continuamente scorreva dalle ferite. Altri professori frattanto che erano stati chiamati, il chirurgo Antonio Albrizzi, ed il medico civile e sanitario Floriano Enenckel, si disponevano a verificare allora l'esame giuridico delle ferite; ma dovettero desistere, perché non si potevano levare le fasciature senz'esporsi al maggior pericolo d'inasprirle squarciandole.

Siccome pareva che di quando in quando Winckelmann si riavesse, così la Commissione aspettava di cogliere il favorevole istante per fargli le necessarie richieste. Alla prima interrogazione circa il suo nome, stato, età ec. ec. disse di non poter parlare, e d'essere dalle angustie oppresso; indicò poi colla mano una valigia non lontana, ed aggiunse: « Che ivi si sarebbe trovato il suo passaporto, da cui si avrebbe raccolto chi egli sia ». Tacque dipoi, e rivolse la testa al lato opposto, dietro al qual movimento apparve visibile una striscia livida al suo collo. Gli fu chiesto che cosa era accaduto, e come veramente avvenne che lo si trovò in uno stato sì compassionevole.

Allora con grande sforzo e pena fece il seguente racconto, a poco a poco: « Quel traditore che nella camera contigua a questa era alloggiato mi si fece conoscente ed amico, a cui feci vedere delle monete d'argento grandi, e due d'oro, fra le quali una di queste grandi, che l'Imperatrice mi regalò in Schönbrunn, in cui era il ritratto del principe di Lichtenstein. Questa mattina venuto in mia camera il traditore mi ricercò che gli lasciassi vedere quelle monete, e che gli dicessi chi io era ed avendogli io risposto ch'io non voleva far pubblicità, né farmi conoscere, allora egli mi gittò all'improvviso un laccio o sia corda al collo, con la quale mi volea strangolare: al che volendomi alla meglio che poteva difendermi e chiamar soccorso, egli con un coltello mi diede delle coltellate, che non so quante, e poi se ne fuggì lasciandomi nello stato in cui mi ritrovo ». Interrogato se conoscesse l'uomo che aveva commesso questo misfatto; dopo una pausa, cagionata dall'angoscia, disse: « Lo saprà l'albergatore a cui deve ricercarsi ». Interrogato di nuovo sul suo nome, età, carattere ec. non se n'ebbe altro in risposta che: « Lasciatemi... non posso parlare... dal mio passaporto lo rileverete... ».

## Perdonò al suo assassino

IL Giudice civile trasse il passaporto dalla valigia: ed oltre le solite formole stampate, supplito con carattere a mano, vi si trovò: "Vienna 28 maggio 1768": e poi al conveniente luogo queste parole: "Ioanni Winckelmann Praefecto Antiquitatum Romae, in almam Urbem redit", colla sottoscrizione "Henr. Gabr. a Collembach". Il bargello poi presentò alla Commissione il laccio ed il coltello tinto di sangue. Il laccio era stato raccolto da terra in quel luogo dove Mario l'aveva gettato, e consegnato allo Zonardi dal-l'Harthaber, quando lasciò Winckelmann nella sua camera la seconda volta per andar in traccia di un chirurgo. Il coltello che l'Arcangeli aveva lasciato in mezzo alla camera, ed era stato raccolto da Sutter, era sopra una tavola in un angolo della stanza dove lo aveva deposto.

Allora la Commissione passò nella camera dell'Arcangeli per farvi l'uffizio suo. Colà trovò sopra una sedia, sotto alcuni vestiti, una guaina di pelle da coltello nuova, in cui l'insanguinato coltello entrava a perfezione. Dopo il mezzogiorno l'attuario Pichl tornò da Winckelmann per informarsi se l'ispezione delle ferite fosse possibile; ma gli stessi chirurghi Fleck ed Albrizzi, ch'erano presenti e l'avevano già fatto stendere sul letto, dissero che no, perché il sangue, malgrado la fasciatura, scorreva con tanta abbondanza dalle ferite che tutto il letto ne sembrava bagnato. Il cav. Vannucci, che frattanto era ritornato da Winckelmann, là presente disse all'attuario, che Winckelmann gli aveva raccomandato di far molta attenzione a' suoi calzoni ch'erano sotto il capezzale. Vannucci li cavò subito fuori per precauzione, e li consegnò al bargello per farne la visita. Tutto ciò che vi si trovò in oro ed in argento, ed ogni altra cosa, fu fedelmente notato, e posto sotto la custodia del tribunale.

Non si può con certezza rilevare dagli atti che mi stanno sott'occhi, ciò che Winckelmann abbia detto di più, avanti

## LA VALIGIA D'ARGENTO

e dopo la facitura del suo testamento. La sola cosa che in questo riguardo ancora vi si trova si è un piccolo tratto della difesa fatta pel delinquente, in cui è detto, essere voce generale che Winckelmann ne' suoi spasimi di morte abbia compianto l'Arcangeli, ed abbia pubblicamente pregato il tribunale stesso d'alleggerire la sua pena. Ma di questa circostanza non è fatta parola ne' protocolli del processo: è dunque probabile ch'abbia dato l'incarico di fare una tal preghiera a qualche persona non addetta alle autorità giudiziarie.

Questa stessa circostanza viene più dettagliatamente ancora confermata nella suddetta relazione a stampa, senza però far menzione di questa preghiera: viene anche ripetuta nell'Almanacco degli artisti, ma incompiutamente, e con queste sole parole: « Perdonò al suo assassino ». In detta relazione, a cui si può in questa parte prestare piena fede, è detto: « Con eroica costanza e pietà veramente cristiana, non lagnandosi punto del suo uccisore, ma perdonandogli di cuore, perché era uomo, e desiderando, se esser potesse senza suo pericolo, di stringergli la mano in segno di pace ec. ... morì ec. ».

Il suo testamento fu pubblicamente ricevuto dal notajo Francesco de Giuliani in presenza del giudice civile de Kupferschein, che faceva allora le funzioni di Vicedomo, e dei testimoni Carlo Cratev, Benedetto Fleck e Santo Gabelli. Il card. Alessandro Albani vi fu nominato erede universale; ma all'incisore Magalli, all'ab. Prienei, alla cassa de' poveri di Trieste, alla chiesa per Messe, ed al cameriere Harthaber lasciò considerabili legati. Terminato il testamento, che non poté tampoco segnare, s'accrebbero di nuovo i suoi tormenti mortali, e dopo breve agonia alle quattro pomeridiane il grande, quaggiù sempre memorando Winckelmann, a miglior vita passò!

Subito dopo la sua morte fu posta dal Tribunale una guardia presso il cadavere, acciocché la ispezione non eseguita delle ferite potesse farsi, come anche fu fatta il giorno nove giugno alle quattro pomeridiane. I medici a questa visita chiamati, furono i dottori Domenico Gobbi, Antonio Civrani e Floriano Enenchel, coi chirurghi Benedetto Fleck ed Antonio Albrizzi. I testimoni assistenti furono Giovanni Caligaris e Santo Gabelli.

Si esaminò e si descrisse con tutta esattezza prima lo stato esterno delle sette ferite; poi si fece la sezione anatomica del cadavere per giudicare dell'interno stato, e del pericolo prodotto dalle cinque ferite nel petto e nei fianchi. Quattro di esse erano assolutamente mortali; ma due mostrarono di più che l'assassino aveva ficcato avanti il coltello quanto era possibile, e quasi frugato nelle ferite, quando non si dicesse che Winckelmann, allorché ricevette le coltellate, fosse nel più grande e forte dibattimento della persona. Cinque libbre di sangue si trovarono nella cavità del petto, ed altrettante in quella del ventre. Da siffatta descrizione data dai medici si può arguire quali sieno stati gli orribili dolori che Winckelmann ha dovuto sopportare per sette ore compiute.

L'assassino s'era già subito involato, come dicemmo, e sapendo d'essere stato già scoperto e palesato dal testimonio Harthaber non poteva perdere un sol momento, o per raccogliere il frutto del suo delitto, cioè rubare le monete d'oro e d'argento, o per prendere i miserabili effetti che gli appartenevano; e meno ancora per pigliare le precauzioni che avessero potuto in qualche modo metterlo al coperto da ogni inseguimento ed ulteriore scoperta. Fuggì senza abito, senza cappello, colla camicia insanguinata, ed in un'ora appunto in cui la piazza e tutte le strade sono più frequentate.

### Il trionfo della giustizia

È COSA sorprendente, ma nulladimeno vera, che in tali circostanze e nel momento che il suo delitto si fe' palese in tutta la città, d'altronde non estesa, abbia egli, malgrado la vigilanza precisa ed attiva che a que' tempi esercitavano gli sgherri, potuto scappare. Guadagnò la montagna, e per vie oblique probabilmente andò verso i confini alla volta di Capodistria.

Quando però fu sulla strada maestra ricevette da un Ispettore delle strade il consiglio di schivare Capodistria, perché vi sarebbe stato arrestato, e di passare piuttosto la notte nella casa di un contadino per portarsi in Isola il giorno seguente. Seguì il consiglio, ma invece d'andare ad Isola, dove temeva lo stesso pericolo, scese ad un altro porto, vi prese imbarco, e dopo un corto tragitto approdò di nuovo, senza sapere il nome di detto porto, né quello del luogo dove sbarcava. Ivi si abbatté in un fabbro di Trieste che lo riconobbe; da esso, come pure dal padrone di barca che lo condusse e presso di cui alloggiava, fu consigliato d'allontanarsi, perché erano stati inviati esploratori sull'orme sue. Lo stesso padrone gli diede una giubba da marinajo ed un cappello, lasciandogli l'Arcangeli il suo farsetto. Così travestito, prese la sera del nove giugno la via della montagna, e se ne andò vagando finché sbucò sulla strada maestra che non lungi da Fiume mena a Lubiana.

Allora continuò il suo cammino da quella parte, senza considerare che quella appunto gli era la più pericolosa; infatti non si teneva sicuro in estera provincia, nell'Istria veneziana, molto meno poteva credere di porsi in salvo nella Carniola. Tuttavia condotto dalla Provvidenza passò per un luogo dov'era una guernigione, o guardia, senza trovarvi nessun ostacolo, finché giunse a Planina il giorno tredici o quattordici giugno, verso mezzogiorno.

Là trovò ancora de' soldati con un tamburo che lo arrestarono sin a tanto che il loro uffiziale, ch'era assente, ritornasse. Dopo tre o quattro ore che l'Arcangeli passò trattenuto alla Granguardia, arrivò l'uffiziale, che lo prese per uomo sospetto, perché non aveva passaporto da mostrargli; quindi lo mandò con buona scorta ad Adelsberg, dove fu presentato al capitano del Circolo, e confessò nel primo interrogatorio sommario che vi subì, il suo delitto. Condotto sopra un carro a Trieste, dove arrivò il giorno quindici, fu tosto consegnato al bargello. La già ricordata relazione si esprime su di ciò nel seguente modo: « Era al certo allora spettacolo di gioja per gli buoni e di confusione per gli malvagi il vedere l'esultazione di un numerosissimo popolo, che accompagnando il carro su di cui era lo scellerato, rappresentava il trionfo della Giustizia ».

DOMENICO DE' ROSSETTI

Nel prossimo numero

**LE MEDAGLIE DELL'IMPERATRICE**


# QUAL'È IL NUMERO D'OTTANO adatto per il vostro motore?

La risposta ve la dà l'ottanometro, che la BP Italiana ha messo a disposizione degli automobilisti. I colori dell'ottanometro - rosso, verde, giallo - indicano il requisito di ottano di ciascun motore.

A seconda del rapporto di compressione, del sistema di guida, del tipo di percorso e delle condizioni generali, potrete voi stessi scegliere, tra le gradazioni 90 - 93 - 96 - 98/100 erogate dai distributori BP Super su Misura, quella che meglio soddisfa le vostre necessità.

Nei lunghi viaggi, in salita, nei sorpassi, apprezzerete il valore del Super su Misura che consente al vostro motore di raggiungere il massimo rendimento con il minor costo chilometrico.

**GRATIS**

Richiedete l'ottanometro alla più vicina stazione BP, contraddistinta dallo speciale simbolo Super su Misura.

BP ITALIANA

**BP SUPER SU MISURA**

per ogni motore il carburante adatto

S 3731



## LE GRANDI INIZIATIVE TURISTICHE DE L'Espresso

### *Capodanno sul mare verso paesi di sogno*

MOLTI sono i modi di trascorrere le vacanze invernali, ma, benché questo problema si sia presentato fin dai tempi più antichi, ben difficile sarebbe stabilire quale di essi è il migliore. Quello del viaggiare, comunque è universalmente considerato il mezzo più moderno, più divertente e più pratico per estraniarsi da quella che è la vita di tutti i giorni. Esso arricchisce il patrimonio culturale dell'individuo permettendogli di conoscere nuovi paesi, nuove usanze e nuove tradizioni.

E' per questo che dopo il vivo successo di tutte le iniziative turistiche da noi patrocinate, siamo lieti di offrire ai nostri lettori la possibilità d'impiegare nel modo più ideale le proprie vacanze invernali.

Nel prossimo Dicembre, subito dopo le feste natalizie salperà da Genova la nuova M/n CABO SAN VICENTE di 18.000 Tons. per effettuare una indimenticabile crociera.

**L'Espresso N. 46**

Spett. Direzione Generale
S.p.a. I GRANDI VIAGGI
Piazza Diaz n. 2 - Milano

L'itinerario di questa iniziativa, che avrà luogo dal 26 Dicembre 1960 al 6 Gennaio 1961, toccherà i porti di: GENOVA, BARCELLONA, SANTA CRUZ, di Tenerife (Canarie), FUNCHAL (Madera), CASABLANCA (Rabat, Marrakech), PALMA DE MAJORCA, BARCELLONA e GENOVA.

Oltre alle varie manifestazioni previste a bordo, la CABO SAN VICENTE consentirà, durante la sosta a Madera, di assistere al fantasmagorico spettacolo pirotecnico che avrà luogo a mezzanotte dell'ultimo dell'anno su tutta l'isola per celebrare il passaggio dal 1960 al 1961.

Le quote di partecipazione partono dall'eccezionale cifra di Lit. 90.000. Affrettatevi a prenotare i posti presso la Società I GRANDI VIAGGI, Piazza A. Diaz, 2 - Milano.

Se questa iniziativa non interessa richiedere il "Calendario Turistico della I GRANDI VIAGGI" che comprende fra l'altro:

3 CROCIERE IN INDIA E CEYLON

IL GIRO DEL MONDO ATTRAVERSO LA POLINESIA

UNA CROCIERA AEREA ATTRAVERSO TUTTA L'AMERICA LATINA

UNA CROCIERA IN SPAGNA E LE CITTA' IMPERIALI DEL MAROCCO

LETTERATURA

**La letteratura italiana**
per saggi storicamente disposti di Benedetto Croce
a cura di Mario Sansone Vol. IV, La letteratura contemporanea
pp. 652, L. 3000.

**Pagine sparse**
di Benedetto Croce, 3 volumi
pp. 1760, L. 12000.

**Il paradiso della ragione**
di Giovanni Macchia
pp. 450, L. 4000.

TEATRO

**Il Teatro dalle origini ai giorni nostri**
di Léon Moussinac
pp. 450 con 450 illustrazioni, L. 10000.

STORIA

**Napoleone** di Georges Lefebvre
pp. 778, L. 6000.

**Storia d'Italia dal 1861 al 1958**
di Denis Mack Smith
pp. 810 con 58 tav. f. t., L. 6500.

**Prospettive di storia ereticale italiana del '500**
di Dello Cantimori
pp. 126, L. 1000.

**Meditazioni storiche** di Werner Kaegi
pp. 388, L. 2800.

FILOSOFIA

**La sinistra hegeliana**
scritti di Heine, Ruge, Hess, Stirner, Bauer, Feuerbach, Marx, Kierkegaard,
a cura di Karl Löwith
pp. 526, L. 3400.

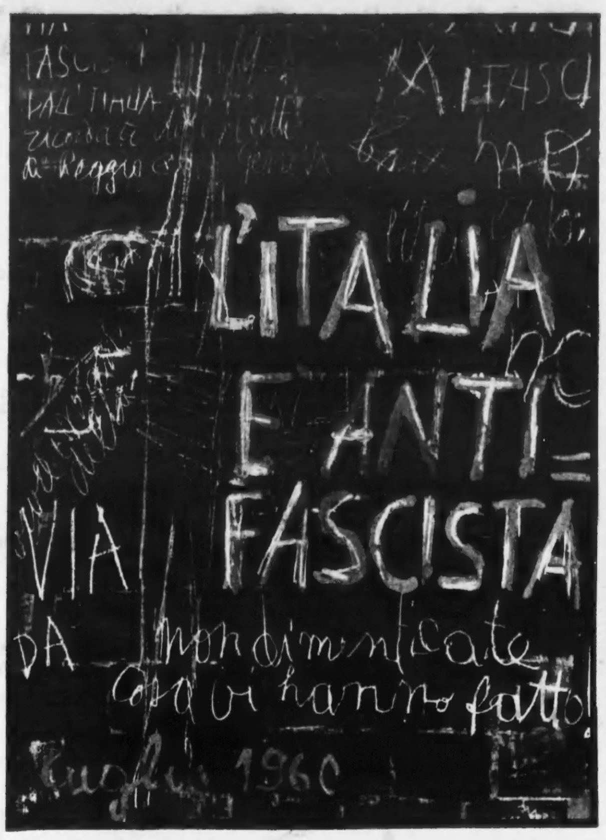
SCRITTORI D'ITALIA

**Rime** di Michelangiolo Buonarroti
pp. 564, L. 5000.

**Opere volgari** di Leon Battista Alberti, Vol. I
pp. 474, L. 4800.

**Trattati d'arte del Cinquecento**
scritti di Varchi, Pino, Dolce, Danti, Sorte
a cura di Paola Barocchi, vol. I
pp. 544, L. 5000.

**Editori Laterza**



UN MANIFESTO PER GENOVA

# SI SONO FERMATI AL 25 APRILE

*di BRUNO ZEVI*

GENOVA. Subito dopo i moti del luglio scorso, la Società di Cultura ha indetto un concorso per un manifesto intitolato "l'Italia è antifascista". Si temeva che i mesi estivi avrebbero ridotto sensibilmente la partecipazione degli artisti, e invece sono pervenuti a Genova ben 105 bozzetti di architetti, pittori, designers di ogni regione. Il tema evidentemente ha colpito le immaginazioni: anche grafici modesti, studenti delle accademie di belle arti e dilettanti hanno voluto testimoniare la loro adesione alla Resistenza che rovesciò il governo Tambroni.

S'è molto parlato di "nuova resistenza", d'un antifascismo di giovani che non hanno mai conosciuto il fascismo, ma che nella lotta contro di esso identificano per istinto la loro ribellione al corrotto immobilismo della classe dirigente italiana. Si tratta d'un sentimento autentico, non razionalizzato, impulsivo e confuso ma tuttavia capace di prorompere con genuina vitalità. Ebbene, gli artisti sanno rappresentare questa "nuova resistenza" in un manifesto, sanno distinguere il luglio 1960 dall'epopea partigiana del 1943? Giudicando dagli elaborati del concorso, s'è costretti a rispondere in senso negativo. Di regola, i simboli adottati sono quelli classici della lotta partigiana e della persecuzione fascista: fili spinati, assassinii, penisole insanguinate, croci uncinate e fasci presi a calci e infranti, lavoratori che scioperano, volti umani deformati che maledicono la dittatura. E' un repertorio talora efficace ma scontato, e comunque inadatto a ritrarre lo specifico fenomeno d'un fascismo rinascente in un periodo di prosperità economica e di paternalismo neocapitalistico. Perciò i tre primi premi sono stati assegnati a manifesti che rievocano il moto popolare o che attestano il definitivo carattere antifascista dell'Italia repubblicana.

Emanuele Luzzati di Genova ha vinto il primo premio. Il manifesto ritrae il muro annerito di una casa di periferia o d'una fabbrica, su cui la gente ha segnato disordinatamente il proprio orrore di fronte al tentativo di un ritorno fascista. Sullo sfondo scuro spicca una scritta tracciata sommariamente con vernice rossa: « L'Italia è antifascista ». In basso, sempre in rosso: « luglio 1960 ». Intorno si distinguono frasi più o meno rozze vergate a gesso: « W i partigiani », « Ricordati dei fatti di Reggio e di Genova », « Abbasso i fascisti », « Non dimenticate cosa vi hanno fatto! », « Via i fascisti dall'Italia ». Si intravede a sinistra la figura d'un impiccato, e si leggono due o tre « No » e « Via ». E' un documento vivo e popolare, che dice senza mediazioni lo sdegno di gente umile e determinata. Affisso, questo manifesto sembrerà appartenere ai muri, tant'è immediata, diretta e realistica la sua concezione.

IL secondo premio è stato assegnato al bozzetto di Piero Bulgheroni, Giorgio Longoni, Alberto Mioni e Grazia Varisco di Milano. Antirettorico e solenne, ha una straordinaria virtù evocatrice che la palese componente intellettualistica non attenua. Il fondo è costituito dalla fotografia d'un muro crivellato. Cinque fori, forse le cinque vittime di Reggio Emilia, o cinque colpi sparati per intimidire il popolo tumultuante. Su questo panorama di eccidio o di repressione si staglia la scritta: « L'Italia è antifascista. Luglio 1960 ». Non è tracciata dal veloce pennello d'un passante, anzi è composta con lettere classiche. Non un grido o un'invettiva, ma la riaffermazione morale d'un fenomeno irreversibile. All'usura del muro si oppone la precisa incisività della scritta; a un'Italia vecchia e offesa, il rilancio di un ordine nuovo.

Meno originale nel contenuto ma senza dubbio d'effetto brillante, il terzo manifesto, disegnato da Paola Mazzetti di Roma, presenta il busto rovesciato di Mussolini in uniforme imperiale. Fondo nero, ritratto in negativa, scritta in bianco. A prima vista, sembra un macabro ricordo di Piazzale Loreto e il suo senso, da lontano, sarà ammonitore. Ma, ad un'osservazione ravvicinata, si riconosce un duce degli anni fortunati, in fez e in divisa, con cinturone e decorazioni, elegante, quale piaceva alle zitelle straniere: parla, gesticola come ai tempi delle adunate oceaniche. E' divenuto però fisicamente inconsistente e ridicolo; così capovolto, indica che con le mascherate fasciste l'Italia non intende più scherzare.

**Nelle illustrazioni**

**A sinistra: il manifesto di Emanuele Luzzati, vincitore del primo premio al concorso indetto a Genova per un manifesto intitolato "l'Italia è antifascista". A destra: il manifesto di Paola Mazzetti, secondo premio ex-aequo.**

Meritano menzione il bozzetto di Ernesto Treccani, cui è stato assegnato il quarto premio, quello di Gianni Polidori inviato fuori concorso, e ancora le composizioni di Luigi Guerricchio di Matera, di Rosario Rotolo di Brescia e di Alberto Gianquinto di Venezia. Ma la Società di Cultura ha allestito una mostra che permetterà al pubblico di vedere circa la metà dei manifesti presentati.

INVANO, tra i 105 elaborati, abbiamo cercato un bozzetto ottimistico. Si diceva nella giuria: « ci sarà pur qualcuno che intende l'antifascismo non solo come negazione d'un passato vergognoso, ma come affermazione di valori nuovi, d'una moderna concezione democratica; non solo come rivolta, ma come vittoria. Gli stessi fatti di luglio, malgrado gli inobliabili lutti, hanno implicato una svolta positiva nella vita italiana, una speranza, nuove forze, nuovi obbiettivi. E' mai possibile che non ci sia un artista che abbia saputo proiettare questo aspetto del moto rivoluzionario? ». Non c'era. Tra le canzoni partigiane ve n'erano alcune liete; tra i manifesti, nessuno. Siamo ancora fermi alla tematica di quindici anni fa, alla desolazione, alla fame, alle rovine della guerra. Il mondo sorto dalla resistenza antica e recente, lo slancio dei morti e dei vivi, il pensiero d'una società migliore non offrono una piattaforma d'ispirazione. E' spiacevole, ma forse non è sorprendente. I dati costruttivi dell'antifascismo sono stati in larga misura compressi e umiliati in questi ultimi quindici anni. E' chiaro contro che cosa s'è combattuto, molto meno per che cosa. La realtà post-fascista non riesce a muovere i poeti, non trova simboli, e nemmeno un linguaggio. Sembra che anche in arte, per reperire un movente valido, occorra ritornare alle notti del '43. Il resto è velato, vischioso, corrotto, non può essere evidentemente obbiettivato in un manifesto.

ARTE MODERNA

# LA LEZIONE DELL'ARGENTINA

*di LIONELLO VENTURI*

TORQUATO DI TELLA, giunto bambino a Buenos Aires dal nativo Abruzzo, fu un uomo di gran cuore, aiutò gli antifascisti rifugiati nelle due Americhe e riunì gli italiani liberi nel convegno di Montevideo presieduto da Carlo Sforza. Dodici anni fa, quando morì, egli aveva creato un industria meccanica a Buenos Aires, fra le maggiori d'America, e aveva iniziato una grande collezione d'arte antica e moderna, che la sua famiglia, e soprattutto il figlio Guido, hanno continuato.

Nulla di simile s'era veduto in Argentina, anche se gli spiriti erano desiderosi di comprendere e apprezzare i valori dell'arte. Appunto per mettere davanti agli occhi del pubblico quadri di alta qualità, la collezione è stata trasformata in un Istituto Torquato Di Tella, secondo un programma molto vasto. La collezione si vede ora nel museo di Buenos Aires, sino a che non sia compiuto un apposito edificio nel terreno dell'università. Ogni anno sarà assegnato un premio ad un giovane artista perché partecipi dell'esperienza internazionale meglio di quello che sia stato possibile sinora.

La collezione Di Tella comprende opere di Fra Angelico e di Tiziano, dei maggiori impressionisti, Manet, Renoir, Pissarro, Cézanne, e dei maestri del nostro secolo, un grande Picasso, Matisse, un eccezionale Modigliani, Rouault, Chagall, Kandinsky, Paul Klee, Poliakoff, Manessier, Morandi, Afro, Vedova, Corpora, Santomaso, Kline, sino a Burri, Tápies, Cuixart, Fautrier, Dubuffet e Wols.

Agli europei si aggiungono naturalmente gli argentini, quasi tutti ancora giovani. Le precedenti generazioni si sono trovate legate a una tradizione provinciale, malgrado i brevi viaggi a Parigi; e se parecchi pittori conobbero il post-impressionismo nei primi anni del nostro secolo, lo adottarono in modo troppo timido per liberarsi completamente dai compromessi con l'accademia.

Dopo la prima guerra mondiale l'Argentina ebbe un periodo di benessere e di libertà che permise a molti di interessarsi a ciò che era avvenuto in Europa prima del 1914. Fauvismo e cubismo divennero familiari a Buenos Aires. Opere di Modigliani e Soutine, e una eccellente di Chagall, furono raccolte da un giovane signore, Raphael A. Crespo, troppo presto scomparso. Un'ampia collezione di impressionisti fu fatta dal signor Santamarina. Nel 1924 nacque una rivista di giovani, "Martin Fierro", col proposito di attaccare la tradizione col sarcasmo, e riuscì a modificare l'opinione pubblica verso le arti. Nel medesimo anno fece una grande mostra Emilio Pettoruti, che disarticolava le forme secondo il sistema cubista: egli sollevò uno scandalo incredibile, ma fu salutato come l'uomo dell'avvenire dai martin-fierristi. Pettoruti ottenne poi buone accoglienze negli Stati Uniti e manifestazioni di stima anche in Italia, ma non si rinnovò e oggi è chiuso nel successo di ieri.

Anche in Argentina avviene che la fama d'un pittore non sia all'altezza del suo valore. Per una gentile informazione ho potuto vedere alcuni quadri di Miguel Diomede, nato nel 1902, e rimasto ignoto al pubblico. Vive poveramente, isolato, rifiuta di esporre, dipinge piccole tele con estrema delicatezza di colori, con forme appena accennate. E' un poeta delle piccole cose, timido all'estremo e quindi poco adatto alla vita odierna, ma una forza spirituale scaturisce dalle sue armonie. Può essere avvicinato al nostro Semighini.

Il passo decisivo per l'apprezzamento dell'arte moderna è stato compiuto dall'attuale direttore del museo di Buenos Aires, Jorge Romero Brest. L'opposizione critica lo ha condotto alla politica, quando ha combattuto la dittatura Peron e ne ha ricevuto parecchie seccature. Ora i suoi meriti sono riconosciuti ufficialmente, ma il pubblico non gli perdona di aver detto la verità sull'arte delle vecchie generazioni argentine. S'è occupato di più di quel che è avvenuto a Parigi, a Roma o a New York e perciò oggi può dire con una competenza che manca agli altri se un quadro sia dipinto bene o male. Ha offerto a Buri di esporre nel suo museo. Quanti altri direttori avrebbero fatto altrettanto?

Forse a causa del cubismo il gusto argentino guarda con simpatia alla tendenza costruttivistica. Ma tra i giovani prevale l'informale, che permette di rivelare la sensibilità del colore-luce nell'uso di svariate materie. Perciò l'ampia mostra di Burri, tuttora aperta, ha attratto un interesse enorme. Se non sempre è convinto, il pubblico argentino cerca di capire e si informa pieno di rispetto, prima di esprimere la sua preferenza per un'opera o per un'altra. Così fanno le persone intelligenti, che non si scandalizzano degli stracci, come gli sciocchi di casa nostra.

Il concorso fra i giovani argentini per il premio Di Tella mi ha dato modo di conoscere i migliori tra essi, e sono molto notevoli. Il premio è ricco: andata e ritorno per l'Europa, una mostra a Roma e un anno di permanenza in Europa con 350 dollari mensili, più che sufficienti per vivere e dipingere in qualsiasi capitale artistica. Chi ha vinto quest'anno è stato Mario Pucciarelli, di 32 anni, che ha già esposto e ricevuto premi minori, ed è stato in Inghilterra e in Francia nel 1956-57. E' colto, discute bene e ha una fine sensibilità per la materia pittorica. Serio, raccolto, senza esibizionismo, farà tuttavia parlare di sé.

QUELLO che ho trovato di più confortante nell'ambiente argentino è la fiducia nell'arte moderna con partecipazione appassionata alle sue nuove scoperte. Non ho frequentato giovani pittori, ma ho visitato il presidente della Repubblica, suo fratello il rettore dell'università, il ministro della Pubblica Istruzione (di origine scozzese), tutti senza pregiudizi, pronti ad accettare il nuovo dopo averlo studiato e capito.

Tornato in patria ho trovato un'atmosfera differente. Da molti anni artisti e critici invocano un nuovo statuto per la Biennale di Venezia, ma il governo ha ignorato i progetti davanti al Parlamento e ha nominato d'arbitrio il presidente e i direttori della Biennale in modo da stroncare tutte le speranze. Dopo tanto tempo si è arrivati quest'anno a una mostra di pittura in cui gli stranieri hanno riconosciuto o l'alto valore o addirittura il primato del contributo italiano. Anzi la prova pratica del successo della Biennale 1960 è stata fornita dal gran numero di visitatori e soprattutto dalla quantità delle vendite superiore a quella degli anni precedenti. Siccome l'arte moderna non piace ai signori del governo, questi hanno nominato egregie persone perché servano da braccio secolare contro le nuove creazioni. Per facilitare loro il compito mi permetto di suggerire un nuovo statuto con un articolo unico: « La Biennale di Venezia deve esporre soltanto opere di artisti che siano morti almeno da cinquanta anni ».

INCONTRI DANESI

# AUTUNNO AD ELSINORA

*di PAOLO MILANO*

COPENHAGEN. Chi viaggia spesso in aereo conosce bene lo "stato di trasloco parziale", come vorrei chiamarlo, che è il fenomeno per cui, molte ore e a volte giorni dopo che il corpo ha raggiunto la nuova destinazione, la nostra psiche si attarda ancora nella città da cui siamo partiti: uno dei mille segni che il mondo delle macchine non è fatto a misura d'uomo, ma che l'uomo si rassegna da tempo, snaturandosi lentamente, a far lui le spese di questa dura convivenza con gli strumenti che ha creato.

Oltre a questo piccolo trauma solito, il passaggio da Roma a Copenhagen ha prodotto in me qualche altro effetto particolare: lo smarrimento dovuto al tuffo dalla romana orgia di rumori nel quasi inviolato silenzio danese, (felpato come un vello, profondo come un fiume e carezzevole come uno sguardo), e la sorpresa di conversare per molte ore al giorno con intellettuali da cui il problema morale, seppure di rado sollevato in modo aperto, è sempre sentito interiormente. E' questa, forse, la radice della malinconia che appanna la vivacità di carattere piuttosto frequente, mi è parso, fra gli scrittori danesi; a meno che non si tratti del cruccio, a cui invece accennano spesso, di scrivere in una lingua che ben pochi conoscono fuori della Scandinavia, o dell'altro, intorno al quale essi polemizzano senza posa, di vivere in un paese in cui il divorzio tra benessere pubblico e felicità individuale è fonte di preoccupazione per molti.

Ci sono poi i grandi vantaggi, che lo straniero avverte con simpatia e un bel po' d'invidia. La Danimarca è piccola e relativamente coltissima, (un tale proponeva di raccogliere miliardi da destinare ad iniziative artistiche, levando non più che una minima tassa sui lettori delle biblioteche circolanti), la gente vi si conosce più e meglio che altrove, e gli scrittori, gli artisti, gli scienziati, sono circondati da un affetto che ha pochi riscontri in altre società.

L'UOMO della strada, ad esempio, parla di Niels Bohr come del primo cittadino del suo paese, e infatti il celebre fisico è alloggiato a spese pubbliche in una villa che, alla morte di lui, ospiterà il suo successore in questo primato intellettuale e morale; ma Niels Bohr è poi un uomo affabile e legato agli altri, alla mano come un vero sovrano scandinavo, il quale ama ripetere che il problema scientifico del rapporto tra spazio e tempo non è dissimile da quello morale della conciliazione tra giustizia e carità, e che ambedue «vanno espressi nei termini del linguaggio comune»; (la frase è tolta da un discorso su "L'unità delle conoscenze umane", pronunciato da Niels Bohr durante un congresso della "Fondation Européenne de la Culture", il quale è stato l'occasione della mia gita a Copenhagen, e che si è chiuso con l'assegnazione del "Premio Erasmo 1960" a Marc Chagall e a Oskar Kokoschka).

I miei ospiti di Copenhagen mi hanno chiesto se mi sarebbe piaciuto far visita a Karen Blixen (Isak Dinesen), la famosa autrice dei "Racconti gotici" e della "Mia Africa". Ma a un breve colloquio con una beniamina del pubblico colto di dieci paesi, io ho preferito un lungo incontro con lo scrittore danese che, in questi anni, è il prediletto dei suoi connazionali. Si chiama Karl Bjarnhof, ha sessantacinque anni, è di nascita provinciale e di famiglia povera, e si è rivelato scrittore di forte rilievo appena qualche anno fa, con un'autobiografia atteggiata in forma romanzesca, di cui sono usciti finora due volumi, il primo dei quali, "Le stelle impallidiscono", si trova anche in italiano, in una buona ritraduzione dal francese, (Bompiani ed.).

Bjarnhof è cieco dall'adolescenza. "Le stelle impallidiscono", in superficie, è una cronaca della sua infermità, dalla prima «vista annebbiata», e l'«andare urtando contro le cose», al giorno di molti anni dopo in cui, le tenebre essendo ormai del tutto calate, il ragazzo è ricoverato nell' "Ospizio L. Pode per donne cieche". Ma la sostanza del libro è lirica e il suo spirito è stoico: un ambiente di dura parsimonia e taciturna religiosità, nel quale un giovinetto, il cui sguardo si va oscurando, si apre ed educa, prima ancora d'avere inteso il senso della sua perdita, a una seconda vista, quella dell'intelletto e del cuore.

I danesi, (mi si spiegava), amano trovar riflesse in questo libro certe loro antiche virtù che si vanno smarrendo, così come ammirano nell'autore un uomo che ha saputo piegare un destino a lui avverso. Poiché Bjarnhof vive ed agisce come se cieco non fosse: la sua voce alla radio, e la sua presenza alla televisione, sono quelle di un mentore arguto e ascoltato, che non esita a dir la sua, misteriosamente, neanche sui quadri di un nuovo pittore. Io ho trovato Bjarnhof, durante una movimentata conversazione nel suo studio, molto aperto alla fiducia e insieme all'ironia e autoironia, in un'alternanza di atteggiamenti che mi pare tipica di danesi d'ogni ceto. Bjarnhof rappresenta al vivo quella generazione di socialdemocratici che ha fatto della Danimarca un "Welfare State" per molto versi esemplare.

— A furia di romanzi sceneggiati ho preferito farne una biblioteca.

E gli scontenti? Non mancano davvero, specie fra gli intellettuali. Fra i quali serpeggia, ad esempio, un cerebrale e un po' miope amore per gli italiani, visti come figli della natura, esenti dai doveri civili come dal peso della coscienza; così, al di là delle riserve tradizionali in paese protestante, il cattolicesimo è oggetto di una certa invidia, perché lo si vagheggia come una religione quasi pagana, in cui la remissione dei peccati è affidata a un clero di bocca buona. Di questo argomento e di altri simili, ho discusso a lungo con un romanziere trentacinquenne, Hans Joergen Lembourn, attivo anche in politica, essendo ora candidato al Parlamento, nella lista dei "popolari conservatori", partito le cui idee corrispondono, se ho ben inteso, a quelle dell'ala destra dei nostri liberali; senonché essere antiprogressista, in Danimarca, vuol dire essere spericolato.

L'ULTIMA operetta di Lembourn, "Il migliore dei mondi", uscita anche in inglese, è un "conte philosophique", il cui protagonista, un Candide danese e contemporaneo, si vede fra l'altro confiscare il castello avito da uno Stato collettivista, ma poi lo ricompra coi proventi di una vincita alla lotteria nazionale, con buona pace dei socialisti del Governo, felici di sgravarsi delle ingenti spese di manutenzione. Le tesi sociali di Lembourn, anche quelle espresse a voce, sono poco persuasive, oscillando tra due opposti estremi: richiesta che lo Stato si occupi della salute morale e psicologica dei cittadini, ma invece pratichi un liberismo oltranzista nella sfera dell'economia, ricetta che, se avesse la minima probabilità d'applicazione in Danimarca, il che per fortuna non è, condurrebbe a un regime salazariano. Ma a parte le utopie di Lembourn, il problema è qui molto sentito, ed è stato di recente discusso a Copenhagen in un convegno internazionale, con partecipazione di scandinavi inglesi francesi tedeschi e un italiano, interamente dedicato, appunto, a "Gli scrittori e la società del benessere".

La mia settimana danese è stata così fitta d'incontri e ricca di stimoli da parermi lunga come una stagione. Ho letto in inglese "Il bugiardo" di Martin A. Hansen, uno scrittore morto di recente che molti danesi considerano il migliore fra i contemporanei, e mi sono chiesto se qualcuno abbia già tradotto, o stia per tradurre, in italiano questo fine romanzo. Dirò infine che la Danimarca intellettuale mi è parsa alquanto isolata. Il suo rapporto con l'Europa somiglia un poco a quello del Castello di Elsinora, che da buon turista ho visitato, con l'Amleto di Shakespeare: niente di più concreto che un filo di poesia e di leggenda.

RIVOLUZIONI UNGHERESI

# IL CIRCOLO DEI RADICALI

*di LEO VALIANI*

PARADOSSALMENTE, l'Ungheria non è soltanto l'unica nazione che si sia ribellata al regime staliniano, ma è anche il solo paese europeo (tolta la Russia, naturalmente) nel quale si sia prodotta, spontaneamente, nel 1919, una rivoluzione sociale che sboccò per forze proprie in una Repubblica di Consigli operai.

Sotto il regime contro-rivoluzionario di Horthy, l'effimero episodio della dittatura del proletariato veniva attribuito a tre cause: all'azione dei prigionieri di guerra che, dopo essere stati indottrinati dai bolscevichi, che li avevano liberati dai campi siberiani in cui erano stati disseminati, tornarono in Ungheria, con il comunista Bela Kun alla loro testa, al termine della prima guerra mondiale; all'atteggiamento dell'Intesa vittoriosa, che mutilò l'Ungheria storica di quasi due terzi del suo territorio, assegnato ai cecoslovacchi, ai romeni e ai serbo-croati, gettando i magiari nella disperazione; e al cosiddetto sovversivismo degli ebrei, molto numerosi allora a Budapest.

L'odierna storiografia comunista ungherese ha documentato, non senza apologetica, i fattori internazionali, fra i quali primeggia la dissoluzione nazionale del plurisecolare impero degli Asburgo, dopo la rivoluzione russa, e i fattori interni, di classe, che suscitarono la ribellione degli operai industriali e agricoli al regime restrittivo dei grandi proprietari, del processo che mise capo negli eventi del 1918-19. Solo recentemente, però, gli studiosi hanno potuto volgersi alla considerazione di quell'elemento peculiare della capitale ungherese d'un tempo, che fu il radicalismo intellettuale. In uno dei più interessanti lavori apparsi quest'anno in Ungheria, una collaboratrice dell'Istituto ungherese per le scienze storiche, Marta Tömöry, ha affrontato finalmente il problema del movimento radicale, con la narrazione circostanziata dello svolgimento politico e culturale in cui quel radicalismo è consistito. ("La storia del circolo Galilei", Casa editrice "Gondolat", Budapest, 24 fiorini).

COME l'autrice dimostra molto bene, il veicolo iniziale del radicalismo era costituito, anche in Ungheria, dalle logge massoniche. Per le sue origini, la Massoneria ungherese era tutt'altro che ebraica. Essa nacque dalla lotta nazionale per l'indipendenza, che nel 1848-49 era diretta dalla piccola e media nobiltà, ed ebbe i suoi grandi nomi negli emigrati Kossuth, Klapka, Türr, Pulszky, che vissero la vita delle logge italiane. L'abbandono delle idee democratiche dell'esule Kossuth da parte della nobiltà terriera ungherese, tornata ad essere classe dirigente nell'ultimo trentennio dell'Ottocento e rimasta tale fino al 1918, fece sì che esse fossero raccolte dalla borghesia, colta, alimentata dalle professioni mercantili che, precisamente per il carattere ancora semi-feudale del paese, era, soprattutto nella capitale, di provenienza prevalentemente ebraica. Le caratteristiche religiose dell'ebraismo non ebbero tuttavia alcuna parte nel movimento radicale ungherese, che fu eminentemente laico, libero-pensatore. Esso s'organizzò in un'associazione di scienze sociali, con fini dapprima esclusivamente culturali. Vi troviamo infatti, all'inizio, alcuni nomi altosonanti dell'aristocrazia magiara, di tendenze ancora apparentemente liberali, insieme a quelli della finanza ebraica di Budapest. Gli uni e gli altri, nobili signori e finanzieri, si staccano dall'associazione non appena in essa prevalgono gli intellettuali radicali, alleati dei socialisti. La base di massa di quest'ultimi si trova ovviamente nella classe operaia, che confessionalmente è cattolica o protestante, ma combatte, senza l'appoggio di alcuna Chiesa, per il suffragio universale e per l'elevazione del proprio misero tenor di vita. Nel 1908 gli studenti radicali e socialisti di Budapest formano il circolo Galileo Galilei, che svolge un'intensa attività d'educazione popolare, fra gli operai. Il primo presidente del circolo, Carlo Polányi, è un sociologo radicale, che non ha mai abbracciato il marxismo. Ma nel circolo stesso si fanno strada, giovanissimi, i futuri esponenti del comunismo ungherese, fra i quali dei marxisti più tardi celebri come l'economista Eugenio Varga e il filosofo Giorgio Lukács.

Verso il terzo anno della guerra europea, il pacifismo si diffuse fra i soci del circolo Galilei come una macchia d'olio. Una giovane studentessa, Elena Duczynska, portò dalla Svizzera in Ungheria, e propagandò nel circolo Galilei, le parole d'ordine del socialismo internazionalista, raggruppatosi nel movimento detto di Zimmerwald, di cui Angelica Balabanoff era segretaria. La diffusione di volantini clandestini che riproducevano quelle parole d'ordine, contribuì a scatenare, nel gennaio 1918, in Ungheria come negli altri territori dell'Impero asburgico, un possente sciopero generale contro la guerra, che fu il preludio della rivoluzione dell'autunno dello stesso anno.

Letture per l'attualità

## COESISTENZA

*di ALDO GAROSCI*

**IL libretto di Edvard Kardelj sulla "politica della coesistenza", che ha suscitato tante polemiche anche nell'Unione Sovietica, è accessibile ora anche ai lettori occidentali in traduzione francese (Edvard Kardelj, "Le socialisme et la guerre", Revue de la Politique Internationale, Beograd 1960). Prendendo occasione dalla polemica dei cinesi sull'inevitabilità della guerra, e dagli occasionali attacchi rivolti nel corso di essa all'opportunismo jugoslavo, il ministro jugoslavo entra arditamente nella polemica dando un significato estensivo alle tesi di Kruscev, e cogliendo l'occasione per ribadire la molteplicità delle vie al socialismo e delle soluzioni nazionali. «Non è nostra opinione che si possa» scrive Kardelj «servendosi di citazioni dei classici del marxismo leninismo, giustificare e imporre in modo monopolistico, in quanto "sola marxista" la politica di chiunque, qualunque essa sia, giacché una tale giustificazione soggettivistica, anche se sincerissima, non ha mai altro che un valore relativo».**

**Kardelj, come Kruscev, giustifica l'atteggiamento della "coesistenza", non conforme alla lettera leninista in tema di guerre imperialiste, con i mutamenti sopravvenuti nel mondo. Ma questi mutamenti nella struttura capitalistica non sono dovuti, sembra, soltanto a fatti di equilibrio strategico. «Non parlo qui del comportamento morale dell'imperialismo e del capitalismo. ...Se tuttavia ha mutato in certe forme, esso s'è visto costretto a mutare, così sotto la pressione dello sviluppo economico come sotto quella dell'accrescersi delle forze socialiste e progressive. Ma "costretto" oppure no, il risultato storico è lo stesso». Inoltre «la nuova tecnica militare, terribilmente distruttiva, concentrata e disposta nei due poli degli antagonismi mondiali dominanti, ha stabilito un equilibrio specifico tra le forze materiali dei due poli». In conseguenza di questo non ha più senso e va rigettata «l'idea di una guerra di conquista come strumento per imporre il socialismo». La stessa rivoluzione violenta non può essere pensata come inevitabile in ogni punto del globo. «E' assolutamente certo che esistono maggiori possibilità per la via pacifica nei paesi altamente sviluppati che in quelli meno sviluppati. Non è affatto per caso che la classe operaia in molti paesi europei s'è orientata in senso maggiormente socialdemocratico che nei paesi non sviluppati d'Asia e d'Africa...». A questo punto era inevitabile il ricordo della famosa frase di Marx: «Non neghiamo che esistano paesi, come l'America, l'Inghilterra, (se conoscessi meglio le vostre istituzioni aggiungerei forse l'Olanda) in cui gli operai possono giungere ai loro fini con mezzi pacifici».**

**Si capisce perfettamente che questa polemica, per quanto ostentatamente condotta in appoggio a una tesi della "coesistenza pacifica" che è la stessa di Kruscev, abbia provocato aspre reazioni nella stampa dell'Unione Sovietica. Se agli argomenti sopra citati s'aggiunge la polemica contro la tendenza di Stati socialisti «a imporre la loro egemonia o i loro sistemi ad altri», si comprende ancor meglio l'accusa fattale di "revisionismo". Senonché il revisionismo, come una scatola a sorpresa, non ha fine. Revisionista Kruscev per i cinesi, Kardelj per Kruscev, l'imprigionato Gilas per Kardelj.**

scattante... dinamica per il lavoro...
bella... confortevole per gli altri impegni...

anche per Voi ci vuole una Opel Rekord,
la nuova Opel Rekord!

La nuova Opel Rekord vi viene oggi presentata in una versione modernissima, dalla linea veramente all'avanguardia. Piú delle parole sarà l'immagine stessa della macchina a parlarvi della sua bellezza. Ma osservate attentamente anche l'interno della Opel Rekord: cosí nuovo, elegante, in materiale pregiato e robusto, costruito per rendere ancora piú piacevole la guida, ancora piú comodo qualsiasi viaggio. Questa potente vettura - che su tutte le strade del mondo si è resa famosa per la sua eleganza e per la sua solidità - è soprattutto ammirata per il suo motore elastico, regolare, che vi dà prestazioni eccezionali con un consumo limitato: il potente motore Opel che dura anni e anni... In qualsiasi luogo e circostanza vi sentite a vostro agio con la nuova Opel Rekord!

La Opel Rekord vi viene offerta con motore di cilindrata 1500 c. c. oppure 1700 c. c., a vostra scelta, senza differenza di prezzo.

OPEL REKORD LA VETTURA TEDESCA DELLA GENERAL MOTORS

Provate anche voi la nuova Opel Rekord presso uno dei seguenti Concessionari General Motors: FIRENZE, Garage Europa S.I.p.A., Borgognissanti 96. LIVORNO, A.I.C.A. S.r.l., Piazza D. Chiesa 44. MILANO, S.A.I.E. S.p.A., Via Plana 2. NAPOLI, Officine Elettromeccaniche Pelli, Via G. Arcoleo 14/32. PADOVA, S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1. PALERMO, E.R.I.C. S.r.l., V.le Piemonte 32. PORDENONE, Auto Emporio S.p.A., Viale Marconi 14. ROMA, Autoimport H. R. Oetiker & C., Via Corsica 13. TRIESTE, Autorimessa L. Serri, Via Brunner 14. VICENZA, Agenzia Americana, Viale Verona 78. CATANIA, A.G.E.M. S.r.l., Via G.Leopardi 75/81.

GENERAL MOTORS

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

NUOVA lama Gillette!

PACCHETTO DI 10 LAME L. 300
PACCHETTO DI 5 LAME L. 150

Sbalorditiva scoperta nel campo della rasatura

FANTASTICA!

"vi rade e non ve ne accorgete"

La nuova lama Gillette Blu-Extra è il risultato più sbalorditivo di questi ultimi 25 anni di progressi. Un nuovo sistema di fabbricazione, esclusivo, ha prodotto una lama che non ha eguale nel mondo.
Questa lama ha un taglio così dolce da consentire una rasatura "vellutata" come mai si era ottenuta fino ad oggi. Ogni mattina avrete la gioia di una rasatura senza confronti, qualunque sia la durezza della vostra barba, la delicatezza della vostra pelle e il sistema di radervi da voi usato in precedenza. Dovete provarla per crederci! Acquistatela subito! Costa 30 lire.

AVETE MAI PROVATO A RADERVI CON UN FIORE?

"Eppure è così" - dice chi ha provato la gioia di questa nuova rasatura - "Con la lama Gillette Blu-Extra vi sembrerà veramente che sia il petalo vellutato di un fiore che passa sul vostro viso e che vi rade alla perfezione".

Gillette
BLU-EXTRA
MARCHIO REGISTRATO

per radersi bene ci vuole Gillette!

# IL LATO DEBOLE

## di Camilla Cederna

### MADAME STRUZZO

OGNI dieci anni circa, con un ritmo che quasi impressiona, ritorna la moda delle penne di struzzo, e le madri e le nonne che hanno riposto le loro sotto naftalina in grandi scatole di cartone, non fanno che trasmetterle alle figlie e alle nipoti, esponendole all'aria per una giornata almeno, perché perdano quel forte odore antitarme. (Da notare che le penne più pregiate e di solito custodite con cura sono le remiganti e le timoniere, molto lunghe e pendenti, dalle barbe morbide e sfilacciate, sempre bianche se strappate al maschio, e di un delicato biancogrigio se provenienti dalla femmina).

Torna così il lungo boa da attorcigliare sugli abiti neri fatti a camicia, senza maniche e da accompagnare agli orecchini lunghi, ai guanti lunghi e al bocchino ben lungo anch'esso. Nasce la sciarpa nera lunga un paio di metri da orlare di struzzo; si dispone un orlo di struzzo in fondo a un abito, che diventa morbidissimo volante, o tutt'intorno a una cloche si cuce una frangia capricciosa, sempre di struzzo, che spiove sugli occhi. Con le grandi remiganti rasate regolarmente a mo' di prato o di siepe di mortella si fanno inoltre immensi colbacchi che sembrano palloni tinti in tutti i colori e turbanti dolcissimi al tatto che alle volte le modiste rivestono di un aereo strato di tulle in tinta: ricoperte di tulle sono pure certe eleganti borsette da sera fatte anch'esse con penne di struzzo. E mentre ritornano anche i ricami eseguiti in struzzo sugli abiti da sera o da cocktail, dalla moda che torna sembrano finora esclusi invece i grandi e frangiatissimi ventagli.

Ecco comunque come si presenta la signora-struzzo 1961, che, dotata com'è di straordinarie virtù mimetiche, dell'elegante e immenso uccello etiopico ha preso più d'una particolarità fisica. La signora-struzzo ha collo lunghissimo, testa piccola e piatta, becco (pardon, naso) diritto di mediocre lunghezza e magari con narici lunghe e divaricate. I tarsi non sono necessariamente squamati, le cosce son lunghe e non necessariamente (come quasi sempre negli struzzi) setolose. Le remiganti e le timoniere le ha intorno al corpo, immediatamente sopra le cosce, il piumino l'ha in testa, e, raffinatezza estrema, alcuni esemplari di signora-struzzo per gran sera hanno le ciglia finte lunghe, morbidissime, palpitanti e dolcemente ricurve all'insù: e sono naturalmente i minimi riccioli delle grandi timoniere.

### SONO STRANI:

QUEL bambino di buona famiglia a cui poche settimane fa è stato chiesto cosa farà da grande. «Il maniaco sessuale», è stata la sorprendente risposta.

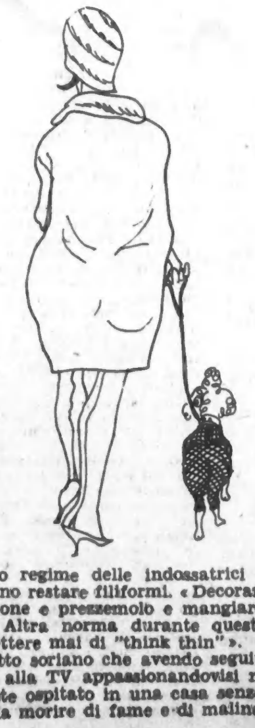
Quella canzone che si canta oggi in un locale notturno di Parigi e ha per ritornello: «Que c'est joli de coucher avec un sexe différent!».

Quel direttore di quotidiano indipendente che, lodato per la qualità degli articoli di fondo, ha risposto toccandosi la fronte: «I migliori però sono qui». «Ma perché non li scrive?» è stata la domanda dell'ammiratore, e: «Perché allora perderei il posto» la battuta finale.

Quel negozio di accessori per animali domestici che vende dei bei burattini imbottiti per i cani che amano giocare con le bambole e pantaloni scozzesi a quattro gambe lunghe con risvolti per i cuccioli appena tosati e freddolosi. (Serratura lampo sulla schiena).

Quel nuovo aggettivo coniato da un toscano a Roma ad uso degli stranieri di passaggio. E' un misto tra fantastico e favoloso, rappresenta il colmo dell'ammirazione entusiasta, è "fantabulous".

I nuovi rapporti tra cameriere e padrone. Oggi quando si sa che una ragazza è andata a presentarsi in casa di un'amica, all'amica non si chiede più: «E allora ti è piaciuta?», ma con una certa trepidazione: «Di' le sei piaciuta?».

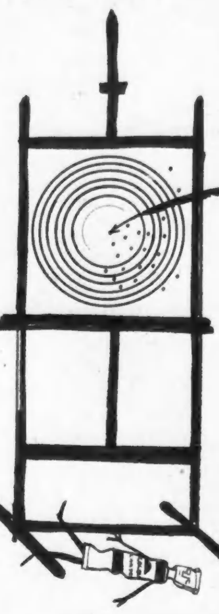


Il nuovo regime delle indossatrici americane che vogliono restare filiformi. «Decorare il piatto con crescione e prezzemolo e mangiare la decorazione». Altra norma durante questo regime: «Non smettere mai di "think thin"».

Quel gatto soriano che avendo seguito tutte le Olimpiadi alla TV appassionandovisi moltissimo, attualmente ospitato in una casa senza televisore, si lascia morire di fame e di malinconia.

### TRE RISPOSTE

COSA fa in questo scorcio di autunno la signora aggiornata, che possiede un giardino al mare? Pianta tra pietra e pietra dell'opus incertum di questo suo giardino la dichondra repens, un'erba di tipo grasso che risolve il problema dei tappeti erbosi nelle zone calde e asciutte. Ha fogliame piccolo, tondeggiante, verde vivo, è di rapida moltiplicazione e di portamento strisciante, quindi offre il vantaggio di non richiedere tosature e di esigere pochissime annaffiature. (Con un metro quadrato di zolla erbosa, divisa in piccoli ciuffetti, si può coprire una superficie di venti volte maggiore. Si presta anche a guarnire e abbellire i giardini rocciosi).



Perché si può affermare che buona parte della pittura contemporanea non nasce vitale? Perché la si può presentare con una prosa del genere: «...Qui certo non possiamo parlare di quell'avvicinamento alla scienza di Cantor, ai concetti di insieme, d'infinito e di transfinito elaborati, assieme alla logica della contraddizione di Lupasco, del gruppo della cosiddetta art autre, ma un'elegante atmosfera percettiva fondata al di fuori di una creativa speculazione, dove, semmai è proprio il capriccio di un'improvvisazione

> Stile cosacco per la pelliccia del '61. Due qualità di pelo ne arricchiscono la linea, studiata con un effetto a redingote smagrita in alto e ampia dalla vita verso il fondo. La pelliccia è di breitschwantz nero con guarnizione di lontra nera.

formale che non dimentica il timbro del suo etnos» (Dal dépliant di una recente mostra).

Qual'è la medicina più diffusa oggi tra gli studenti? Quello «stimolante cerebrale fisiologico» che «produce un aumento dell'energia giornaliera e dell'attenzione nella lettura, migliore capacità di concentrazione sia nello studiare che nello scrivere, diminuita apprensione prima e durante gli esami, più affabilità e personalità discorsiva» ed anche: «aumento nell'ideazione e maggiore capacità di adattamento sociale».

### PER I MILANESI

UN aureo libretto del 1885, paragonabile secondo l'autore a un vero e proprio manuale di prudenza pratica è stato ristampato da poche settimane, ed è "I proverbi milanesi" di Eugenio Restelli. Sono 2500 circa, «raccolti, ordinati e spiegati», e ad essi si aggiungono le «frasi e i modi proverbiali» più in uso nel dialetto milanese. Ed ecco che questa raccolta di detti su argomenti svariati (tra cui la cura della famiglia, quella della persona, l'economia domestica, l'agricoltura, le arti e i mestieri compresa la cucina) può essere di assai gradevole lettura per chi è nato e vissuto a Milano e prova nostalgia del suo dialetto in via di graduale imbastardimento.

Il primo proverbio dedicato allo snobismo è: «Tucc fan la cort al sô che nass» («Tutti fanno la corte al sole che sorge», cioè: «A chi ha il potere tutti s'inchinano»); uno dei primi a proposito d'amore è scettico: «El coeur di donn l'è faa come on melon, a chi gh'en dan ona fetta, a chi on boccon». In tema di debiti e crediti si noti il «Per dormì con gran savor — compra el lett d'on debitor» (perché avendovi egli potuto dormire con tanti debiti addosso, vi dormirai bene anche tu); in tema di turpe vecchiaia: «No gh'è scarpa bella che no deventa ona sciavatta»; in tema di onestà: «A fà el galantomm se deventa minga scior», e per quel che riguarda un sano scetticismo di giudizio: «A pensà maa se fa maa, ma se induìnna» («A pensar male si fa male, ma non si sbaglia»).

Nel capitolo "Omen, Donn, Matrimoni", le donne hanno sempre la peggio: «I donn hin minga gent — e senza i omen varen nient» («Le donne non sono persone, e senza gli uomini non valgon nulla»); «Robba, can e donn brutt, se ne troeuva de per tutt»; «In caa ghè semper maa, se la donna porta i calzon, l'omm el scossaa» («In casa va sempre male se è la donna a portare i pantaloni e l'uomo ha il grembiale»). Sotto "Mond, Nazion, Citaa, Paes, Patria, Forestee", si legge l'elogio di Milano: «Chi volta el cuu a Milan le volta al pan» e poi: «la cusinna a Milan, la còrt a Romma» (che è come dire: «a Milano si guadagna, a Roma si spende»).

Yardley è un nome ogni giorno presente nella vita dell'uomo che tiene al suo aspetto come alle sue buone maniere. Ed i prodotti Yardley sono ogni giorno apprezzati per la sicurezza, il benessere che danno a chi li usa. La nuova "Men's Line" Yardley viene contrassegnata dalla grande Y che rivela un prodotto di classe impeccabile.

scelta sicura dell'uomo elegante

## ★ IL COLLEZIONISTA ★

# Libri per i re

DA tre anni l'autunno riserva grosse attrazioni per gli amatori di antichi manoscritti miniati. Nel '58 e nel '59 furono disperse a Londra le due prime parti della collezione Dyson Perrins: la prima vendita con 45 manoscritti e due volumi a stampa portò 326.600 sterline; la seconda, con 45 pezzi, 293.030 sterline. Il 29 corrente i grandi collezionisti si contenderanno i 59 manoscritti che formano la terza ed ultima parte della famosa raccolta.

Fra i lotti più antichi, c'è un frammento d'un Sacramentario di Beauvais, probabilmente commissionato dal re di Francia Roberto il Pio; un "Sant'Agostino" scritto nel 1169 da un monaco dell'abbazia di Michelsberg a Bamberga, ed un monumentale esemplare di Bibbia romanica, proveniente dalla Renania. Un gruppo di otto manoscritti inglesi comprende un Salterio di Oxford del principio del duecento, e due libri d'Ore del trecento; l'arte dei miniatori francesi e fiamminghi del tre e del quattrocento è rappresentata fra l'altro da un "Petrus Lombardus" borgognone, da un "Mireoir Historial" di Vincent de Beauvais, da un libro d'Ore di Arras, da un esemplare parigino delle Decretali di Gregorio IX.

Ma particolarmente numeroso e interessante è il gruppo dei manoscritti italiani. Notevoli una Bibbia veneziana del Trecento; una "Astronomica" di Higinus manoscritta e miniata a Padova intorno all'anno 1500 da Bartolomeo Sanvito; e una "Regola della Scuola di San Giovanni Evangelista" illustrata dal fiorentino Zanobi Strozzi. Dalla biblioteca della corte aragonese di Napoli provengono un "Libro de Mascalcia" scritto per Ferdinando I e illustrato da Gioacchino De Gigantibus, il "De Consultandi ratione" di Ferdinando di Cordova, miniato dallo stesso De Gigantibus intorno al 1470, e un "De Bellico Gallico" decorato da Nicola Rapicano. La collezione Dyson Perrins era una delle ultime grandi raccolte in possesso d'un privato. Il fiore degli antichi manoscritti è ormai tutto finito da tempo in musei e biblioteche pubbliche. Per molti anni i ricchi cacciatori di libri miniati aspetteranno ancora un'occasione come questa.

Una miniatura del "Mireoir Historial" (Gand, 1475).

## Giada

LA giada è stata la protagonista di una delle prime grandi aste londinesi. Si sono visti prezzi che da molto tempo non venivano registrati per gli oggetti di questa materia così apprezzata dai cinesi. Ma è anche vero che giade di questa qualità non erano venute da almeno due anni in vendita pubblica. Il colore "verde spinace" ha avuto come sempre la preferenza degli intenditori: un vaso cilindrico alto 20 centimetri per 22 di diametro, intagliato ad altorilievo con un continuo di paesaggio boscoso, monti, fiumi e personaggi, ha raggiunto le 5.000 sterline, pari ad 8 milioni e mezzo di lire. Si tratta di uno splendido esempio dell'arte del laboratorio, che funzionava nel recinto del palazzo imperiale a cavallo fra il diciassettesimo secolo, nel periodo Kang Hi. Un altro vaso della stessa forma, del secondo quarto del settecento, e di colore "grigio-verde", è stato aggiudicato per 3.100.000 lire. Una ciotola a due manici color "grasso di montone", alta dieci centimetri per un diametro di 30 della stessa epoca, ha fatto 2.720.000. Nella stessa giornata sono stati dispersi anche dei cloisonné d'epoca Ming e del settecento e delle lacche. Un pannello di lacca imperiale Kien Lung di un metro per 70 centimetri, intagliato con scene del paradiso taoista è stato comprato per 680.000 lire.

Giada verde Kang Hi: 8.500.000 lire.

OBERON

in tutti gli ambienti di classe
si danno "concerti PHILIPS"

I più recenti ritrovati nel campo della stereofonia, perfezionati all'insegna mondiale del nome PHILIPS, sono realizzati in questo radiofonografo di gran classe. Solo PHILIPS dà ai suoi apparecchi un suono Bi-ampli stereofonico: è l'acustica di un moderno Conservatorio, di un teatro d'opera!
Esteticamente realizzato sui più funzionali canoni dell'*industrial design* e dell'*interior decoration* questo radiofonografo è un lusso di classe di cui potrete veramente vantarvi!

Mod. F7X 92A
Radiofonografo BI-AMPLI STEREO - 10 valvole più occhio magico; quattro gamme d'onda compresa modulazione di frequenza; FILODIFFUSIONE; comandi a tastiera; riproduzione integrale dei dischi stereofonici; cambiadischi automatico a 4 velocità AG 1024 - 4 altoparlanti ad alta impedenza
L. 249.000

un PHILIPS è sempre un PHILIPS

Le nuove versioni della 1100

berlina export
berlina speciale
berlina familiare

miglior qualità minor prezzo

Qualità e prezzo sono le forze propulsive del successo Fiat = La più completa gamma di automobili di una stessa marca: dalle piccole vetture 500D e 600D alle 1100 alle 1200 alla 1500 cabriolet alle 1800–2100 = L'automobile Fiat sempre più per tutti.

L'Espresso-Sport

# IL PIATTELLO INDIFESO

*di ENRICO MARUSSIG*

**ROMA. Cosa sta succedendo nella Federazione italiana tiro a volo (FITAV)? Succede che i tiratori al piattello si stanno ribellando contro i loro colleghi del tiro a volo ed esigono una giusta distribuzione dei voti e delle cariche nella federazione. I lettori forse si stupiranno; come, diranno, esiste ancora il tiro a volo in Italia? Il Parlamento non era stato investito della questione, esattamente un anno fa, e non doveva abolire quella pratica crudele che è l'uccisione organizzata degli uccelli?**

Il Parlamento, infatti, s'era occupato della questione, ma proprio quando sembrava che tutti fossero d'accordo, la votazione fu rinviata. Bisogna riconoscere che ci sono molti problemi più urgenti in Italia che non la protezione di povere bestiole; su questo si basano i sostenitori del tiro a volo. E' dal 1950 che la legge che tolga dalla circolazione poche centinaia di massacratori d'uccelli a pagamento viene sempre differita. E' dal 1950 che i tiravolisti, all'ultimo momento, si salvano facendo intervenire ministri ignari e sacerdoti zelanti, talvolta anche sindacati di fabbriche di munizioni. Non rimane oggi che sperare nei tiratori al piattello.

Non è che i tiratori al piattello vogliano abolire il tiro a volo; molti di loro non ci pensano neppure. La loro azione si svolge soltanto per ottenere il riconoscimento democratico della rappresentanza nell'interno della Federazione. Perché bisogna sapere che nella Federazione del tiro a volo, la rappresentanza periferica non si basa sulla quantità d'iscritti o sul numero delle sedi; la rappresentanza si computa in denaro, come nei grossi "trust" monopolistici.

Ecco quello che ha dichiarato Sandro Ciceri, campione di tiro al piattello: « Le società sono divise da un solco profondo. La Federazione italiana tiro a volo ha creato la divisione in ricchi e poveri, divisione che si concreta nel sistema di votazione che è basato sul "monte premi" che le società sono in grado di produrre nel corso d'una stagione. E, rispetto a questo, noi siamo, evidentemente, i poveri. Le nostre gare, infatti, non hanno premi molto vistosi: spesso, i vincitori ricevono soltanto delle medaglie. Nell'altro campo, il monte premi raggiunge invece parecchi milioni. Ne deriva che il maggior numero di voti a disposizione delle società di tiro al piccione ci condanna ad essere minoranza in eterno. E' questo concetto che desideriamo combattere, è soltanto per la modifica di questa norma che abbiamo deciso l'agitazione ».

In sostanza avviene questo: più milioni di premio ha una società, più voti ha nella Federazione, che dipende dal CONI. Come federazione sportiva, e di dilettanti per giunta, non c'è male. Questo, in pratica, fa sì che la Federazione del tiro a volo sarà sempre indirettamente dominata dagli interessi delle società delle città sedi di casinò da gioco: Sanremo, Venezia e Saint Vincent, i cui premi, da soli, sono superiori a quelli di tutte le altre sedi sportive d'Italia messe assieme. Questo fa pensare che c'è un legame indissolubile tra mondo delle sale da gioco e mondo del tiro a piccione, tra etica dell'habitué dei tavoli di chemin de fer ed etica di chi spara agli uccelli chiusi nelle gabbiette. I cugini poveri del tiro al piattello, che sono gli unici autentici sportivi in questa disciplina olimpionica, non fanno questioni moralistiche; vogliono soltanto essere rappresentati come in ogni altra federazione su basi paritetiche.

## Sua Eccellenza il presidente

COME reagiscono i sostenitori del tiro al piccione? Vale la pena di riportare quello che ha dichiarato Roberto Miracoli, vice presidente della Federazione. « Espongo il mio pensiero a puro titolo personale » dice Miracoli; « ogni giudizio ufficiale spetta infatti a Sua Eccellenza Le Pera, presidente della Federazione. Sono un amico e difensore dei piattellisti anche se mi dedico assiduamente al tiro al piccione. Nessuno può trovare a ridire se un gruppo di persone miri a raggiungere qualcosa di più organizzato. Non è quindi il modo da loro scelto (pubblicità attraverso quotidiani ecc.) per sollevare la questione che mi pare condannabile, ma è la sostanza che bisognerebbe discutere, poiché i tiratori al piattello fanno parte d'una federazione il cui statuto prevede libere elezioni e avvicendamenti di cariche in modo libero e democratico. Mentre apprezzo l'intento d'una maggiore organizzazione cui mirano costoro, trovo piuttosto dubbia la legalità della presa di posizione nei confronti della Federazione. Il programma enunciato, infatti, non mira che a "creare polemiche, non è costruttivo ».

Questo stralcio si potrebbe definire, con nuovo termine filosofico, un trattato di maieutica involontaria. Ogni passo serve a definire un uomo e una mentalità. Non sarà sfuggito a nessuno che il presidente Antonio Le Pera riceve ancora oggi il titolo d'eccellenza. L'attaccamento alla legalità democratica non impedisce tuttavia a Miracoli di deprecare il ricorso alla stampa che, ai suoi occhi, mette già l'interlocutore dalla parte del torto. Sebbene appoggi l'intenzione di organizzarsi da parte di "costoro", il vicepresidente, (che, è una sua premessa, parla a titolo personale in quanto l'ultima parola toccherà all'eccellenza) ama i programmi costruttivi e non le polemiche. Si può facilmente supporre quale sia il programma costruttivo degli uccisori di piccioni: quello di poter continuare a far strage d'uccelli imprigionati e, con un numero maggiore di milioni nel "monte premi", far tacere per sempre i fastidiosi tiratori al piattello.

## Una leggenda sfatata

NON sappiamo quale sia il pensiero del CONI sulla Federazione del tiro a volo. Sappiamo, tuttavia, che il presidente Antonio Le Pera, il vicepresidente Roberto Miracoli e il segretario Michele Le Pera, fratello dell'eccellenza, sono dei fedeli elettori del presidente del CONI Giulio Onesti. L'unica via d'uscita che hanno per ora i tiratori al piattello è di mettersi d'accordo senza troppi danni con i loro potenti colleghi. Dobbiamo denunciare il sistema antidemocratico delle votazioni per l'elezione dei membri della Federazione. Persino fra le federazioni professionistiche i voti non sono legati alla quantità di denaro di cui dispongono i membri; nella lega di calcio di serie A, il voto del Milan è uguale a quello dell'Atalanta o del Bari. Così nel ciclismo, così nel pugilato.

Vogliamo, per concludere, sfatare una leggenda sostenuta dai tiratori al piccione. I difensori di questo sport crudele affermano che è necessario perché la sua pratica produce degli ottimi tiratori al piattello. Esaminiamo i risultati delle Olimpiadi di Roma. La medaglia d'oro del tiro al piattello, dopo due giornate di gara, è stata conquistata dal rumeno Ion Dumitrescu, con 192 piattelli su 200, In Romania, come in tutti i paesi dell'Est, non esiste il tiro a volo. Secondo s'è classificato l'italiano Galliano Rossini, medaglia d'oro di Melbourne. Galliano Rossini fa parte d'una società di tiro al piattello, e pratica in prevalenza questo, anche se, qualche volta ha gareggiato nel tiro a volo. Terzo, il sovietico Serghiei Kalinin; in Russia il tiro a volo è proibito. Quarto l'americano James Clark, dell'Oklahoma, uno Stato americano sul cui territorio non è consentito il tiro al piccione; oltre al fatto che Clark è un ufficiale dell'esercito e quindi non potrebbe allenarsi sui piccioni, pratica vietata ai militari in servizio degli Stati Uniti. Quinto il campione del mondo, l'inglese Joseph Wheater; l'Inghilterra ha abolito il tiro al piccione prima della fine dell'Ottocento. Fra i primi 21 classificati, su 72 partecipanti, 14 appartengono a nazioni in cui il tiro al piccione è vietato per legge. L'altro partecipante italiano all'Olimpiade, il tiratore al piccione Edoardo Casciano, s'è classificato al 34. posto.

Edizioni Moderne Canesi

*Paolo Rossi*

STORIA D'ITALIA

dal 476 al 1870

(Vol. I dal 476 al 1500) L. 6.000

*Piero Accolti*

VIAGGIO ATTRAVERSO I VINI DI FRANCIA

L'arte del bere bene, conoscendo di ogni vino francese l'originale storia, con la collezione delle etichette più celebri. L. 8.000

NUOVA SEDE A ROMA

Via del Corso, 504 - 505 - 506

TELEFONI: 689.271 - 687.624 - 671.310

# L'INDISCREZIONE

## LA RICETTA DI MERLE OBERON

**ROMA. Sono trascorsi dieci anni da quando apparvero sui giornali le fotografie di Merle Oberon, accanto ai resti carbonizzati dall'aereo da turismo su cui aveva trovato la morte Giorgio Cini, l'uomo che avrebbe dovuto sposare di lì a pochi giorni. In questi anni Merle Oberon ha lasciato il cinema per diventare la moglie d'un ricco industriale sud-americano. La rivedemmo ancora il giorno delle nozze con un tailleur bianco ed un cappellino a cloche, poi il suo nome scomparve dalle prime pagine per riapparire, con sempre minor frequenza, nelle cronache mondane.**

Oggi Merle Oberon è una donna di cinquant'anni, appassita con garbo, che conserva la grazia minuta d'un uccello di razza. Eppure, quando la sera di martedì scorso, essa entrò allo "Chez Vous" al braccio del marito, a tutti parve di rivederla come in quella lontana primavera, il viso tirato dall'angoscia, gli occhi sbarrati, i capelli scomposti dal vento. Sulla scollatura dell'abito bianco, ricamato in paillettes, brillavano ancora gli smeraldi della collana che Cini le aveva regalato il giorno del fidanzamento.

Quella sera il locale, un nuovo night-club inaugurato in questi giorni ed arredato con sobrietà e raffinatezza da Ulrich Delbée, uno dei più noti architetti di Parigi, era stato affittato da Giacinto Guglielmi di Vulci e da sua moglie, Ilda Cini. Merle Oberon era ospite dunque di quella che avrebbe dovuto diventare sua cognata. Fu questo particolare a rievocare con maggiore evidenza la tragedia che allora sconvolse la vita di una delle attrici più belle di Hollywood. E, forse per questo, le sue mani tremavano stringendo quelle della padrona di casa.

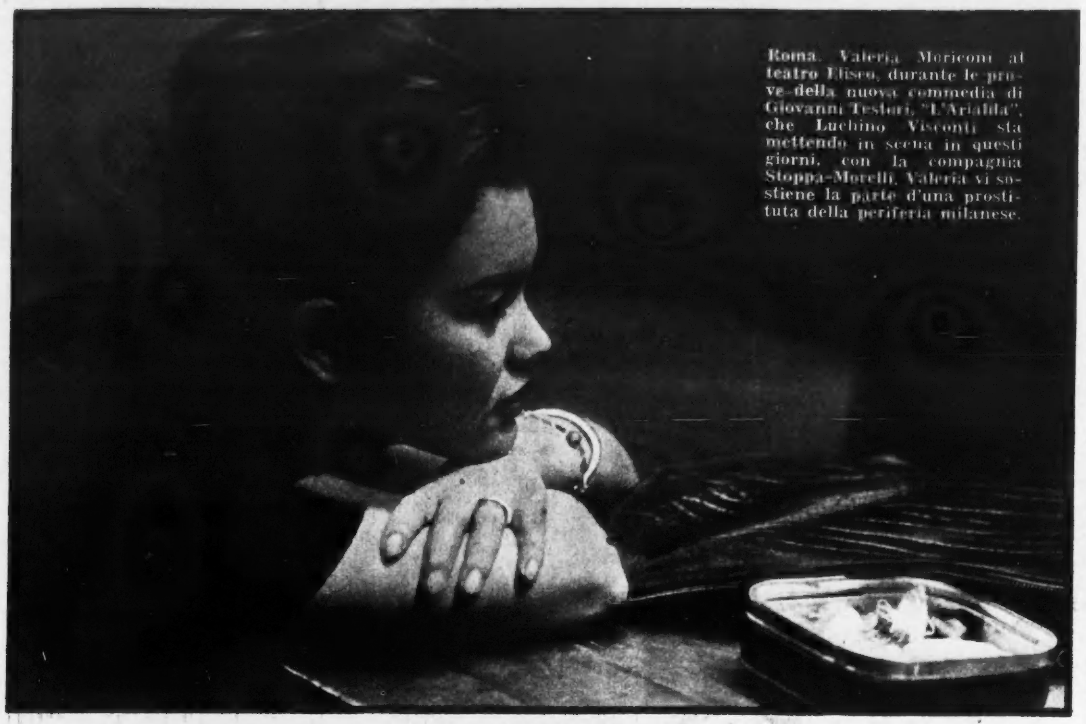
Fino alla morte di Cini, Merle era stata una donna decisamente fortunata. Figlia d'un funzionario dell'ambasciata britannica dislocato in Oriente e d'una singalese, aveva ereditato dal padre il riserbo britannico, dalla madre quel non so che d'asiatico che era subito piaciuto ai produttori. Senza sforzo era entrata nel mondo del cinema, senza sforzo aveva sposato, dopo un breve fidanzamento, sir Alexander Korda, uno dei registi più importanti del suo tempo. Una serie di abili investimenti, in anni in cui le favolose entrate delle attrici non erano ancora impauperate dalle tasse, la resero in poco tempo ricca.

Al giorno in cui Merle Oberon divorziò da Korda per sposare Lucien Ballard, uno sceneggiatore d'origine francese, possedeva azioni petrolifere, una splendida villa a Beverly Hills, gioielli ed una collezione di quadri valutata alcuni milioni di dollari. Fra questi, appesi nel soggiorno color crema di Hollywood, ci sono quattro Picasso del periodo blu, quattro o cinque Modigliani ed il gemello di quel Gauguin che venne venduto tre anni fa alla galleria Charpentier per 500 milioni di lire.

Quando Cini morì sembrò che Merle perdesse la ragione. Dalla clinica in cui fu ricoverata per alcuni mesi uscì una donna ormai stanca, col viso disfatto e gli occhi spenti, che cominciò a trascinarsi stancamente da una spiaggia all'altra della Florida. Fu il matrimonio con Bruno Pagliari, quest'italiano trasferito al Messico che ha un genio speciale per trasformare in dollari le sue idee, a salvarla. L'attrice s'immedesimò nella parte di moglie con uno straordinario impegno. Divenne la segretaria e la confidente del marito, lo aiutò ad acquistare azioni ed a rivendere pozzi petroliferi, si divertì ad arredare con il suo gusto sapiente le due grandi ville che possiedono a Città del Messico e ad Acapulco. Poi, un anno fa adottò due bambini, Francesco e Piero.

Ormai è diventata una madre di famiglia. Del suo passato parla con una leggera ironia, come di qualcosa che non le appartenga più: « Forse », dice «quando ne avrò il tempo mi deciderò a scrivere di quegli anni favolosi in cui Hollywood era impero esclusivo d'alcuni zar che poche belle donne comandavano a bacchetta ».

C'è in queste parole una leggera nostalgia, la stessa forse che la tiene legata ad un modo di vestire e di pettinarsi che è il medesimo di vent'anni fa. Con quei piccoli tailleurs neri guarniti di bianco, gli abiti blu col colletto di piqué o le giacchettine di cashmir chiuse al collo da un nastro candido, Merle appare a prima vista non diversa da allora. Sotto i cappellini minuti la sua fronte ha la stessa purezza e gli occhi lunghi s'accendono d'improvvise curiosità. Solo due rughe nette intorno alla bocca ricordano i cinquanta anni e le dolorose esperienze di una delle poche attrici che ha saputo invecchiare.



Roma. Valeria Moriconi al teatro Eliseo, durante le prove della nuova commedia di Giovanni Testori, "L'Arialda", che Luchino Visconti sta mettendo in scena in questi giorni, con la compagnia Stoppa-Morelli. Valeria vi sostiene la parte d'una prostituta della periferia milanese.

## ALESSANDRA SLASKA È ABBAGLIATA DAL SOLE

ROMA. « Ancora non ci credo », dice Alessandra Slaska, « sono già diverse settimane che passeggio per Roma, e mi pare sempre di vivere in sogno ». Alessandra Slaska è una donna esile, bionda, dagli occhi azzurrissimi. Il suo sguardo vaga lontano, sembra che i colli, come il sole di Roma, le diano fastidio, tanto è abituata alla pianura polacca. Alcune settimane fa, un'improvvisa telefonata dal ministero della Cultura le fece interrompere le prove degli "Esiliati di Altona", nei quali sosterrà la parte di protagonista, comunicandole che era prescelta per l'annuale borsa di studio delle Nazioni Unite, per venire in Italia e studiare il nostro teatro e il nostro cinema.

Questo salto improvviso, dalle quinte del Teatro contemporaneo di Varsavia, il più battagliero e il migliore teatro polacco d'oggi, ai marciapiedi affollati di Via Veneto, la rende ancora timida e un po' sperduta. In realtà, però, Alessandra è una donna forte ed ha sempre sostenuto, tanto nel cinema quanto nel teatro, le parti di donne crudeli o pretenziose, organizzatrici diaboliche e subdole. « Le parti che recito mi perseguitano spesso nella mia vita privata », dice con un sorriso malinconico. « Per anni mi s'identificava con la spietata guardiana del campo di concentramento femminile, così come apparivo nell' "Ultima tappa" ». Per questo film e per gli altri, come la "Giovinezza di Chopin" e "I cinque della via Barska", la Slaska ebbe molti premi internazionali, a Cannes, a Karlovy Vary, al festival del Mar de la Plata.

Recentemente, per un anno, al Teatro contemporaneo di Varsavia Alessandra ha recitato nel "Tram che si chiama desiderio" di Tennesse Williams, e anche questa parte lasciò una traccia drammatica sul suo viso.

Ora, vagando per Roma, visitando i suoi monumenti e prendendo contatti col mondo artistico italiano, l'attrice polacca si sente di nuovo piena di energie e di progetti per l'avvenire. Tutte le sere va a vedere i film italiani, anche se la lingua le è quasi totalmente sconosciuta. Ma il nostro cinema è considerato dai polacchi come il migliore oggi nel mondo, e vederlo, ambientato nel proprio paese, è per loro un'esperienza tutta particolare.

Terminato il suo soggiorno romano, Alessandra Slaska tornerà a Varsavia per recitare negli "Esiliati di Altona" e in un film, "La passeggera della cabina 49", in cui ancora una volta dovrà recitare in un soggetto che tratta dei tedeschi e dei criminali di guerra. « E' ormai la mia sorte », dice, « ma almeno mi sarò abbagliata di sole per un po' di tempo ».

I PERSONAGGI del nuovo libro di Piero Accolti hanno nomi familiari ma autorevoli. Si chiamano Mouton Rothschild, Saint Maur, Médoc, Chablis, Jurançon, Silvaner, Lirac, Mâcon. Sono i nomi dei vini francesi, che Accolti è andato a visitare nelle loro terre d'origine, per conoscerli da vicino. Il viaggio di Piero Accolti fra i vini francesi è durato quasi due anni, dal 1957 al 1959; per lo scrittore romano è stato una specie di pellegrinaggio nei luoghi d'una sua antica devozione. Accolti è un intenditore di vini, soprattutto francesi, e si vanta di saper riconoscere le annate dei classici. L'elegante e amorevole Baedeker che ha messo insieme alla fine di questa escursione fra i più preziosi vigneti del mondo, è stato pubblicato dall'editore Canesi in un volume illustrato con una scelta di decine di etichette fra le più rare e preziose. Piero Accolti ha presentato il libro ai suoi amici la settimana scorsa, offrendo Chateau Myrat del '49, e Champagne Blanc des Blancs, sempre del '49 a 8 gradi di temperatura, in un secchiello d'argento colmo di ghiaccio e di grossi blocchi di sale.

## PERSONE

### Nadia si riveste

NADIA GRAY

PARIGI. Dopo lo striptease della "Dolce vita" Nadia Gray continua a spogliarsi. Ha cominciato in Francia davanti alle telecamere, dove è apparsa in sottoveste, nella "Nina" d'André Roussin. Ha continuato nel film "La morte ha gli occhi azzurri" di Tony Fog in cui sostiene la parte della moglie adultera d'uno scrittore di romanzi gialli, che finisce assassinata secondo lo schema narrato dal marito nel suo ultimo romanzo. Una lunga sequenza del film è dedicata allo spogliarello della protagonista, che resta in pagliaccetto di pizzo. Ora Henry Decoin, con cui sta interpretando "Le pavé de Paris" l'ha convinta addirittura a togliersi tutti gli indumenti, ad eccezione d'uno slip di tulle. Dopo questa scena, girata per quattro giorni in una gelida cave parigina, Nadia Gray ha dovuto restare a letto una settimana per curarsi da una bronchite. In questi giorni l'attrice ha firmato il contratto per un film da girarsi in Spagna, "Maria, matricola de Bilbao". « La Spagna » ha spiegato l'attrice « è un paese profondamente cattolico. Almeno non correrò il rischio di morire assiderata ».

### Tre bum per Welles

ORSON WELLES

**BELGRADO. Anche Orson Welles ha ceduto alla tentazione di girare un film sulla prima guerra mondiale. « Sarà », ha detto « lo spettacolo più grandioso dei tempi nostri ». Il regista è partito in questi giorni per la Jugoslavia per cercare gli esterni e raccogliere un'ampia documentazione storica. Welles ha girato per le campagne a bordo d'una jeep militare, fermandosi a parlare con i contadini. A Serajevo ha chiesto al sindaco d'aiutarlo a trovare testimoni che, a suo tempo, abbiano assistito al famoso attentato. Il sindaco ha fatto affiggere un bando per le strade della città promettendo una ricompensa a chiunque potesse fornire informazioni dirette. Si sono presentati soltanto due pastori dall'aspetto decrepito, che Welles ha pazientemente interrogato con l'aiuto d'un interprete e d'una bottiglia di slivovitz. Il dialogo è durato a lungo, la bottiglia è stata sostituita: ma alla fine, il risultato ha ricompensato solo in parte gli sforzi del regista. Tutto quello che i pastori sono riusciti a ricordare s'è riassunto infatti in "Bum, bum, bum".**

Ecco un nuovissimo modello della collezione Zenith: linea decisamente moderna e sottile, completata dal quadrante di eccezionale eleganza e visibilità. Zenith è l'orologio del quale vi potete fidare; la sua altissima precisione è confermata da 791 primi premi dell'Osservatorio Svizzero di Neuchâtel.

E' costruito, come ogni Zenith, secondo la più pura tradizione dell'orologeria nella stessa città dove è nata l'industria svizzera dell'orologio. Visitate il più vicino concessionario Zenith: egli vi mostrerà con vero piacere la nuova collezione Zenith.

ZENITH

Mod. 12167. In oro 18 K., quadrante di lusso con indici, numeri e sfere in oro, antimagnetico, antiurto, prezzo L. 70000.
Altri modelli in oro da L. 50000 e in acciaio da L. 22000.

ZENITH

Ogni orologio Zenith è munito di bollettino di garanzia di origine. Esigetelo presso i concessionari che riconoscerete da questo marchio.

## amica dauphine

## spirito sportivo

Quest'anno vacanze in Dauphine! Vacanze di sogno con l'amica Dauphine alla scoperta degli angoli più tranquilli, dei luoghi più suggestivi.
Amica Dauphine: noi sicuri su te sicura, scattante, dinamica.
Terza, seconda... seconda, terza... frizione, acceleratore...
Amica Dauphine, il ritmo brillante del tuo motore scandisce la gioia di guidarti.

Dauphine brillante: 850 cc., velocità 115 Kilometri/ora.
Dauphine generosa: consumo 5,9 litri ogni 100 Kilometri.
Dauphine pratica: quattro comodi posti, quattro portiere.
Dauphine elegante: linea moderna, finiture accuratissime.
Dauphine funzionale: ampia capacità del vano bagagli.
Dauphine sportiva: da fermo a 80 Km/ora in 10 secondi.
Dauphine sicura: ottima frenata e tenuta di strada.

## dauphine alfa romeo

una dauphine alfa-romeo è a vostra disposizione - senza impegno - presso tutte le commissionarie d'Italia: provatela su strada e giudicate voi stessi

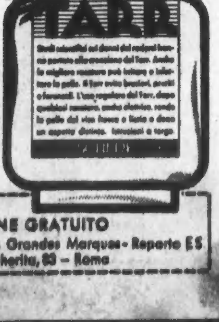
IT 19

# TARR

## felice inizio d'ogni giorno

Per il benessere della pelle, per una facile rasatura, per il vostro buonumore, per un aspetto elegante, per il successo della vostra giornata, incominciatela con Tarr. Tarr pone fine ad ogni noia del radersi, a bruciori, pruriti, irritazioni. Con Tarr per tutto il giorno signorilmente a posto.

**prima radersi e poi...**




SCHERK

FATE RICHIESTA DI
UN CAMPIONE GRATUITO
alla Société des Grandes Marques - Reparto ES
Via Regina Margherita, 83 — Roma

## eumig

CINE PRESE

**Servomatic C3m**

CINE PROIETTORI

**P8 · P8m**

OPUSCOLI ILLUSTRATIVI e INDIRIZZI RIVENDITORI presso:

SIXTA · Div. ES 107
MILANO · VIA VITT. COLONNA 9


LE MEMORIE DI STRAWINSKY

# I CONSIGLI DI DIAGHILEV GLI FANNO PAURA

*di MASSIMO MILA*

BENEFICAMENTE sollecitata dalle interrogazioni, più o meno fittizie, del discepolo Robert Craft, la memoria di Strawinsky continua a rivangare i solchi d'un passato quanto mai ricco d'incontri, d'esperienze e di relazioni artistiche. Dopo le "Conversazioni con Strawinsky", ecco ora, muniti di acconcia epigrafe socratica, sul metodo della domanda e risposta, i "Memories and Commentaries" (Doubleday & C., New York, 1960). Il titolo stesso dice che rispetto alla raccolta precedente questa presenta un più ordinato andamento cronologico. I biografi vi troveranno una testimonianza decisiva circa l'infanzia difficile del compositore, culminata addirittura in un tentativo di fuga da un duro ambiente familiare, incapace di simpatia e di calore affettivo. Oltre a uno dei tre fratelli, Gury, il più giovane, avviato al canto e morto in Romania nel 1917, la sola presenza amica in casa era quella della nutrice, che visse abbastanza a lungo per fare ancora la governante dei bambini di Strawinsky. Egli dichiara francamente d'averne pianto la morte più di quanto abbia fatto, più tardi, per la morte della propria madre. Qualcuno penserà un giorno a trarre illazioni critiche da questo bagaglio d'amarezza e rivolta che oscura inaspettatamente l'età infantile d'uno dei più fortunati compositori che si conoscano.

Anche la qualità vetriolegginte che caratterizzava le spiritose conversazioni del volume precedente è qui un poco attenuata. L'amico Gavazzeni avrà meno motivo di sentirsi a disagio per quel gusto del paradosso dello slogan alla moda, che lo irritava nel volume precedente. Più che un accenno alle banalità e al falso patos di Beethoven, buttato là in una nota, in Italia farà scandalo la recisa stroncatura di un'incisione toscaniniana della Prima Sinfonia di Beethoven, fondata su motivazioni d'ordine ritmico e agogico. Ma in complesso il tono del libro è più rievocativo che polemico. Il periodo prestigioso dei Balletti Russi fornisce ancora largo materiale. Questa volta Strawinsky si decide a vuotare il sacco sulle spiacevoli tendenze omosessuali che dilagavano intorno a Diaghilev, e riproduce la lettera rivolta a lui stesso da Nijinsky quando il celebre ballerino, essendosi sposato alla chetichella, venne ipso facto radiato dalla compagnia con una gelida lettera dell'amministratore Grigoriev. (Nelle memorie di quest'ultimo, pubblicate sette anni or sono, e ora accolte nei Penguin Books, si può apprendere come la lettera di congedo fosse stata scritta dall'irato Diaghilev e sottoposta all'amministratore perché vi apponesse una firma gelidamente burocratica.) Strawinsky ritiene che il candore e la buona fede di Nijinsky fossero assoluti nel rivolgersi a lui per sapere cosa diàmine era successo, e perché Diaghilev lo trattava così.

LO stesso Strawinsky fu oggetto di frequenti quanto inutili catechizzazioni da parte di Diaghilev, deciso a persuaderlo che a lui, Strawinsky, mancava solamente una cosa per essere un grande genio musicale, e cioè liberarsi da quel difetto morboso di amare soltanto le donne! Insieme alla sua eccezionale chiaroveggenza artistica e alla sua rara capacità di valutare e utilizzare i talenti altrui, emergono altri tratti pittoreschi di quello straordinario personaggio, per esempio la sua incallita superstizione, del resto assai comune negli ambienti teatrali, che gli faceva impiegare ogni sorta d'amuleti, scongiuri e rimedi contro il malocchio. Evitava i tredici, i gatti neri, non pestava le connessure dei marciapiedi e nulla avrebbe potuto indurlo a passare sotto una scala appoggiata al muro. Non aveva fede religiosa, tuttavia voleva tenersi le spalle al sicuro anche da quella parte: durante un viaggio in America nel 1916 Diaghilev fu così spaventato dal mare tempestoso, che ordinò al suo domestico Vassili di stare in ginocchio a recitare preghiere, mentre lui, disteso sul letto, soffriva di stomaco e si dava a scene di disperazione. Bell'esempio, commenta Strawinsky, di divisione del lavoro.

Fra i numerosi ritratti d'artisti spicca quello di Valéry, forse l'incontro più congeniale e reciprocamente soddisfacente. La diffidenza rispettosa per il moralismo protestante e razionalista di Gide. (« Che non capisse nulla di musica è chiaro a chiunque abbia letto le "Notes sur Chopin"! »). L'antipatia, inevitabile, per Scriabine: « non ho mai potuto amare una battuta della sua musica pletorica ». Di Prokofiev ritiene che fosse « il contrario d'un pensatore musicale », ma ne ammira la « personalità biologica », che si vedeva in ogni suo gesto. « Non era volgare; facilità non è la stessa cosa che volgarità. Certo non avrebbe capito, ahimé, la risposta di Mallarmé a un tale che si congratulava con lui per la chiarezza di un suo discorso: "Allora bisogna che ci aggiunga qualche ombra" ».

DI sé Strawinsky dice: «non sono un intellettuale ». E della sua formidabile sensualità per i dati concreti della musica, strumenti, accordi, intervalli, spogliati della loro eredità storica di significati e restituiti allo stato di vergini dati sensibili, dà una splendida prova quando, fattosi interrogare dal buon Craft circa la riproduzione musicale stereofonica, risponde tranquillamente che noi, quando sentiamo esecuzioni dal vero, non sentiamo stereofonicamente. Perciò la stereofonia, invece di darci « la migliore poltrona del teatro », ci dà in realtà « una specie di irreale poltrona onnipresente ». Egli è senz'altro disposto ad ammettere che l'ideale stereofonia sia migliore della realtà; però è un'altra cosa. E qui Strawinsky ci appare veramente come il bambino della novella di Andersen, l'unico fornito del càndido coraggio di dichiarare quello che tutti vedono: che il re è nudo.

Secondo il maggiore interprete della musica di Strawinsky, lo svizzero Ansermet, questo sensuale appetito dei valori concreti del suono, congiunto o dovuto a un'eccezionale mancanza di memoria musicale, è la ragione prima della sua forza e della sua grandezza. Strawinsky, che compone sempre al pianoforte e non condivide l'ambizione di molti compositori di saper comporre direttamente in partitura, riscopre ogni volta il senso d'un intervallo o d'un accordo. Questa innocenza davanti alle cose gli ha permesso le sue "scoperte" di musicisti del passato, sempre consistenti nello scoprire il senso di nuovi oggetti o dati musicali, e perciò sempre riscattate da un'autenticità di impegno personale che evita ogni sospetto di piatta imitazione. Questa innocenza gli permette ancora oggi di non perdere interamente il contatto con la concretezza carnale del suono, pur addentrandosi nei labirinti aritmetici della scrittura seriale, di cui ci tiene a professarsi un attardato fedele, oggi che i giovani compositori ritengono d'essere andati oltre. (« Sento dire da ogni parte che le serie di Webern sono troppo simmetriche, che la sua musica denuncia troppo il numero dodici, e che la structure sérielle chez Berg est plus cachée; tuttavia per me la musica di Berg, in confronto con quella di Webern, è come una donna vecchia di cui si dice: "Come dev'esser stata bella da giovane!" »). E Strawinsky va molto vicino al fondo ultimo della sua natura d'artista quando, interrogato perché non sia mai diventato un insegnante, risponde di non averci disposizione: « Il mio istinto è di ricomporre, e non solo i lavori degli studenti, ma anche quelli dei vecchi maestri. Quando i compositori mi mostrano la loro musica per averne un giudizio, tutto quel che so dire è che io l'avrei scritta del tutto diversamente. Ogni cosa che m'interessa, ogni cosa che amo, voglio farla mia propria ».

*JAZZ*

## LA FIGLIA DEL TAMBURO

GILBERTO CUPPINI, batterista, e Guglielmo Zucconi, giornalista e autore di riviste, hanno fatto il primo esperimento italiano di "Jazz and Poetry". E' una moda che è cominciata in America due anni fa e che ha prodotto dischi molto curiosi, come una versione del "Cantico dei cantici" recitata da un gruppo d'attori di teatro su uno sfondo di jazz, o una raccolta di poesie di Dylan Thomas, Philip Whalen, Langston Hughes e altri, commentate musicalmente da jazzisti come Gerry Mulligan, Fred Katz, Buddy Collette, Chico Hamilton, ecc.

I versi di Guglielmo Zucconi sono dedicati alla batteria (« Sorry, io entro così, senza la melodia, sono la batteria, sicuro, son figlia del tamburo... poi venne la mammà, mia madre era un tam-tam, l'Africa, l'avventura, il connubio fu là, nella foresta, diridirigamba diridirigamba, luana bà luana bà, notti di cupa festa: nacqui e fu lo scandalo »). Li recita Liliana Feldmann, su uno sfondo sonoro creato da un assolo di Cuppini, che dura quattro minuti.

Questo tentativo "intellettuale" conclude praticamente un'annata che per Gilberto Cuppini è stata importante dal punto di vista jazzistico. Ha partecipato con successo ai Festival di Sanremo e di Saint Vincent, e ha vinto col suo quintetto la "Coppa del jazz" radiofonico. L'incisione del pezzo sulla batteria è compresa in un microsolco da 30 cm. che contiene altre dodici esecuzioni di Cuppini: cinque ("Moanin", "Duo", "Circeo", "Lover Man" e "Walkin"), fatte con quintetto, comprendente la tromba Sergio Fanni; cinque ("Bernie's Tune", "Il Nord", "L'uomo dal braccio d'oro", "There's a small hotel" e "Il vecchio") con Oscar Valdambrini e Gianni Basso e due ("Topsy" e "I'll remember April") con Valdambrini, Basso e lo svedese Lars Gullin al sax baritono.

Cuppini, che è nato a Milano 36 anni fa, ha debuttato professionalmente nel dopoguerra, ed è stato l'unico jazzista italiano che abbia fatto parte della "International Youth Band" per rappresentare l'Europa al Festival di Newport.

DIXIE

*DISCHI*

## UNA PAZZIA METROPOLITANA

GEORGE GERSHWIN - Rhapsody in Blue - An American in Paris - Capitol - (T 303).

Allorquando Paul Whiteman, chiamato il re del jazz, volle presentare al pubblico dell'Aeolian Hall a New York un concerto con il titolo di "esperimento di musica moderna", si rivolse al ventiseenne George Gershwin, noto sino allora come autore di partiture di "musicals", dandogli l'incarico di comporre una sinfonia "jazz-work". Ebbe così origine la Rhapsody in Blue (1924) per piano e orchestra, che aprì al suo autore le sale da concerto e fece diffondere il suo nome in tutto il mondo. Con quest'opera si realizzò uno fra i primi avvicinamenti fra la musica jazz di origine negro-americana e la musica colta europea. (L'opera era stata strumentata da Ferde Grofé, l' "arrangiatore" di Whiteman, poiché solo dopo Gershwin approfondì la tecnica della orchestrazione). Il musicista alterna effetti cadenzali concertistici del pianoforte ad effetti strumentali jazzistici, i quali gli servono a tracciare in rapide ed efficaci volute, così come egli ebbe a dire, « il caleidoscopio musicale dell'America, col nostro miscuglio di razze, il nostro incomparabile brio nazionale, i nostri blues, la nostra pazzia metropolitana ». Quattro anni dopo la Rapsodia in blu, di ritorno da un viaggio a Parigi, Gershwin portò a compimento il manoscritto di "An American in Paris". Alla prima esecuzione, avvenuta il 13 dicembre 1928 con la New York Philharmonic Symphony Society, diretta da Walter Damrosch, la critica fu d'accordo nell'affermare che Gershwin, con quest'opera, s'era definitivamente assicurato il nome di compositore "serio". La partitura s'apre su frammenti di motivi popolari, sviluppandosi con ballabili sfrenati, marcette, qualche volta ad andamento jazzistico: da questa girandola di suoni s'alza una dolce malinconica melodia di jazz.

L'incisione delle due opere, nell'edizione Capitol, per l'interpretazione dell'orchestra di Paul Whiteman e del pianista Leonard Pennario, può classificarsi, per l'equilibrio tecnico-artistico, fra le migliori sin'ora apparse in microsolco.

A. Bu.

Milano. Vittorio Gassman e Ilaria Occhini durante le prove di "Un marziano a Roma" al teatro Manzoni. Ilaria Occhini ha sostituito Anna Maria Ferrero nella parte di protagonista della commedia d'Ennio Flaiano.

## MONTANELLI AL SANT'ERASMO

# I FIGLI RIBELLI DEL MARXISMO

*di SANDRO DE FEO*

MILANO. Nell'autunno del '56, di ritorno da Budapest dove aveva assistito alle scene principali del dramma ungherese, Indro Montanelli scrisse alcuni articoli che destarono parecchio scalpore. E non solo perché egli vi faceva sfoggio della solita bravura d'inviato speciale, ma anche per un'altra ragione. Accanto ai molti che dalla tragedia ungherese furono indotti a riconsiderare la loro fede marxista, Montanelli fu uno dei pochi che da quegli stessi fatti fu indotto a riconsiderare la sua fede borghese, o almeno dubitare della vitalità di quella fede. Egli dava infatti sulla voce a coloro che andavano dicendo in quei giorni che gl'insorti di Budapest fossero da collocare accanto agli altri innumerevoli eroi e martiri della chiesa liberale e democratica d'Occidente. Erano invece, sembrava dire Montanelli, figli, e sia pure figli scismatici, della chiesa comunista.

Adesso non ricordo com'egli precisamente formulasse la sua tesi. Ma il personaggio, sicuramente autobiografico, del giornalista borghese Andrea nella commedia "I sogni muoiono all'alba" che abbiamo ascoltato l'altra sera nel teatrino a scena centrale di Sant'Erasmo, dice a un certo punto, rivolto al collega comunista: «Non so cosa scriverò. Però so benissimo fin d'ora che cosa non scriverò. Anche a costo di far dispiacere a molta gente, non scriverò che quelli che sono morti e che morranno qui somigliavano a noi, erano figli nostri, fatti della nostra pasta. No, questo no. Sia pure con amarezza, riconoscerò che hanno saputo morire appunto perché erano figli vostri...».

Questa è l'idea che Montanelli s'è fatta dell'insurrezione ungherese, e che ha adombrato negli articoli di giornale prima, e adesso ha messo esplicitamente in questo dramma. Ed è un'idea, mi pare, assolutamente lontana dalla realtà. A costo di far piacere a molta gente che non mi piace, anticomunisti di fondo fascista e reazionario, travestiti da liberali e democratici, a costo di fargli piacere, devo dire che non credo affatto che i ragazzi di Budapest seppero ribellarsi e morire perché erano figli del marxismo. Nel momento stesso in cui insorgevano, e per il solo fatto di rivoltarsi contro una dittatura, essi rientravano in seno alla chiesa liberale e democratica d'Occidente. Il marxismo non è stato mai, e ancora meno lo è stato la politica comunista di governo nei paesi satelliti, una scuola di rivolta e di eroismo, bensì di prudenza, di astuzia, di rischio ragionato e, caso mai, di demistificazione di quello che essi chiamano il "ballismo" eroico sentimentale della tradizione borghese. Tutto il teatro di Brecht, il più marxista e forse il solo marxista dei grandi scrittori di questo secolo, sta a provarlo. Ma Montanelli ha forse avuto timore d'affermare una cosa che gli sarà parsa banale: che l'impulso della libertà è come lo stimolo della fame e l'impulso sessuale che non si possono reprimere, e che i ragazzi di Budapest, spinti da quell'impulso, si ribellarono non "perché" ma "malgrado" che essi fossero figli del comunismo.

Certo, gli effetti non mancano nella polemica tra il giornalista borghese e il comunista, neppure manca un certo patos di circostanza. Ma il dramma non c'è, o almeno non in questa sede, per il semplice motivo che i personaggi sono tutti di buoni sentimenti anche se dicono cose crude e cattive, e danno l'impressione di scaldarsi a freddo e come per una consegna ricevuta, d'essere cioè personaggi di comodo che prima o poi si troveranno d'accordo sull'assunto dell'autore. Ad accrescere l'impressione occorre dire che contribuisce la recitazione sin dalle prime battute troppo aperta e dichiarata di Elio Jotta (il giornalista comunista) e di Aldo Pierantoni (il giornalista di altri tempi).

E tuttavia "I sogni muoiono all'alba" è almeno per una buona metà una commedia autentica e vitale, là dove Montanelli, dimenticando di lavorare da giornalista, s'è messo a lavorare da scrittore, a rappresentare cioè, attraverso personaggi autonomi e sentimenti precisi, il distacco dei giovani dai parolai e ideologi azzeccagarbugli della generazione più anziana e compromessa. Qui Montanelli ha avuto la mano felice. Perché è dello scrittore e non del giornalista l'intuizione di quei tre personaggi quasi adolescenti, i due italiani giornalisti in erba, e la ragazza ungherese partigiana, di poche parole o almeno di poco melodramma in contrasto col continuo grandinare di "frasi" degli anziani, e dotati di sani e dolci appetiti e che sdrammatizzano tutto in contrasto con gli anziani che drammatizzano anche lo scroscio dell'acqua nella tazza del cesso.

Non so se questa fosse l'intenzione dell'autore, ma accanto a quei ragazzi sempre sorridenti ma non incoscienti (essi sono perfettamente consapevoli e anche partecipi delle terribili cose che stanno accadendo), accanto a quei formidabili e simpatici amatori e semplicissimi eroi, gli anziani, scalmanati giornalisti e persino la madre piagnucolosa e nostalgica della ragazza fanno l'impressione di meccanici pupazzi réclame nella vetrina di un negozio dinnanzi alla quale s'è fermata una spensierata e divertita comitiva di giovani. Poi i giovani se ne andranno per i fatti loro, nel nostro caso imbracceranno i mitra e scenderanno in strada a sparare contro i carri armati sovietici, e in vetrina rimarranno i pupazzi meccanici a gesticolare e pronunciare frasi ad effetto. Non so, ripeto, se fosse l'intenzione dell'autore, ma è per questa via che l'implausibile dramma politico di Montanelli è diventato una plausibile e genuina commedia del costume e dello stile di due generazioni, cosa del resto molto più vicina dell'altra alla natura e all'esperienza dello scrittore.

Anche nel dirigere i tre giovani ed esordienti, o quasi, attori, Renzo Montagnani, Umberto Ceriani e Annabella Andreoli che hanno le parti rispettivamente di Sergio, Franco e Anna, Montanelli regista ha imbroccato il tono giusto e la giusta temperie. Quando essi entrano in scena tutto diventa più vero e meno squallido. Segnaliamo l'onesta bravura di Calindri (il giornalista borghese) e di Rina Centa (la madre della ragazza). Un bravo di cuore a Coletto Rosselli che ha creato con quasi nulla un ambiente di verità sorprendente.

## UN FILM DI COMENCINI

# L'ULISSE DELL'8 SETTEMBRE

*di ALBERTO MORAVIA*

LA Repubblica, checché ne pensino l'avvocato Tambroni e i suoi amici fascisti, è nata dalla Resistenza e, poiché non c'è azione senza mito, essa è sorretta e vivificata dal mito della Resistenza. Questo mito che ha molti punti di rassomiglianza con quello del Risorgimento, è stato accettato a denti stretti dalla parte più conservatrice della nostra classe dirigente. Eppure esso è il solo, oggi, che sia veramente popolare e il solo al quale, nei momenti d'involuzione, si possa guardare con fiducia. Lo dimostra, se non altro, la validità delle opere d'arte che ad esso si ispirano. Tralasciando la letteratura e le arti figurative, vogliamo qui ricordare che l'argomento della Resistenza è stato ed è tuttora, nel nostro cinema, uno dei più fecondi e fortunati.

Comencini con "Tutti a casa" ha voluto darci una versione in chiave comica del fenomeno della Resistenza. Come tutti sanno, la Resistenza, in un mondo in cui anche le rivoluzioni tendono sempre più ad essere organizzate e guidate a punto d'orologio, ebbe un carattere mirabilmente spontaneo e naturale. Spontaneamente e naturalmente moltissimi italiani passarono, negli ultimi mesi del 1943 dal rifiuto passivo del fascismo alla ostilità attiva. Ci furono molti che avevano qualche preparazione politica; ma i più, come ci si può rendere conto leggendo le commoventi lettere dei condannati a morte pubblicate da Einaudi, agirono per puro slancio dell'animo, come avviene sovente nei momenti di straordinaria necessità. Comencini ha voluto ritrarre questo primo momento della Resistenza; quand'era ancora possibile esitare tra la fuga e la lotta, tra il "particulare" guicciardiniano e umanistico e l'intervento democratico moderno.

Il film racconta la storia d'un tenente romano il quale, al momento dell'armistizio, si trova con i suoi soldati nel Veneto. Questo tenente è il ritratto stesso del qualunquismo; e il qualunquismo, com'è noto, non è altro che la degenerazione del vecchio umanesimo italiano.

Come reagisce l'umanista degenerato in un frangente come quello del luglio 1943? Esso pensa prima di tutto al "particulare" ossia a se stesso; e può scendere fino alla viltà più abbietta se non viene offeso nel suo punto sensibile, cioè nel suo rispetto della vita (si badi bene: vita e non dignità) umana. Così il nostro tenente fuggendo verso casa con mezzi di fortuna, attraverso la penisola occupata dai nazisti, dimostra d'essere più ricco di prudenza che di coraggio; i numerosi episodi, tutti assai caratteristici di quel tempo, ai quali prende parte, lo mostrano anzi francamente pauroso. Ma giunto a casa, invece della pace tanto desiderata, egli trova un padre patriottardo il quale vorrebbe che egli s'arruolasse nell'esercito della repubblica sociale. Il disgraziato tenente scappa di nuovo e arriva a Napoli proprio nel momento della rivolta dei napoletani contro i nazisti. Qui il suo qualunquistico umanesimo è finalmente offeso; un suo soldato, che l'ha accompagnato per tutto il lungo viaggio da Verona a Napoli, gli è ammazzato sotto gli occhi dai tedeschi. Con scatto molto verosimile, egli cessa di pensare a se stesso e si unisce al popolo in rivolta.

Si tratta come si vede d'una piccola odissea in tono minore, schema narrativo vecchio quanto il mondo ma pur sempre valido. Comencini s'è reso conto di aver messo la mano su un argomento di insolita profondità e vastità? D'avere cioè ritrovato nella guerra del 1943 la guerra dei Greci a Troia e nel personaggio del tenente e nel suo ritorno a casa attraverso l'Italia, il personaggio e il ritorno a casa di Ulisse? Ne dubitiamo; e forse è meglio che non ci abbia pensato; non toglie però, che se ne avesse tenuto conto anche di sfuggita, avrebbe calcato un po' di più sui toni gravi e un po' di meno su quelli comici.

Tuttavia, pur con i suoi limiti che sono quelli d'una comicità talvolta un po' bozzettistica, il film ha un felice ritmo narrativo e una verità d'invenzione e d'immagini assai evidente e piacevole.

L'interpretazione di Alberto Sordi è una delle migliori di quest'attore così dotato, al tempo stesso misurata e autentica. Tra gli altri attori bisogna ricordare Serge Reggiani, un napoletano pieno di dignità, Carla Gravina nella parte dell'ebrea, Edoardo De Filippo molto efficace nella parte del professore padre del protagonista. La regia di Comencini è limpidamente e onestamente artigianesca.

## I NUOVI PROGRAMMI

# IL TEATRO CONQUISTA LA TV

*di CARLO GREGORETTI*

UN marito, Micel, incapace di cogliere la sproporzione tra l'agiatezza della sua famiglia e il modesto reddito del suo lavoro, una moglie, Amalia, accorta amministratrice d'un'infedeltà che risale ai primissimi anni del matrimonio, due figlie, di cui una maritata, e un padrino, Giacomo: questi i principali componenti de "La famegia del santolo", la commedia con la quale s'è appena iniziato in TV il nuovo ciclo del "Teatro in dialetto". Il marito troppo distratto o troppo ingenuo e che spinge, come Micel, il suo candore fino a ignorare per venticinque anni che Giacomo è il vero padre delle sue figlie, è una figura abbastanza frequente nei copioni del teatro moderno; ma, a parte il merito d'una forse indiscussa precedenza che spetta a questa commedia ottocentesca, il valore de "La famegia del santolo" va molto oltre i limiti del suo racconto.

Scritta da Giacinto Gallina quando ancora Giacosa o Marco Praga non avevano riempito le platee coi loro lavori, "La famegia del santolo" è stata scelta da Federico Zardi e da E. Ferdinando Palmieri come introduzione a una serie di tredici opere che occupano un posto di rilievo nella letteratura drammatica italiana. Il repertorio, una volta tanto organico e meditato, attinge alle varie regioni, dal teatro veneto a quello milanese, dal toscano al romanesco, dal napoletano al piemontese, al bolognese al siciliano, e comprende opere come "Le miserie del signor Travet" di Bersezio o "L'ascensione" di Novelli o "All'uscita" di Pirandello e "Il malato per tutti" di Marotta e Randone, espressioni, quest'ultime due, d'un particolare tipo di teatro che, pur esprimendosi in lingua, contiene molti motivi rispettivamente napoletani e siciliani.

Teatro in dialetto dunque, e non dialettale, dove il dialetto non si esaurisce in se stesso ma è posto al servizio d'una personalità drammatica sicura per permetterle di render meglio la realtà e far parlare i personaggi con maggiore schiettezza. Stando al cartellone che Palmieri e Zardi hanno reso noto in questi giorni e di cui il primo titolo è ormai già apparso sui teleschermi, il lavoro dei due uomini di teatro non dev'essere stato né semplice né breve giacché, oltre a rappresentare una scelta indubbiamente valida dal punto di vista estetico, le tredici opere si differenziano abbastanza tra di loro da non permettere che si ritrovino in una, gli stessi temi o gli stessi spunti di un'altra. Né poche difficoltà ha presentato il riadattamento dei testi alle particolari esigenze del pubblico televisivo.

Ma il risultato è già un chiaro successo. Il successo d'esser riusciti a impostare seriamente un cartellone di prosa vivo e interessante che, una volta tanto, non ha l'aria casuale ma risponde all'intento di offrire al pubblico una visione panoramica d'un determinato momento teatrale; tanto più felice in questo caso in quanto spetta proprio al teatro in dialetto il merito d'aver contribuito validamente a modernizzare il teatro italiano svincolandolo dal romanticismo quando, sul finire del secolo, i drammoni di gusto romantico cominciavano a stancare.

Non avviene spesso che in TV gli spettacoli di prosa siano scelti e programmati obbedendo a un preciso criterio direttivo. Pur avendo attinto fin dall'inizio alle inesauribili fonti della letteratura teatrale, mai la televisione ha sentito il bisogno di ordinare la propria produzione secondo un orienamento storico e critico di volta in volta definito. Né s'è mai visto affiorare sul video il segno d'una volontà preoccupata di soddisfare nel migliore dei modi chi si trova nella scomoda situazione di dover subire ciò che si decide d'imporgli. Certo, la ricerca d'un livello medio, d'uno spettacolo cioè che possa venir apprezzato dal maggior numero d'utenti, è impresa difficile oltreché di dubbia efficacia. Molto meglio l'altra strada, quella, purtroppo, seguita fino ad oggi dalla TV e che, almeno in teoria, doveva rispondere alle diverse esigenze passando da opere di più raffinata concezione a lavori di minor pretesa e rilievo. Ma che invece, in pratica, ha portato la prosa televisiva a un livello caotico, trasformando il video in uno strano palcoscenico su cui un bizzarro impresario alterna lavori di prim'ordine ad altri che sfiorano l'assurdo, realizza allestimenti ineccepibili per scadere subito dopo nel cattivo gusto, insiste inspiegabilmente su alcuni autori e ne ignora senza motivo tanti altri, e dei maggiori.

*I FILM*

### LA FEBBRE DEL DELITTO

I FRATELLI Terry e Denis Sanders, produttore il primo, regista il secondo, formano una delle "équipe" di giovani indipendenti, operanti fuori dalle pastoie della grande industria, che, per trovare in America un equivalente al movimento francese, qualcuno ha voluto raccogliere sotto l'etichetta di "New Wave". Un'etichetta di comodo, in realtà, perché questa "New Wave" è fatta di tentativi isolati, di indirizzi diversi, e manca della coscienza ribelle e della complicità, della compattezza della "nouvelle vague". Terry e Denis Sanders acquistarono una certa notorietà nel mondo cinematografico internazionale alcuni anni fa, quando presentarono al festival di Venezia, nella sezione film per la televisione, il loro "Time Out of War", uno splendido racconto d'un episodio della guerra civile, delicato e limpido come una pagina di Stephen Crane. "Time Out of War" era tuttavia un mediometraggio; questo "Febbre del delitto" rappresenta perciò il loro primo lavoro di grande impegno. Si tratta, come dice il titolo originale, della trasposizione in ambiente americano del "Delitto e castigo" di Dostoievski: trasposizione che, se anche ha perso gran parte della suggestione dell'angoscioso clima dell'originale, resta tuttavia, nella nuova chiave (simile a quella di "Frenesia del delitto"), abbastanza persuasiva. Il film è raccontato lucidamente e con un ottimo gusto per i paesaggi inediti: il suo maggior difetto consiste nella mancanza di corposità tipica delle opere realizzate da giovani, e con pochi soldi.

◆ PRODUZIONE: Terry Sanders - TITOLO ORIGINALE: Crime and Punishment, USA - REGISTA: - Denis Sanders - INTERPRETE: George Hamilton.

E. R.

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 2

# L'Espresso Mese

Gentile Signore,

ormai da sette anni con l'Espresso, ed ora anche con l'Espresso Mese, ci rivolgiamo con tempestiva regolarità ad un pubblico quanto mai qualificato. Il nostro scopo è di commentare ciò che accade nel nostro paese: affrontando nel modo più spregiudicato i problemi di fondo e servendo, in ogni caso, la verità. Ciò è stato reso possibile anche grazie al contributo diretto e sostanziale degli abbonati.

Sappiamo che Lei conosce i nostri periodici, sappiamo che anche Lei condivide il nostro impegno civile e giornalistico. Ed è proprio per assolvere sempre meglio a questo impegno che intendiamo, per il prossimo anno, allargare la cerchia di adesioni all'Espresso e all'Espresso Mese. Se Lei vorrà abbonarsi, ci fornirà un'utile collaborazione, più immediata e tangibile, e, nello stesso tempo, si unirà a noi per rendere più efficiente e penetrante l'azione che stiamo svolgendo.

La prego di accogliere, unitamente a quelli della mia redazione, i miei più cordiali saluti.

Arrigo Benedetti

## ABBONARSI AI NOSTRI GIORNALI È UN MODO DI VOTARE PER UN'ITALIA MIGLIORE

### ABBONAMENTO ANNUALE

**L'Espresso il settimanale dell'Italia moderna**

**L. 5.000**

Per i nostri abbonati un omaggio gradito: "Garibaldi" di Denis Mack Smith, in edizione economica fuori commercio

### ABBONAMENTO CUMULATIVO

**L'Espresso**
**L'Espresso Mese**
**IL PONTE**

**L. 10.000**

Con un solo abbonamento tre mezzi d'informazione e di cultura indispensabili per chi vuole conoscere la realtà italiana

### ABBONAMENTO ABBINATO

**L'Espresso**
**L'Espresso Mese**

**L. 7.500**

Per chi sceglie questa combinazione un omaggio di qualità:
L'ELOGIO DELLA PAZZIA
di ERASMO DA ROTTERDAM
illustrazioni di Hans Holbein
in edizione di lusso appositamente stampata per gli abbonati dell'Espresso

# PIÙ CHIARO - PIÙ PRESTO PIÙ COPIE

La Lexikon Elettrica ha una capacità di lavoro tre volte maggiore di quella d'una macchina a mano, per velocità, diminuzione di fatica, numero di copie e qualità dei dattiloscritti. Con la Lexikon Elettrica si ottengono molte copie nitide ed uniformi su qualsiasi tipo di carta, perchè l'intensità della battuta è regolata automaticamente. La dattilografa non è più costretta a "pestare" sui tasti e a rallentare il suo ritmo. E i caratteri della Lexikon Elettrica - equilibrati, nitidi, eleganti - sono quelli che meglio precedono e presentano la vostra firma.

Prezzo per contanti: **L. 225.000**

**Olivetti** **Lexikon Elettrica**